URANIA speciale

I ROMANZI

NON PER LA GLORIA

Joel Rosenberg

MONDADORI

18-6-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Joel Rosenberg

Non per
la gloria

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Titta Bandi, Cinzia Monaco

URANIA
Periodico quattordicinale n. 1103 - 18 giugno 1989
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - June 18, 1989 - Number 1103
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Non per la gloria

Titolo originale: *Not for Glory*
Traduzione di Massimo Patti
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

NON PER LA GLORIA

METZADA, sostantivo
1. (arcaico) Antica fortezza rocciosa della satrapia di Palestina, ai tempi dell'impero persiano, situata a circa 20 km. a sud di En Gedi; nel 72-73 d.C., durante la stretta finale della rivolta dei fanatici giudei contro Roma, i difensori della fortezza preferirono uccidersi piuttosto che arrendersi.
2. Secondo pianeta del sistema solare di Epsilon Indi, abitato principalmente dai discendenti dei profughi ebrei dello stato di Israele e della Federazione Nord-americana; l'unica attività commerciale di una certa importanza, su Metzada, è la vendita dei servizi dei Corpi Mercenari Metzadani.
3. Colloquiale per Corpi Mercenari Metzadani.

Prologo: Cincinnato

Thellonee, Nuova Britannia
Contea di Bentick,
Comune di Ripon 25 aprile 40, ora locale 17,45
La capanna di legno era fredda e piena di spifferi; mi avvicinai alla stufa e ingollai un'abbondante sorsata dal boccale di pietra. Era vero caffè terrestre, nero e forte.

Il vecchio ridacchiò, come se stesse ripensando a qualcosa di buffo.

— Cosa diavolo c'è da ridere? — Non mi curai di nascondere l'irritazione; mi ci erano volute più di settecento ore per arrivare su Thellonee e poi per spostarmi verso ovest da New Portsmouth, prima in treno, poi in skimmer e infine a piedi fino alla capanna di Shimon Bar-El. E ogni volta che cercavo di portare il discorso sul motivo del mio arrivo da Metzada, il vecchio bastardo ridacchiava e cambiava argomento, chiedendomi delle mie mogli, o di un cugino, o di come stava Dov; insomma, mi faceva capire che avremmo parlato d'affari quando avrebbe fatto comodo a lui e non a me.

— Sei tu che sei buffo, Tetsuo. Tetsuki. Nipote. — Bar-El si sistemò sulla sedia, scuotendo la testa; mise giù la tazza, poi si sfregò gli occhi con le nocche deformate dall'artrite.

— Maledette mani — disse. Riprese la tazza e la vuotò. — Dovrei tornare nel mondo civile per farmele curare. — Mi è sempre sembrato molto strano: io porto il nome di uno dei nostri antenati giapponesi, Tetsuo Imaoka, il nonno del nonno di mio nonno… ma è Shimon che ha le pieghe sugli occhi; io, più che altro sembro un ariano.

— E perché sarei così buffo, zio? — *Maledetto bastardo traditore.*

Nella nostra lingua non c'è parola più infamante di "traditore". Metzada fa affidamento solo sui crediti che si guadagna nello spazio, i quali dipendono in larga parte dalla nostra reputazione. No, così è troppo asettico, troppo complicato. Più semplicemente: se nessuno paga Metzada per combattere, i miei figli non mangiano.

Non si erano trovate prove che Shimon El-Bar avesse intascato una bustarella su Oroga; altrimenti sarebbe stato impiccato con disonore, non semplicemente destituito ed esiliato.

Oppure… si poteva anche dire che impiccarlo era troppo poco, ma lasciamo perdere. Il sospetto, accompagnato da quei pochi fatti che ero

riuscito a mettere insieme, era stato sufficiente a fargli perdere i gradi e la cittadinanza.

Non so cos'avrei dato perché in quel momento non avessimo bisogno di lui.

— Bene — disse. — Sei qui da un giorno e non mi hai ancora chiesto se ho veramente preso quei soldi. — Piegò la testa da un lato, con lo sguardo perso nel vuoto. — Mi ricordo di quando era così importante per te, Generale *Ispettore*. — Quell'accento su "Ispettore" era una frecciata vera e propria. A differenza di Shimon Bar-El, io ero sempre stato un ufficiale logistico; e la mia unica maniera di ottenere le stelle era di diventare GL Non esiste nessun tipo di Generale, su Metzada, che non comandi forze di combattimento.

— Veramente… non mi interessa; non più — mentii. Mi riuscì difficile tirar fuori il resto della storia, ma lo feci: è il mio lavoro, e lo so fare molto bene. — Abbiamo trovato un modo per farti tornare a casa.

Inarcò un sopracciglio. — Ne dubito; tu non mi hai mai compreso, Tetsuo Hanavi. O sì?

Alzai le spalle. — Forse no.

— Posso leggerti nel pensiero come in un libro aperto — disse. — Avete un nuovo contratto, vero?

— Sì, ma…

— Sì, ma chiudi il becco mentre sto parlando. Sono sempre tuo zio, ragazzo. Adesso ti faccio vedere come ti conosco bene: si tratta di un mondo a bassa tecnologia, giusto?

Alzai le spalle; non era granché. — È la tua specialità, no?

— *Una* delle mie specialità. — Sorrise. — E adesso vuoi sapere perché mi ritengo così furbo, eh? Lascia che ti dica qualcosa sul contratto: è ben pagato, ma è una rogna e non si vede come Metzada possa riuscire a fare ciò che i locali richiedono.

Annuii. — Esatto. Siamo a corto di generali specializzati in bassa tecnologia. Gevat è su Schriftalt; Abromowitz, Alon e Cohen sono impantanati su Rand.

Il vecchio alzò le spalle. — Se fosse per me, darei le stelle a tuo fratello e gli affiderei l'incarico.

— Non è possibile. È diventato tenente Colonnello soltanto l'anno scorso e per giunta è stato ferito su Rand.

La preoccupazione gli fece raggrinzire il volto. — Ari è ferito?

Gravemente?

— Non molto. Si è beccato una freccia Jecty nel fegato; ci sta mettendo un po' per rigenerarsi, ma ce la farà.

Annuì. — È un bravo ragazzo, tuo fratello; troppo, per essere sprecato in un'inutile esercitazione MG tipo sedare la rivolta dei peones. — Bar-El sbuffò. — Sapevi che Rand è stato colonizzato da un branco di idioti che volevano sfuggire a ogni tipo di governo?

Non lo sapevo. Credevo che il feudalesimo fosse sempre esistito, lì; la storia antica mi annoia, a meno che non riguardi il mio popolo. — No. Ma ci stiamo allontanando dal nocciolo della questione. — Allargai le braccia. — Il punto è che tu sei l'unico generale disponibile che abbia già condotto campagne a bassa tecnologia come questa.

Tirò fuori le sigarette e me le offrì, prima di accendersene una. — *Se* sono disponibile.

Accesi la mia, attendendo che la fiamma morisse prima di assaporare una profonda boccata del ricco tabacco di Thellonee. Coltivano dell'ottimo tabacco in Nuova Britannia; su Metzada non abbiamo cose simili. È uno dei pochi piaceri che mi concedo quando sono nello spazio.

— E io cosa ci guadagno? — domandò Bar-El.

Battei le dita sul taschino. — Ho qui un Decreto di Cittadinanza. Se riesci a salvare la situazione, puoi tornartene a casa. — Agitai la mano indicando la stanza. — A meno che tu non preferisca restare qui. — Nell'angolo c'era una stufa di ferro battuto, con accanto una catasta di ceppi; subito di fianco, la zona notte, con il pavimento sporco e mal rifinito. Al di là si trovava la dispensa, dove la zampa di una qualche bestia affumicata, affettata da un lato fino all'osso, pendeva da un gancio sul soffitto.

Un fucile a pietra focaia era appoggiato vicino alla porta, in attesa. Si trovano un sacco di fucili di quel tipo, quando ci si allontana dalle, zone civilizzate. La polvere nera è meno cara di quella che non fa fumo, e una pietra focaia, sebbene non sia facile da trovare e adattare alla forma voluta, è una cosa che si può fabbricare in casa. Il che non succede con le armi a cartuccia, o anche soltanto con quelle a capsula a percussione.

Era un po' squallido, naturalmente. Shimon Bar-El, che un tempo aveva condotto eserciti, era ridotto a usare un fucile ad avancarica per procurarsi la cena.

Il vecchio sedeva silenzioso, sorbendo il caffè e giocherellando con la

sigaretta. — In un’altra tasca hai il mio foglio d’incarico?

— Un incarico temporaneo, sì; non ti sto offrendo un reinserimento permanente, *traditore*.

— Ah, bene. — Sorrise. — Almeno sei onesto. Chi è il cliente?

— Gli abitanti delle pianure su…

— Indess. Figlia di una puttana. Rivka li ha manovrati fino a fargli chiedere di me, eh?

— Cosa vuoi dire? — Aveva perfettamente ragione, naturalmente, ma non poteva averlo saputo in nessun modo. La Vice Prenior aveva mantenuto segreti i negoziati; a parte i rappresentanti di Indess e il mio capo, Pinhas Levine, io ero l’unico a sapere che Rivka Effron li aveva raggirati, riuscendo a inserire nel contratto una clausola di “pagamento incondizionato” a patto che ci fosse Shimon Bar-El al comando dell’esercito.

Alzò le spalle. — So come lavora il suo cervello. Se uno qualsiasi dei vostri dovesse fallire, sarebbe negativo per la reputazione di Metzada, indipendentemente dal contenuto del contratto. Ma se il cliente chiede espressamente di Bar-El il Traditore, lo vuole a tutti i costi, insiste sul suo nome, allora sono fatti suoi. Giusto?

Era fin troppo giusto.

— Giusto un accidente — dissi.

Gli ordini erano molto chiari.

Rivka era sicura che lui avrebbe capito il giochino, ma io non dovevo ammettere niente. Bar-El era un maledetto bastardo, era perfino possibile che stesse registrando la nostra conversazione, nonostante la miseria del posto, nonostante ogni assicurazione contraria.

L’uomo si alzò, dirigendosi verso il bricco di ferro battuto sulla stufa, e versandosi un’altra tazza di caffè.

— Io credo solo a quello che mi dice la mia intelligenza — disse, mettendo un cucchiaino pieno di zucchero nella bevanda nera e profumata; poi tornò a sedersi, sorseggiando.

— È un ottimo caffè. Ne vuoi ancora un po’? No? Come stavo per dire, è fuori discussione; da un po’ penso di tornare a New Portsmouth a cercare qualche consulenza. Ma non ho nessuna intenzione di diventare l’agnello sacrificale.

Prosciugò la tazza e la posò sul tavolo. — E poi non sono neanche tanto bravo a belare.

— Bastardo arrogante. — Mi alzai. — Pensi di essere l'unico. Ti illudi che ti daremo un incarico permanente se non acconsenti ad assumerti questo? — Raccolsi la mia valigia. — Noi avremo il contratto in ogni caso; l'offerta è troppo buona per rinunciare così. Me ne occuperò io personalmente, se sarà necessario.

Il vecchio sogghignò. — Non fare l'idiota, Tetsuo. La vecchia Rivka non te lo permetterebbe; non hai alcuna esperienza sul campo, né di comando. Un sacco di bravi ragazzi morirebbero solo perché…

— Chiudi il becco, traditore. Forse io non avrò nessuna esperienza di comando, ma quasi nessuno ce l'ha, contro la cavalleria.

— Cavalleria?

— Cavalleria. Vuoi che te lo ripeta lettera per lettera?

Gli si era formato uno strano sorriso agli angoli della bocca. — Cavalleria. Cioè cavalli. Su Indess. Solo una parte del continente è importante, e i cavalli non nuotano nell'Oceano Mondiale. Gli abitanti delle pianure cercano di conquistare le montagne.

Chiuse gli occhi per un momento, poi li riaprì scuotendo la testa. — Non vedo che problema ci sia: Dovete solo sistemare gli alabardieri e lasciare che la cavalleria vada a trafiggersi contro le vostre linee. Anche se hanno armi da fuoco, insistete con gli archi. Fate uso della disciplina, nonostante abbiate truppe di Metzada, per mantenere compatte le linee. — Alzò le spalle. — Cosa sto dimenticando?

— Che noi non siamo la gente giusta, ecco cosa stai dimenticando. Dovremmo conquistare un villaggio sul Monte Cibo, proprio in mezzo alla terra dei lama argentati… non che ne siano rimasti molti, in giro. E senza battaglie in campo aperto: bisogna stringerlo d'assedio. Per loro è sufficiente tenere sotto pressione i nostri fianchi con la cavalleria e noi non possiamo innalzare le torri; anche se ci riuscissimo, non ci sono giacimenti di zolfo, e quindi niente polvere da sparo. E il Dipartimento del Commercio non ce la lascerà portare, su Indess. Pianeta a bassa tecnologia, ricordi?

— Hai tutti i rapporti tecnici in valigia?

— Naturalmente.

— Fammi dare un'occhiata. — Stese una mano. — Li esamineremo insieme.

— Insieme? — Non capivo. Non ho mai capito mio zio.

— Insieme. — Sorrise, ma non in modo scherzoso. — Io, perché accetto

l'incarico; e tu, perché sarai il mio assistente. — Mi prese la valigia di mano, ne estrasse la cartelletta blu con i rapporti tecnici e cominciò a disseminare fogli sul pavimento. — Ti faremo fare una bella esperienza sul campo, ecco cosa faremo. — Esaminò i fogli in silenzio per qualche minuto. — Ci vorrà un intero equipaggiamento fuori ordinanza, e tu dovrai fare in modo che passi l'ispezione. Capito, Colonnello?

— Colonnello?

— Sei appena stato degradato, nipote. Non mi piace vedere stelle sulle mostrine di altri, oltre che sulle mie. — Prese una mappa topografica e la spiegò sul pavimento; poi si munì di carta e penna. — Vai a farti una passeggiata di qualche ora, intanto che io lavoro un po'; domattina avrò pronte tutte le specifiche per l'equipaggiamento. Poi partiremo. — Si piegò sulla mappa. — Cavalleria, eh?

Stazione orbitale di Indess
18 giugno 40, ora locale 09,15

Non mi ero ancora abituato alle tre foglie di quercia da colonnello che portavo sulle spalle. Era proprio una stupidaggine: ero Generale Ispettore da solo sei mesi, mi c'erano voluti quindici anni di servizio duro e ingrato per conquistarmi le stelle di GI, e la degradazione mi bruciava.

Il problema naturalmente era che avevamo bisogno di Bar-El, e quindi io avrei dovuto sopportare qualsiasi affronto avesse deciso di infliggermi.

Per il momento.

Non dovrei lamentarmi. I veri soldati rischiano la vita fin troppo spesso, marciando armati contro nemici armati; mentre io dovevo solo sottostare alle risatine di scherno di un'ispettrice del Dipartimento di Commercio della Federazione dei Mille Mondi, che palesemente non aveva nessuna familiarità con Metzada, o con me.

Dovevo cavarmela da solo. Il Generale Bar-El era insieme agli uomini.

La donna rovesciò il contenuto dello zaino sulla superficie liscia e nera del bancone di durlyn: il necessario per il rancio, il coltello Fairbairn, il coltello milleusi, e altri articoli di vestiario ed equipaggiamento che venivano esaminati con esasperante lentezza.

— Questo non mi sembra standard — disse, facendo un mucchio di tutto quanto e sguainando a mezz'aria il coltello Fairbairn. — Conosco bene gli arnesi che vi portate dietro voi assassini. — L'ispettrice Celia von du Mark saggiò il filo della lama con il pollice. — Duracciaio?

Scossi la testa. — No, semplicemente carbonio ad alta densità; niente di meglio di quanto non potrebbero fabbricare anche qui. Il… Generale ha richiesto un equipaggiamento fuori ordinanza, e questo è un coltello d'assalto Fairbairn; è più efficace di un pugnale, la lama è sottile e penetra fra le costole…

— Risparmiatemi i dettagli, per cortesia — disse lei e scosse il capo, facendo ondeggiare i capelli corti attorno al visino sottile. — Finché non vengono violate le regole di importazione tecnologica, non me ne frega niente di quali giocattoli vi portate dietro. — Piegò la testa, aggrottando la fronte. — Vorreste sostenere che questo è un equipaggiamento standard?

Alzai le spalle. — Perché no? Controllate pure; abbiamo reso pubblico il contratto, e non vogliamo gettarlo al vento solo per levarci il gusto di avere un paio di coltelli a prova di ruggine. — Mi aggiustai sulla sedia. — Ma andate avanti, fate controllare ai vostri uomini…

— La mia gente.

— I vostri animali domestici, quello che volete, fategli controllare tutto, per quel che m'importa. A parte la cassetta di medicinali, archi, frecce, mappe, cavi e attrezzi per le torri d'assedio, non troverete niente, su nessuno dei duemila uomini del reggimento, che non sia la copia esatta di ciò che avete davanti. — Gettai l'occhio su un pezzetto di pelliccia nell'angolo della scrivania e lo presi. Non era granché: solo un campione di pelo morbido, liscio e marrone, grande come la mia mano. — È per questo che fanno tutto 'sto casino? — sospirai. — Non mi sembra niente di speciale.

— Bisogna immergerlo in una soluzione leggera di acido acetico e poi farlo asciugare. — Si sedette e rovistò in un cassetto. — Diventa così.

Un oggetto scintillante volò verso di me; lo afferrai al volo.

Adesso sì che era bello: di un bianco brillante, rifrangeva la luce della lampada, con un intero spettro di colori che cangiavano in superficie.

— Grazioso. — Non avevo mai visto prima un pezzo di pelle trattata di lama argentato. È un articolo rigorosamente di lusso, e Metzada è un mondo povero. Già dobbiamo importare un sacco di cose; ci manca solo la pelle di lama argentato. E il lusso avrebbe diminuito il numero di giovani da mandare sugli altri pianeti a morire in guerre altrui. Nessuna delle mie mogli avrebbe mai avuto una pelliccia di lama argentato.

— E questo cos'è? — Celia aveva in mano un pezzo di stoffa triangolare ripiegata, aperta solo in parte.

— Si chiama “mezzo riparo”. È una mezza tenda; si piantano due di queste cose una vicino all’altra e si crea uno spazio dove possono dormire due soldati. — Avevo chiesto a Shimon come mai dovessimo portarci i “mezzi ripari” fuori ordinanza, tagliati e cuciti secondo le sue direttive, invece delle solite mini-tende da sei, e lui mi aveva descritto un altro uso che se ne poteva fare. «In una di queste si può avvolgere un cadavere e seppellirlo profondamente» aveva detto. «Ma non dirlo agli uomini, potrebbe farli diventare nervosi». Poi aveva sorriso. «Ne ho una anche per te, Tetsuki».

Accarezzai il pezzetto di pelliccia; era bello, certo, ma non valeva sicuramente la pena di morirne. E, naturalmente, non era per le pellicce che la gente sarebbe morta. Gli abitanti delle pianure ci pagavano per scacciare i montanari da un villaggio fortificato sulle pendici del Monte Cibo, proprio in mezzo a quello che rimaneva della terra dei lama argentati: la sola zona rimasta, sull’unico continente del pianeta, dove il pacifico ruminante non fosse stato cacciato fino all’estinzione.

Certamente, qualcuno sarebbe morto. Ma non per la pelliccia. Per i crediti che tenevano in vita Metzada.

È una differenza importante. Anzi, è *la* differenza.

— E questo? — Aveva in mano un cilindro di metallo, piatto e grosso come la metà della mia testa.

— È un attrezzo per il rancio, una pentola a pressione per una persona sola. Si chiude a tenuta stagna: ci si mette del cibo, un po’ d’acqua, si lascia al fuoco per qualche minuto, poi lo si tira via con un bastone. Si alza quella levetta con la punta del coltello, per far uscire il vapore, infine si apre e si mangia. Sorrisi.

Lei mi restituì il sorriso. — Conosco un altro uso di quest’aggeggio. Diciamo che si riempie d’acqua, poi si mette su un fuoco acceso vicino a delle mura… per esempio, quelle di un villaggio sulle pendici del Monte Cibo. Poi si aspetta finché la pressione non diventa sufficiente per farlo esplodere, abbattendo casualmente le mura. — Mise la pentola da parte. — Negativo. L’“attrezzo per il rancio”, rimane a bordo; voi e il vostro reggimento potete scendere con lo shuttle.

Avevo sperato che una piccola infrazione potesse passare inosservata. — Mi stia a sentire, ispettrice…

— Niente da fare; il regolamento del Dipartimento di Commercio prevede che possano essere importati mercenari da altri pianeti perché questo

comporta minor spargimento di sangue. Almeno si suppone; io non ne sono sicura. Forse è meglio che permettere ai locali di farsi a pezzettini l'un l'altro. Ma ci sono dei limiti, e finché io sarò l'ispettrice qui, verranno rispettati. Okay?

Mi passai una mano sulla fronte. — Lo so; è vietata l'importazione di tecnologia militare…

— …che sopravanzi quella già in possesso dei locali. E loro non hanno bombe come quella. Non le possono fabbricare. E voi non ce le porterete. Capito?

Certo che avevo capito; e avrebbe dovuto capire anche Shimon. Gliel'avevo detto che non ci avrebbero mai fatto passare "l'attrezzo per il rancio".

Indess, Terra di Gomes
Pôrto Setubalnôvo
Territorio dell'Aerostazione della Federazione dei Mille Mondi
18 giugno 40, ora locale 18,14

Scendemmo con il primo shuttle, insieme al Primo Battaglione, alla compagnia HQ e ai tre comandanti di battaglione che fungevano anche da Ufficiali di Stato Maggiore di Shimon, più i loro subalterni e le guardie del corpo.

Era normale che fosse così: l'usanza risaliva ai vecchi tempi IDF, prima dell'esilio a Metzada, quando nessun soldato metteva piede su un pezzetto di terra se prima non ci era già stato un ufficiale. Non c'è niente di romantico in tutto ciò, né serve per fare scena; è solo un problema di gestione del materiale umano. Abbiamo sempre avuto abbondanza di ufficiali, e di conseguenza barattiamo un alto livello di mortalità fra questi ultimi con una maggiore salvaguardia della truppa.

Altri eserciti si comportavano, e si comportano tuttora, in maniera differente. E questa, al limite, è la ragione per cui devo essere in divisa anche quando sono a casa.

Seguii Shimon fuori dalla navetta, socchiudendo nervosamente gli occhi per la luce accecante. Indess ruota attorno a una stella F4, con una luce molto più bianca e luminosa di quella cui siamo abituati nei nostri corridoi sotterranei di Metzada.

— Rilassati — disse il vecchio lasciando cadere lo zaino sulla pista di bitume. — Innanzitutto, qui siamo ancora sul territorio della Federazione.

Poteva darsi, ma il recinto, in lontananza, sembrava fatto di legno, e non di filo ad alta tensione.

Attendemmo che i Colonnelli Davis, Silverstein e Kaplowitz scendessero dalla rampa, seguiti dalle guardie del corpo, con gli archi tesi e le frecce incoccate, lo sguardo prudentemente fisso sulle costruzioni di pietra al confine sud della pista. Non avevano l'aria affatto rilassata.

Poi scese il personale dei reparti logistici, ma sembravano più soldati di prima linea che impiegati, o comunque gente che si occupava di organizzazione. Shimon chiamò con un cenno Natan Raviv, il capitano della compagnia HQ, gli bisbigliò alcune parole, infine rispedì lui e la compagnia ai loro doveri.

Il resto del Primo Battaglione scese rapidamente, con gli ufficiali che scaricavano l'equipaggiamento, finché non vi furono più di seicento uomini sulla pista, che si aggiustavano gli zaini e controllavano le armi.

— Generale — disse. — Prima hai affermato che il fatto di essere sul territorio della FM veniva prima di tutto. Cosa c'è al secondo posto?

Shimon Bar-El alzò le spalle. — Non credo che ci siano Cibani nel raggio di un centinaio di chilometri. Combattono una guerra difensiva, Tetsuo.

Si girò. — Yonni, vieni qui — gridò.

Davis arrivò al piccolo trotto, con la massiccia guardia del corpo che lo seguiva. — Cosa c'è, Shimon? — Yonaton Davis era un uomo basso e tarchiato, con un aspetto dolce e una pancetta che lo faceva sembrare più un negoziante che un ufficiale. Conosco il tipo: alcuni finiscono per diventare degli uomini molto rigidi. Che non è detto che sia un male, comunque. Eitan era così: e anche Patton.

Yonni, all'estremo opposto dava e prendeva ordini con una nonchalance che lo faceva sembrare abbastanza abile e competente da non aver bisogno di metter su arie. Il che probabilmente era legato al fatto che Shimon lo aveva promosso ufficiale operativo di tutto il reggimento, oltre che comandante del Primo Battaglione.

— Yonni, io e il mio assistente andiamo a parlare con il cliente. Riunisci il personale, i reparti d'assalto e tutto il resto della truppa. — Fece segno verso nord. — C'è aperta campagna in quella direzione; stabilisci lì il campo per il tuo battaglione, e gli altri due rispettivamente alla tua destra e alla tua sinistra. Non ci dovrebbero essere problemi, però disponi un corpo di guardia completa, tanto per mantenerli in esercizio.

— Sistemerò subito il mio battaglione, e il resto del reggimento appena sbarca. — Davis alzò la testa. — A proposito di esercizio… — ciondolò da un piede all'altro, esitando. — La gravità qui è circa di nove decimi di *g*.

— E allora?

— Allora, è un bel pezzo che nessuno degli uomini lancia una freccia con questa gravità. Volete che sistemi qualche bersaglio e faccia fare delle esercitazioni di tiro?

— No. — Shimon Bar-El si voltò dall'altra parte.

— Aspettate un momento, Generale. — Davis gli prese il braccio, poi ci ripensò e lo lasciò andare. — Gli uomini devono impratichirsi un po'; meglio adesso che in battaglia.

Shimon sospirò. — Non avranno bisogno di pratica; non ci si aspetta che vinciamo, questa volta. — Agitò un pollice verso di me. — Chiedi a Tetsuo, quando sarà finita. Nel frattempo, Colonnello, si attenga agli ordini.

Davis si allontanò senza parole; io trottai dietro a Shimon.

— Cosa diavolo intendevi dire? — Mantenni la voce calma, con appena un pizzico di fremito solo per fare un po' d'effetto.

Ridacchiò. — Non si doveva sapere, eh? E secondo te noi dovremmo conquistare una città fortificata, circa quindicimila persone di cui almeno tremila in grado di combattere, con duemila uomini? Con la cavalleria che ci attacca sui fianchi?

In effetti era così. Sarebbe stato impensabile riuscirci.

— Questi sono i termini del contratto.

Si batté una mano sulla tasca posteriore. — Ne ho una copia proprio qui, a portata di mano per quando dai fuori di testa. Tetsuo, io ho intenzione di attenermi a quello che è stato deciso. Devo fallire. E che tu possa essere maledetto se devo mettermi a giocare alla guerra solo per far contento te.

Mi guardò da sotto in su, con un sorriso che gli faceva capolino sulle labbra. — Ma lo farò per far contento il nostro cliente.

Fermò un marinaio del Dipartimento di Commercio, che camminava al limitare della pista. — Dove posso trovare il signor Felize Regato?

L'alloggiamento di Regato era la lampante dimostrazione che ben poco, oltre alla tecnologia militare, era sulla lista dei prodotti proibiti su Indess. I pavimenti sembravano di vero marmo italiano; fra i quadri, notai un Picasso e un Bartolucci. Quanto alle lampade, mi fecero allargare il cuore dalla gioia: facevano la stessa luce di quelle di casa mia.

Un servitore con una divisa di lino ci condusse nello studio di Regato, una stanza dal soffitto alto, abbastanza spaziosa per una famiglia di dodici persone, su Metzada. Il tappeto di pelo che ricopriva il divano non era di lama argentato. Sarebbe stato troppo semplice. Era pelle non trattata di un qualche animale nero come il carbone, liscia e morbida.

Dopo l'indispensabile attesa (era un uomo occupato, e voleva che lo sapessimo) Regato entrò con calma, alto, magro, con un ampio sorriso che gli increspava la faccia scura. Ci alzammo.

— È un vero piacere, Generale Bar-El. — Afferrò la mano di Shimon con entrambe le sue. — E questo è il vostro assistente, Colonnello…?

— Hanavi, signore.

Mi concesse un vago sorriso, poi si lasciò cadere su una poltrona troppo imbottita, lisciandosi oziosamente la piega dei pantaloni. — Generale — disse. — Credo che abbiamo un hobby in comune.

Shimon Bar-El non gli restituì il sorriso. — Io non ho hobby.

Lo guardai ferocemente, ma lui mi ignorò. Era così che ci si comportava con il cliente? Contraddire il Capo dell'Assemblea non era precisamente la mossa migliore.

Regato corrugò la fronte, ma il tono della voce rimase amichevole. Forse troppo. — Davvero?

Credevo che fossimo entrambi appassionati di storia militare. — Agitò una mano verso la libreria che gli stava dietro. — Io ho studiato da Tucidide a… — inclinò leggermente la testa. — Bar-El.

Shimon ridacchiò. — Grazie; ma Tucidide era uno storico, come saprete, non un soldato. E, per quel che mi riguarda, la storia della mia professione non è un hobby, ma un lavoro vero e proprio.

— Uno a zero per voi; anzi, due a zero. Ma non sono d'accordo su Tucidide. — Regato alzò un dito. — Dopo tutto, è stato il primo a raccontare le guerre e a tramandarne il ricordo alle generazioni future. Mi sarebbe piaciuto se fosse stato vivo dopo, al tempo di Cincinnato.

— Be', avrebbe avuto bisogno di un altro paio di centinaia d'anni di vita. E d'essere romano anziché greco. — Shimon Bar-El piegò la testa da un lato. — Perché Cincinnato?

Regato premette un bottone sulla scrivania. — Caffè, per favore. Tre tazze. — Alzò la testa. — Perché mi fa venire in mente voi, probabilmente. Se ricordo bene — disse, con un sorriso di autocritica — anche lui fu

richiamato dal suo eremo per condurre una guerra apparentemente impossibile.

Scrollata di spalle. — Situazione diversa. Cincinnato si era ritirato con tutti gli onori; io sono stato destituito ed esiliato. — Inspirò a bocca chiusa. — Non è certo la stessa cosa.

— Ma fa poca differenza, su Indess. Anche se voi foste un uomo che si fa corrompere, i Cibani non avrebbero niente da offrirvi. Diritti di caccia sul lama argentato? Non ne trarreste alcun vantaggio. Pagamento in monete forti, del genere che serve su Metzada? Non ne hanno. L'unico centro commerciale con gli altri mondi è qui sotto.

Arrivò un servitore con un fumante bricco d'argento, posato su vassoio assieme a tre tazze, piattini e pasticcini vari. Rimanemmo zitti finché non ebbe posato il vassoio e non se ne fu andato.

Regato stesso ci versò il caffè, poi ne sorbì un poco del suo e sorrise. — Dunque, torniamo al lavoro. Ho ricevuto il vostro messaggio; le istruzioni sono state seguite alla lettera. In un magazzino dell'aerostazione troverete le lance di durlegno che avete chiesto, seicento, e le punte, imballate separatamente. — Posò la tazza sul piattino. — Avremmo potuto attaccarvele noi.

— Preferisco che lo facciano i miei uomini; ci avete procurato tutto il cibo che avevamo richiesto?

Annuì. — Tutti i vettovagliamenti sono pronti. Carne secca e verdure in quantità sufficiente a nutrire duemila uomini per sessanta giorni; se avrete bisogno d'altro ve lo farò mandare, a patto che provvediate a scortare il convoglio.

— Non credo che succederà. — Alzò le spalle. — Dubito che ci vorranno più di due mesi per risolvere la questione; e potremo sempre procurarci da soli dell'altro durlegno, se ci servirà. Ci sono molti alberi sul Monte Cibo, così mi hanno detto.

Avevo letto il rapporto sul durlegno, che suonava estremamente interessante: era simile al bambù, ma più leggero e molto più resistente. Così resistente che i Cibani l'avevano usato per costruire le mura del villaggio, e sembravano far particolare affidamento sulla loro solidità.

— Bene. Abbiamo preparato anche i carri e i cavalli da tiro. — Regato corrugò la fronte, come se stesse per chiedere come mai Bar-El aveva voluto che si preparassero le lance lì, quando sapeva che ci sarebbe stato un sacco di

durlegno dove stavamo per andare. O forse sto solo proiettando i miei desideri: ero io che avrei voluto saperlo.

— Allora — disse Regato portandosi la mano davanti al volto con l'indice e il medio alzati. — Due domande. Primo: perché non avete fatto preparare dei cavalli da sella? Avremo potuto farlo, lo sapete.

— Lo so. Ma i metzadani non sono buoni cavallerizzi; e i vostri non sono cavalli da guerra. Non ho nessuna intenzione di mettere i miei soldati in groppa a dei cavalli contro dei nemici più numerosi, nati e cresciuti in sella, e che usano cavalli che non si lasciano prendere dal panico nel frastuono della battaglia. — Scosse la testa. — Siamo dei professionisti con cavalli da guerra, diventeremmo dei dilettanti; su normali cavalli da sella, doppiamente dilettanti. Non ci interessa.

Regato annuì. — In questo caso, capisco perché avete voluto lance che si potessero usare come picche. — Il suo sorriso sottile si allargò per un attimo. — Sapete, conosco anch'io un po' di storia militare. — Il sorriso sparì. — Seconda domanda: quanti ninja avete portato con voi? Immagino che abbiate intenzione di ricorrere all'omicidio.

Be', questo spiegava perché Regato aveva voluto assicurarsi le nostre prestazioni, nonostante tutto. Non era solo perché credeva nella leggenda che si era creata intorno alla persona di Shimon Bar-El, o nella reputazione di Metzada. Aveva almeno sospettato o udito delle voci sui ninja metzadani.

Shimon scosse la testa. — Non esistono questi ninja; almeno da cinquecento anni.

Disse questa frase con estrema franchezza. Perché no? Era vero. I tanto decantati assassini di Metzada vengono chiamati ninja solo dagli abitanti degli altri pianeti. E non discendono dalle corporazioni di assassini giapponesi, che si estinsero nel diciannovesimo secolo. Non direttamente, per lo meno. Solo quei pazzi della Fratellanza Bushido avevano cercato di far rivivere i bei tempi antichi.

Il pianeta freddo, Metzada, mantiene in vita più di una fiamma.

Può essere utile avere a disposizione un assassino, in parecchie campagne militari. Si può distruggere l'organizzazione nemica, se si ammazza il capintesta; o meglio ancora, se lo si lascia in vita, ma si eliminano tutti gli ufficiali di stato maggiore e gli specialisti.

Naturalmente, un assassino deve avere una sorta di copertura, preferibilmente una che gli permetta di mescolarsi con le truppe senza che i

suoi stessi uomini sappiano qual è il suo vero mestiere. Generale Ispettore va benissimo. Di solito deve stare in divisa anche nelle ore di riposo.

Di solito.

Shimon proseguì: — E non servirebbe a niente usare gli assassini, cosa che non faremo. Dubito che uno straniero potrebbe sopravvivere abbastanza a lungo, nel villaggio, da scovare il comandante e ucciderlo. E anche se ci riuscisse? I difensori, in una situazione come questa, non si orientano verso un'organizzazione a vertice. — Si girò verso di me. — Giusto, Colonnello?

Aveva perfettamente ragione, come al solito. Ecco perché io non avevo nessunissima intenzione di ammazzare qualcuno al villaggio. Né avevo ordini di quel tipo. — Giustissimo, Generale.

Regato allargò le braccia. — Allora come farete? Siete in minoranza, in territorio straniero, e alle prese con un nemico che ha una maggiore mobilità.

Shimon Bar-El si sistemò sulla sedia. Tirò fuori una sigaretta e l'accese ignorando l'altra ancora nel portacenere, poi aspirò profondamente, esalando il fumo dalle narici. Per un attimo, il gelo sembrò calare nella stanza.

— Signore — disse tranquillamente. — Voi avete bisogno di poter accedere alla montagna.

Regato annuì; la sua patina di buone maniere cadde. — Certo che ne abbiamo bisogno, in tutti i sensi. Abbiamo bisogno dei crediti che si possono ricavare dalle pelli di lama argentato, in modo da importare tecnologia e diventare qualcuno. E dobbiamo controllare le montagne, perché lo stramaledetto Dipartimento di Commercio della Federazione dei Mille Mondi non permette che vengano installati reattori nucleari su pianeti che non abbiano un governo unificato. Siamo quasi un milione nella valle e non possiamo permettere che qualche migliaio di… buffoni si frapponga fra noi e il progresso. E lasciatemelo dire…

— Basta. — Shimon alzò una mano. — State sfondando una porta aperta. A me non me ne frega niente; che i Cibani siano gente coraggiosa e indipendente che difende le proprie case, o dei buffoni come voi li dipingete. Non mi interessa se le vostre motivazioni sono leali o disoneste. A me interessa solo che paghiate. Quanto a cosa farò, o come, non ho né voglia né tempo di discuterne. — Agitò un pollice verso di me. — Non l'ho detto neppure al mio assistente.

Ma io sapevo già che cosa avremmo fatto: avremmo perso. Dio mi perdoni, io *sapevo* che saremmo stati sconfitti.

Indess, Terra di Gomes
Monte Cibo, versante occidentale
4 luglio 40, ora locale 16,34

Un antico adagio dice che un piano di battaglia non sopravvive mai al primo impatto con il nemico. Ma uno dei ritornelli favoriti di Shimon Bar-El insisteva su come ciò fosse una sciocchezza, mettendo l'accento sulla liberazione della Bastogne da parte di Patton, sull'attraversamento del Canale di Suez di Sharon e sull'Operazione Theda Bara, tutte situazioni in cui le cose erano andate esattamente come previsto, almeno in parte.

«Inoltre» usava dire, facendo sempre la stessa pausa allo stesso punto «l'ultima spiaggia dovrebbe essere sempre proprio quella: impedire che il piano sopravviva a se stesso. Se fallisce proprio tutto, improvvisate.»

Improvvisammo il nostro cammino su per le pendici del Monte Cibo, con la cavalleria che ci disturbava in continuazione. In un certo senso, era una situazione di stallo: ogni volta che d fermavamo, con gli alabardieri in prima linea a proteggere gli arcieri subito dietro, non potevano fare molto più che stuzzicare da dietro i duecento metri della portata effettiva delle nostre frecce. E ogni volta che cercavamo di muoverci in direzione del villaggio ci piombavano addosso, costringendoci a metterci in formazione, con gli alabardieri davanti, e così via.

Futili scaramucce, senza sorprese né da una parte né dall'altra. Due settimane di campagna e avevamo avuto solo tre morti e una ventina di feriti gravi, tutti soldati d'avanguardia che si erano allontanati troppo dal corpo principale dell'esercito.

Solo tre… Qualche volta perdo il senso delle proporzioni. Tre uomini morti significavano cinque o sei vedove su Metzada, e almeno una dozzina di orfani.

Eravamo stati respinti lontano dal villaggio, sulle pendici del monte Cibo. La situazione non mi piaceva neanche un po', a mano a mano che ci avvicinavamo alla vetta: tutto quello che i montanari dovevano fare era distaccare una parte dei loro effettivi, girare attorno alla montagna e tagliarci fuori sulla piatta sommità di Cibo, un vulcano estinto.

— Non mi scocciare con problemi tecnici, Colonnello. — Bar-El fece schioccare le dita, sedendosi su una pietra bassa. Chiamò un portaordini e gli sussurrò qualcosa all'orecchio; il soldato annuì e corse ad ampie falcate verso il punto in cui era accampato il battaglione di Silverstein, al limitare della radura. — Non mi sento in vena di stare a sentire sottili disquisizioni; non me

ne frega un accidente se questo sporco ammasso di sassi è una montagna, un vulcano o merda di elefante.

Avevamo permesso che i Cibani ci costringessero ad arrampicarsi troppo in alto… così almeno la pensavo io. A tremila metri di distanza, e circa un chilometro sotto di noi, le mura del villaggio facevano capolino irridenti, a stento visibili tra gli alberi. Eppure, ebbi la fugace visione di persone e animali che si muovevano nelle stradine e di una gran massa di uomini e cavalli che gironzolavano attorno alla porta principale.

Deglutii a fatica. Me n'ero stato tranquillo fin troppo; la Legge non si applica fuori da Metzada, ma questo non significa che non dobbiamo comportarci secondo ciò che riteniamo giusto.

— Cosa c'è, Tetsuo? — chiese Shimon.

Scossi la testa. — Niente. Sembra che stiano per mandar fuori un altro contingente. — Il sole era alto nel cielo, una palla bianca che faceva male agli occhi. — Non credi che si stiano preparando per un assalto?

Diede un morso alla carne secca, dopo averla lavata con l'acqua della borraccia. — A meno che non ritengano che ci vogliano un altro migliaio di uomini per consegnarci un invito per il tè. — Si riappese la borraccia alla cintura, poi recuperò una sigaretta dal taschino della camicia. — È probabile che abbiano intenzione di mettersi in movimento stanotte con la copertura del buio e tutto il resto, e che cerchino di aggirare la cima della montagna, tagliarci fuori e prenderci in mezzo da due parti.

Le uniche armi da lancio che avevano i locali erano le balestre; era possibile sparare con una mano sola, stando in sella. La percentuale di colpi a buon fine era pietosa, e ricaricare la balestra rimanendo a cavallo non doveva essere certo più facile che sparare da una sella rollante e beccheggiante.

Ma in postazione fissa potevano attestarsi su terreno solido, al riparo di barricate, e prendere meglio la mira. Di fatto, era possibile, almeno in teoria, che alcuni di loro si fossero già appostati da qualche parte lì vicino.

Una possibilità interessante.

Shimon Bar-El si alzò. — Vieni, andiamo a fare un giretto.

Il burrone ai margini della radura era proprio quello che doveva essere: un burrone. Un centinaio di metri più giù, la ripida discesa terminava in un boschetto d'alberi di durlegno sempreverdi. Bar-El indicò il villaggio sottostante. — Quanti uomini credi che ci siano in questo nuovo contingente?

Alzai le spalle. — Un migliaio; forse un po' di più. — Ormai avevamo

tutti i locali sguinzagliati dietro.

Mi guardai alle spalle; non c’era nessuno nelle vicinanze. Non era impossibile che Shimon scivolasse al di là dell’orlo, magari trascinandosi nella caduta il suo assistente. Almeno, così sarebbe sembrato. C’era una comoda sporgenza, una cinquantina di metri più in basso; avrei potuto calarmi giù e rifugiarmi lì prima che arrivasse qualcuno.

Poi mi sarei nascosto fino a sera. È facile nascondersi nel buio; si entra a far parte dell’oscurità e si galleggia nella notte.

E poi, quando Yonni Davis avrebbe preso il comando, non conoscendo i piani di Shimon Bar-El non avrebbe avuto altra scelta che ritirarsi e in fretta, prima che gli abitanti del villaggio inviassero un secondo contingente di cavalleria a precludere la ritirata. I nostri sarebbero potuti salire in cima alla montagna e scendere per l’altro versante, arrivando all’aerostazione nel giro di una settimana e lasciandosi Indess alle spalle. Si sarebbero sottratti a una situazione insostenibile, e avrebbero potuto invocare un qualche imbroglio di Shimon Bar-El che era morto con lui.

La vecchia Rivka aveva pensato tutto per benino. Avremmo comunque ricevuto il pagamento come da contratto, con poche vittime e nessun danno per la reputazione di Metzada. Certo, sarebbe stato difficile avere in futuro altri contratti con “pagamento incondizionato”. E con ciò? Sono situazioni che capitano una volta nella vita; la diminuzione delle entrate sarebbe stata minima.

E poi, quando qualche settimana dopo si fosse presentato all’aerostazione di Indess uno che assomigliava vagamente a Tetsuo Hanavi e che voleva imbarcarsi per Metzada, nessuno avrebbe sospettato nulla. Me ne sarei tornato a casa e avrei raccontato qualche storiella tipo che ero rimasto sotto un mucchio di foglie con una gamba rotta.

Facile.

Mi girai lentamente. Bar-El aveva tirato fuori il coltello milleusi ed estratto la lama.

— Cosa fai?

Sorrise. — So che con il Fairbaim sei un mago; e con questo come te la cavi?

Avrei potuto allargargli il sorriso da un orecchio all’altro prima che lui facesse a tempo a sbattere le palpebre. Ma Bar-El accoltellato dal proprio assistente non era proprio il tipo di immagine che volevo lasciarmi dietro. La

morte che avrebbe provocato la ritirata doveva sembrare o un omicidio del nemico o un incidente. Anche alle nostre truppe sarebbe stata ammannita questa versione: ciò che non sapevano, non avrebbero potuto dire.

— Non male — dissi. — Per essere un ufficiale non combattente, cerco di tenermi in forma.

— Allora mi ritiro in buon ordine. — Ridacchiò, allontanandosi dal ciglio prima di sganciare la lama e reinserirla nel manico. — Quello che volevo dire è: sei bravo a tagliare il legno con quest'aggeggio? Vorrei raccoglierne un po' per accendere un fuoco stasera; tanto per tenerci in esercizio.

Il portaordini di prima si avvicinò leggermente ansante.

— Da Silverstein a Bar-El: "Che cosa diavolo hai in testa di combinare, Shimon?" — Il messaggero, un soldato semplice alto e magro sui diciassette anni, alzò le spalle in segno di scusa prima di continuare. — "Stiamo tagliando il legno, come da ordini, e abbiamo riferito le direttive agli altri battaglioni, ma che io possa essere maledetto se capisco che cos'hai in mente. Saresti così gentile da illuminarmi?"

Shimon annuì. — Bene. Digli che voglio accendere un falò, stasera, e che sarò molto pignolo sulla lunghezza dei pezzi di legno da ardere; appena fa buio, diciamo fra un'ora e mezzo, deve mettere la prima compagnia di guardia e piantare un casino sul sentiero che porta alla radura. Idem per il terzo battaglione; non voglio interruzioni da parte dei locali.

Un fuoco non era una cattiva idea: avrebbe potuto coprire una ritirata. Gli sorrisi. — Così era questa la tua idea? Un incendio? Vuoi che vada nel bosco e tagli la mia parte?

Mi mise una mano sulla spalla. — Buona idea; credo che verrò con te. — Piegò le dita. — Voglio fare un po' d'esercizio; le mani stanno cominciando a tornarmi flessibili. — Un paio di settimane di trattamento fisioterapico possono fare miracoli con l'artrite.

Fece un cenno al soldato, che era ancora lì in piedi. — Okay, muoviti. — Si girò verso di me. — Andiamo?

Lo seguii nel bosco. Ottimo: stavamo andando fuori di vista dall'accampamento. Forse non sarebbe stata una soluzione così elegante come se lui fosse sparito tout court insieme al suo assistente, ma David non ci avrebbe messo molto ad accorgersene, e se non si fosse trovato il corpo, si sarebbe data la colpa al nemico.

Feci scivolare la mano sull'impugnatura del mio Fairbairn. Ancora un

momento, stava saltando un tronco d’albero. Poteva anche essere Bar-El il Traditore, ma rimaneva sempre mio zio e io gli volevo bene. Avrei cercato di farlo nella maniera più indolore possibile.

Estrassi il coltello…

Mi scoppiò un violento dolore alla nuca. Cercai di alzare il coltello *(non ci pensare, finiscilo, falla finita)* ma il male divenne sempre più forte. Sentii un sibilo, poi mani robuste mi afferrarono da dietro, trascinandomi via.

Cessai ogni resistenza e caddi nel buio più completo.

Mi svegliai con qualcuno che mi schiaffeggiava con uno straccio bagnato. Sentivo un dolore lancinante alla testa; era come se qualcuno mi conficcasse un’unghia nel cranio a ogni battito del cuore.

Cercai di dire qualcosa, ma credo che non mi uscì alcun suono.

— Tutto okay, Tetsuo. — La voce di Davis era calma come al solito. — Ti ho colpito un po’ più forte del necessario — disse, tastandomi delicatamente il cuoio capelluto e provocandomi nuova fonte di dolore. — Ma non credo di averti provocato una commozione cerebrale.

Aprii lentamente gli occhi. Era buio, e mi ci volle un po’ per rendermi conto che le luci che mi danzavano davanti agli occhi non erano stelle.

Da qualche parte nell’oscurità, Shimon Bar-El ridacchiò. — Forse è colpa mia. Ho preso la siringa sbagliata dalla busta del pronto soccorso: morfina. Non ti ha fatto solo perdere i sensi, Tetsuki, ti ha quasi ucciso. Yonni, sei sicuro che sopravviverà?

— Ci sono ottime possibilità.

— Facciamolo alzare.

In lontananza si sentiva un fruscio, come se delle vele sbattessero al vento. Vele?

Fui afferrato per le braccia e messo in piedi. È difficile da descrivere, ma mi sembrava che, all’estremità opposta della radura, vicino all’orlo del burrone, i “mezzi ripari” venissero… lanciati nel vuoto?

Sbattei gli occhi, cercando di schiarirmi vista e cervello. Ero ancora intontito dalla morfina.

— Si chiamano “alianti da discesa”, Tetsuki — disse Shimon Bar-El, tirando fuori le sigarette e offrendomene una. — Si prende un pezzo di stoffa tagliato in maniera particolare, diciamo uno che sia stato camuffato da “mezzo riparo”; poi gli si attaccano tre punte di lancia, due agli angoli superiori e una in mezzo, sotto. Lo si puntella con pezzetti di legno e lo si

lega con delle corde ai ganci dello zaino, in modo che possa sostenere il peso di un uomo.

Ridacchiò. — Forza motrice istantanea ad aria portante. Poi si fanno impratichire gli uomini per qualche ora, con brevi voti nella radura, prima dell'attacco vero e proprio.

Mi girai; si stava grattando il mento.

— Francamente — disse — dubito che più d'uno su dieci riesca a controllare quei malefici aggeggi in modo tale da atterrare all'interno delle mura. Ma il villaggio è indifeso, adesso. La maggior parte degli uomini in grado di combattere è qui, a caccia di fantasmi. E una volta che saremo riusciti ad aprire le porte della città…

Alzò le spalle, poi sorrise. — Niente spargimenti di sangue, come nelle guerre di Casa, eh?

— Sei tu che le hai fatte.

Rise. — Caro nipote, hai una particolare capacità di constatare cose ovvie. — Mi batté una mano sulla spalla. — Certo che le ho fatte. Entro domani mattina, i pochi soldati rimasti nel villaggio saranno stati uccisi o catturati, e avremo modo di vedere quanto si divertano i Cibani a scambiarsi colpi di balestra con le loro mogli e i figli legati sui marciapiedi attorno alle mura. Credo che riusciremo a persuaderli ad andarsene; ci sono un sacco di altri posti in cui stabilirsi, su questo continente. — Mi lanciò un'occhiata interrogativa. — Cosa ne pensi?

— Avevi subito pensato tutto.

— Naturalmente. L'unico problema era riuscire a contrabbandare gli alianti. Credo che l'“attrezzo per il rancio” abbia costituito un buon diversivo, no? — Mi diede un'occhiata lunga e penetrante. — Non sottovalutarmi ancora, Tetsuo. — Si illuminò in viso. — Ho un lavoretto per te. Se i cavalieri locali cominciassero a mostrare della cocciutaggine, non sarebbe male se si mettessero a combattere fra di loro. Un buon modo per dare il via potrebbe essere che il loro capo si becchi una freccia di balestra nel petto. — Fece una smorfia. — Muoviti!

Indess, Terra di Gomes Pôrto Setubalnôvo
Territorio dell'Aerostazione della Federazione dei Mille Mondi
11 agosto 40, ora locale 20,43

Lo incontrai all’aerostazione alcune settimane dopo. Il reggimento si stava imbarcando sugli shuttle, preparandosi a partire. I capi sono i primi a scendere, gli ultimi a salire; c’era un po’ di tempo a disposizione per scambiare quattro chiacchiere.

— Bel lavoro con la balestra, Tetsuki; il vecchio Yehoshua ti ha addestrato bene.

Alzai le spalle. Muovermi nel buio è una cosa che mi riesce bene; il colpo di balestra che aveva colpito il capo dei Cibani in piena gola era stato uno di quelli fortunati. — Nessun problema, Generale.

Fece per girarsi.

— Zio?

Si voltò, sorpreso. — Sì?

— L’avevi indovinato subito, vero?

— Naturalmente, e manda i miei complimenti alla Vice. Un’ottima idea — disse, scuotendo la testa — quella di spuntare un contratto con “pagamento incondizionato”, in cui cioè si viene pagati sia che si vinca sia che si perda, e poi trovare un modo per essere sconfitti a basso prezzo, senza perdere la faccia, sacrificando solo un vecchio bubbone.

Si puntò il pollice sul petto. — Un vecchio bubbone. Mi sembra di vederti, mentre spiegavi a Regata: «Spiacenti, Signore, ma l’unico che avrebbe potuto condurre con successo una campagna simile era Shimon Bar-El; lo sapevate, quando vi siete assicurati i nostri servigi». — Allargò le braccia. — «E dal momento che il vecchio traditore è morto, non abbiamo altra scelta che ritirarci. Ora, per contratto voi dovete pagarci comunque. Intendete farlo subito, in contanti, o preferite che il Dipartimento di Commercio garantisca il pagamento con i vostri crediti interplanetari?»

Accese una sigaretta ridacchiando. — Era così che doveva andare, no?

— Grosso modo. — Alzai le spalle. — Ma credo che avrei dovuto avere un po’ più di tatto. Ma Shimon, se sapevi tutto, perché? Perché hai…

— Perché mi sono cacciato in questo ginepraio? — Scosse la testa. — Potrei dirti che sapevo che il trucchetto degli alianti avrebbe funzionato, ma sarebbe una bugia. Finché va ha le gambe, ma… Regato ti ha raccontato la storia di Cincinnato, Tetsuo. Di come ha scelto di abbandonare il suo eremo per tornare al comando dell’esercito romano. Ma non credo che Regato saprebbe spiegartene le motivazioni; non l’ha fatto solo perché voleva veder scorrere dell’altro sangue. E lo stesso è per me.

“Sono stato un cattivo marito, un padre ancora peggiore, e per giunta nemmeno un buon giudeo. Ma sono un Generale; comandare un esercito è

l’unica cosa che so far bene”. — Il sorriso gli si allargò. — E non mi sarei mai perso un’occasione simile. — Stese la mano. — Ecco perché ci salutiamo qui.

— Cosa intendi dire?

Sospirò. — Non mi hai ascoltato. Supponiamo che io torni a Metzada con te; credi che ci sia anche soltanto la minima possibilità che Rivka si dia da fare per farmi riavere i gradi?

No; lei era stata molto chiara su questo punto. Non dovevo neanche offrirlo a Bar-El come esca. E non perché fosse preoccupata per il pagamento (i morti non riscuotono) ma perché riteneva che Shimon non ci avrebbe mai creduto. La reputazione di Metzada aveva già subito un duro colpo, dopo il suo tradimento su Oroga; ma il danno sarebbe diventato irreparabile se avessimo permesso che lui ritornasse in servizio effettivo.

Annuì, — Esatto. Questo era un caso particolare. Prenderò il prossimo shuttle per civili e tornerò a Thellonee; nella colonia di Nuova Britannia, probabilmente… e forse gironzolerò attorno a New Portsmouth. Può darsi che capiti un altro caso particolare, un giorno o l’altro; se hai bisogno di me, sai come trovarmi. — Mi girò le spalle, incamminandosi verso la pista di atterraggio.

— Zio?

Si girò, con aria irritata. — Cosa c’è?

— Hai preso quei soldi, su Oroga?

Shimon Bar-El sorrise. — E chi lo sa?

PARTE PRIMA
Metzada

Se due fratelli vivono assieme e uno di essi muore senza figli, la moglie del defunto non sposerà un uomo di un'altra famiglia; il fratello del marito la prenderà e assolverà con lei ai propri doveri. Il primogenito porterà il nome del fratello morto, in modo che il suo nome non sia cancellato da Israele.

Ma se quest'uomo si rifiuta di prendere la moglie del fratello morto, allora la donna andrà alla riunione degli anziani e dirà: «Il fratello di mio marito si rifiuta di conservare a Israele il nome di suo fratello; non vuole assolvere con me ai suoi doveri».

Allora gli anziani della città lo convocheranno e gli parleranno, e se lui persisterà a dire: «Non la voglio prendere in moglie», la donna si avvicinerà a lui in presenza degli anziani e gli sfilerà le scarpe, e gli sputerà in faccia.

E dirà: «Questo succede all'uomo che si rifiuta di ricostruire la casa di suo fratello».

Deuteronomio 25:5-9

1
Il lupo

Metzada, Circoscrizione Centrale
Sezione di Medicina Generale,
Divisione Ricostruzione
Dipartimento di Terapia Fisica di Ricostruzione
20 dicembre 43, ora locale 10,57

Ogni anno diventa un pochino più difficile rimettere assieme tutti i pezzi. Succede a me come a chiunque altro.

Mi trovavo in una seduta di terapia di ricostruzione, quando chiamò la Vice Premier.

— Ancora, Tetsuo, ancora — disse P'nina Borohov, spingendomi giù la gamba destra mentre io cercavo di alzarla.

P'nina è una delle donne più brutte che io abbia mai visto; ben oltre la quarantina, sovrappeso di almeno trenta chili, fianchi grossi, muscolosa, ma non grassa. Faccia da porcellino, baffi, dita come ganasce d'acciaio.

Mi hanno insegnato che uno dei modi migliori per sopportare il dolore è quello di concentrarsi su qualcosa di estraneo. La donna aveva un neo sotto la bocca, all'altezza della mascella, con tre peli lunghi e neri. Cercai di focalizzare i miei pensieri sulla sua bruttezza, ma non ne ricavai alcun sollievo.

Provavo dolore.

Dappertutto. È un effetto collaterale di una delle droghe che si prendono quando si vuole rigenerare velocemente certi guasti. La chiamano NoGain; è cara come il fuoco e non funziona con l'olio valda. Altro, non mi è dato di sapere.

Normalmente, dopo il fallito incapsulamento del ginocchio che avevo dovuto subire in Eire, non avrei visto l'ora di godermi un paio di migliaia di ore di riposo e di terapia fisica graduale, accompagnata da qualunque terapia occupazionale e di ricostruzione che i quattro migliori chirurghi ricostruttivi di Metzada mi avessero prescritto. A parte la terapia occupazionale, che mi piaceva molto, sarebbe stato un duro regime, ma ne sarei uscito in fretta.

Ma questa volta non era normale.

— Il lettino d'acciaio inossidabile era spiacevolmente freddo contro la mia schiena, mentre ero lì disteso con addosso nulla a parte un paio di leggeri short di cotone. La luce della lampada sul soffitto mi faceva male agli occhi.

Il cuore mi batteva lentamente nel petto; ogni sordo battito mi procurava un dolore tetro e lontano. Questa è la cosa che odio di più della NoGain: se non mi porta sull'orlo dell'agonia, mi lascia però esattamente nello stato d'animo di quando mi muore una persona cara.

Quando ero ragazzo, credevo che "mal di cuore" fosse solo un modo di dire.

I ragazzi possono essere così sciocchi.

Le dita della donna mi facevano male.

— Ancora, Tetsuo — disse, infilandomi una nocca nel polpaccio. Questo non faceva parte della cura, almeno non direttamente; era solo per costringermi a fare quello che voleva lei.

— Devi…

— *Adesso ci dirai che cosa fai qui. dice l'uomo.*

È nettamente il più grosso e appena un po' più vecchio tra i due omaccioni nelle uniformi nere dei soldati della repubblica irlandese, e si

domandò premurosamente che cosa ci faccia uno senza contrassegno ID sdraiato su un mucchio di carbone in una strada dei bassifondi di Dublino. Si sfrega per la curiosità una mano gigantesca sul mento irsuto, mentre il suo compagno mi piazza sulla gola la punta della lancia per farmi alzare contro il malconcio muretto di mattoni e interrogarmi con maggiore agio.

— Prima o poi — dice, battendosi lo sfollagente sul palmo (non ha l'aria di volerlo usare su di me; sembra piuttosto che stia effettuando una regolazione fine, o su se stesso o sul bastone). — Prima o poi ce lo dirai. Ripeto…

— Ancora. Ma più forte, stavolta. Non è previsto che tu faccia altre sedute di NoGain; questa è l'ultima.

Spinsi in su la gamba, con un dolore così lancinante al ginocchio che avevo l'impressione che mi stessero strappando via la gamba.

Sadicamente, la donna reagì spingendo verso il basso ancora più forte.

Si suppone che ci sia un punto al di là del quale il dolore sovraccarica i centri nervosi; il cervello va in tilt e la vittima sorride al suo carnefice. Io non ci credo, e forse neanche lei, ma sembrava proprio che P'nina stesse accelerando verso quel punto, come un aereo a reazione prossimo alla velocità della luce, sapendo che non ci sarebbe mai arrivata, ma sapendo anche che lo sforzo era sufficiente a…

— *Basta!*

— Forte. Spingi forte.

Gridai. D'accordo, di solito indosso un'uniforme da soldato, ma sono più il tipo del carnefice che dell'eroe; non vorrei minimizzare le mie capacità…

Una capacità derivante dalla lunga esperienza entra in gioco quando il più tenero dei due irlandesi abbassa la lancia e lascia che io crolli a terra.

Casco giù floscio come una pera matura. Bisogna essere molto bravi per cadere così senza farsi male, ma io non mi sento bravo, non adesso. Mi sento solo un uomo in agonia.

Poi riesco a muovermi.

Semiaccecato dal dolore, mi stringo le braccia attorno al corpo, digrigno i denti, mordendomi i palmi fino a farli sanguinare, mi ci vorrebbe un sostegno; posso servirmi dei fianchi e delle mani. Sferro un calcio con la gamba buona e la punta d'acciaio dello stivale penetra nel soffice polpaccio

dell'uomo; nel ritirare il piede, lo colpisco con la caviglia dritto nello stinco. Ricado sulle spalle e intanto faccio scivolare giù dalla manica sinistra il mini Fairbairn; lo impugno con la destra.

Le dita stringono l'impugnatura; calo un fendente all'inguine del suo compagno. Un colpo, un giro su me stesso, ritiro il coltello e sono di nuovo pronto; i suoi occhi dapprima si spalancano dalla sorpresa, poi si socchiudono per il dolore. Il suo grido acuto, quasi femminile, mi risuona nelle orecchie mentre muovo la mano insanguinata e osservo la macchia scura che gli si allarga sul basso ventre.

Mi volto per finire quello dal cuore tenero.

Le sue labbra si muovono silenziosamente mentre goffe dita cercano di bloccare il mio coltello.

D'accordo, sarò anche un carnefice, però…

…Ero fra i migliori della Squadra e sono stato anche uno degli intrallazzatori preferiti della Vecchia, per un periodo di cinque anni in cui mi sono beccato fra l'altro due promozioni, una delle quali fa bella mostra di sé con la stella che porto sulle mostrine.

Comunque, sono decisamente il tipo che dovrebbe inghiottire una pillola di cianuro, nel momento in cui dovesse rendersi conto di sapere più cose di quante gliene permetta il suo livello di sicurezza. Conosco alcuni uomini d'acciaio che riescono a sopportare indicibili torture senza muovere un muscolo. Dov, per esempio. O il Sergente. Qualche volta Zev. Anche Benjamin lo era. Ho visto fotografie di Benjamin in piedi vicino a Dov, e mi rendo conto che mio fratello non aveva certo l'aria del gigante; ma non è così che lo ricordo.

Benjamin era un eroe.

Io invece no. Gettai indietro la testa gridando, finché non credetti che mi prendessero fuoco i polmoni.

Il problema, con i terapisti fisici, è che proprio non ci badano; la donna mi spingeva in giù la gamba mentre io facevo resistenza. Il dolore cresceva talmente che a un certo punto pensai che l'intero universo si spaccasse in due.

In quel momento, il telefono sulla parete lanciò due squilli, poi tre.

— Il mio segnale! Il mio segnale! — strillai, sentendomi come un bambino scampato a una sculacciata.

— Dieci secondi. — Con un'abilità che le derivava da anni di pratica nel

maneggiare muscoli poco arrendevoli, P’nina mi fece stendere sul lettino; con una mano mi legò saldamente il ginocchio a una cinghia, mentre con l’altra agguantava una bottiglietta d’alcool e un batuffolo di cotone da una mensola di porcellana che aveva di fianco. Disinfettò in fretta un punto vicino al ginocchio, mise la bottiglia sulla tavola, gettò il cotone nel riciclatore, sollevò una siringa e mi conficcò l’ago nelle carni.

Sapevo che l’ago era affilato e maneggiato da mani esperte; ma la NoGain tramutò quella che doveva essere una lieve puntura in un’allucinante pugnalata…

…il coltello si alza e si abbassa come animato da vita propria, assetato di sangue, calando fendenti su quella che era stata una faccia, più e più volte, sfumata ogni abilità e concentrazione.

La bravura va e viene, nella realtà; in ultima analisi, qualunque cosa può venirci a mancare.

Mi cade il coltello di mano; mi accovaccio lì, nel sangue, nel fango, nella merda, e piango.

Poi mi riprendo e pulisco il coltello sulla camicia di uno dei due cadaveri; mi tiro su, appoggiandomi alla lancia di quello dal cuore tenero. Equilibrandomi sulla gamba buona, mi avvio a tentoni nella notte, senza neanche fermarmi un attimo a salutare i due.

Sono atteggiamenti che non usano, in Sezione; siamo quello che siamo.

Ciononostante, qualche volta mi domando proprio chi sono. Qualche volta, mi sembra che quel poco di me che era Tetsuo Hanavi sia svanito…

…che svanì rapidamente, mentre una vampata di calore si spandeva dal punto in cui l’ago era penetrato.

Non ci sono nervi per il piacere, ma vi dirò esattamente che cos’è: è quando il dolore se ne va in un tiepido profluvio di calore.

Mi stavo crogiolando beatamente, quando feci schioccare le dita indicando il telefono.

— Fra poco te lo potrai prendere da solo; sta’ bravo. — Mi slegò le cinghie, poi incrociò le voluminose braccia sul voluminoso petto.

Le lanciai uno sguardo imperioso; si chiama “attitudine al comando” e anche soltanto una vaga imitazione di generale deve essere in grado di esibirla su richiesta.

Sorprendentemente, funzionò; la donna aprì le braccia e mi gettò la cornetta.

— Tetsuo Hanavi — dissi, facendo segno a P’nina di uscire dalla stanza. — Un momento, non sono solo. — Se c’era qualcosa di così importante da interrompermi durante la TF, P’nina non doveva sentirla.

Chiuse la porta dietro di sé; nella sala d’aspetto c’erano altri pazienti. Parecchi di noi avevano bisogno di essere rimessi insieme; erano in quattro ad aspettare il loro turno fra le delicate mani di P’nina.

— Siamo soli — dissi, prendendo i pantaloni dall’appendiabiti e lottando per infilare prima la gamba malata.

— Ho bisogno di qualcosa da te. — La voce della Vecchia mi gracchiava nell’orecchio. — Te la senti di viaggiare?

Dal momento che poteva aver esaminato l’ultimo rapporto medico sul mio conto (e probabilmente l’aveva appena fatto) non intendeva domandarmi se mi sentissi o meno in condizioni ottimali, ma semplicemente se pensavo che avrei potuto reggere il bastone con la sola forza di volontà, almeno per il momento.

— Sì. — Anche se probabilmente non avrei avuto bisogno del bastone; si impara a mollare le stampelle il più presto possibile.

— Quanto in fretta puoi arrivare qui?

Gettai un’occhiata all’orologio da pollice con un’alzata di spalle, prima di rendermi conto che si trattava solo di una voce; quando sono a casa, qualche volta mi permetto di non fare attenzione a quello che succede. Ma è un lusso. — In caso l’abbiate dimenticato, il Ventesimo è a solo un’ora o due da Metzada. Se pensate di poter aspettare, preferirei, voglio andare incontro al primo shuttle — le dissi.

Il Ventesimo è il reggimento di mio fratello Ari.

Un tempo avevo quattro fratelli: Ari, Shlomo, Kiyoshi e Benjamin. Ari, il più piccolo, Benjamin il più grande.

Una sfilza di morti mi passava davanti agli occhi come in un film; riuscivo a distinguere solo alcuni dei volti più familiari, e non sempre erano quelli dei miei fratelli.

Scorgo tracce dei lineamenti di Kiyoshi quando mi guardo allo specchio. Non era solo che ci assomigliassimo; era che il nostro aspetto dolce e biondo contrastava con i nomi giapponesi. Shlomo non mi è mai stato simpatico; ma Benjamin non lo dimenticherò mai.

La famiglia Hanavi e il clan Bar-El commemorano ogni anno Shlomo, Kiyoshi e Benjamin durante la cerimonia dello Yarszehit, insieme a tutti gli altri morti; ma io mi ricordo di loro ogni giorno.

Mio fratello, Ari…

Sentii un tintinnio di chiavi nel sottofondo. — Preferirei vederti subito — decise. — Se ti spedisco in questa missione, la tua squadra dovrà lasciare Metzada entro una settimana al massimo; andrete a Thellonee con Alon. Il che significa che non hai molto tempo per raccogliere una squadra.

Se?, pensai.

— Se — rispose lei. Non può leggere nel pensiero, ma qualche volta sembra che lo faccia. — Nonostante Pinhas abbia fiducia in te, non sono sicura che tu sia la persona adatta, stavolta. C'entra tuo zio.

Avevo due zii ancora in vita, e lei non stava parlando del sergente.

— Mi ha mandato un messaggio — continuò la Vecchia. — Virgolette: i Freihermiers stanno bullonando le scocche dei carri armati. So anche qualcos'altro che potrebbe esserti utile; ma sono più prezioso qui. Chiuse le virgolette, e fine del messaggio. Ha avuto la notizia di contrabbando da un mercante di Oroga. Sto facendo delle ricerche sulla storia dei carri armati, ma posso già interpretare la seconda parte del messaggio, nel senso che o vuole farsi pagare a caro prezzo quello che sa o vuole che tu vada a tirarlo fuori da qualsiasi casino in cui si sia cacciato. O, più probabilmente, entrambe le cose.

Già, probabilmente entrambe. Da quando era in esilio, Shimon si era reso conto che anche ad altri eserciti, oltre al nostro, poteva essere utile la sua intelligenza, sebbene avesse prestato la sua opera solo come consulente e non in guerre in cui fosse coinvolto anche Metzada.

Furbo, l'amico.

Sapeva fin troppo bene che né il governo, né il clan, né la famiglia avrebbe tollerato che lui si prendesse gioco di Metzada.

Eppure, sebbene la Vecchia sia la seconda persona più tortuosa che io conosca, mi pareva che vedesse un po' troppe implicazioni in quelle venti parole scritte dalla prima persona più tortuosa che io conosca.

— Non c'è fretta. — Mettere insieme una squadra, anche velocemente, non sarebbe stato un problema; avrei preso Zev come secondo e acchiappato chiunque fosse in giro per la Sezione. Non sarebbe stato un gruppo di persone gradevoli, ma questa non è una qualità particolarmente richiesta, nei soldati.

— Levine sarà qui fra un quarto d'ora — disse lei, come se considerasse

chiusa la questione.

L'ambiente in cui si è formata la Vecchia è il Ministero degli Esteri, non la Sezione. Non ha mai veramente capito che una struttura gerarchica non funziona con uno che di solito se ne sta per conto suo. Il tipo di indipendenza di movimenti cui ci si abitua nello spazio tende a diventare imbarazzante in patria.

Qualche volta fa partire per la tangente, e porta ad agire in maniera troppo indipendente. Una volta avevo un compagno così.

In ogni caso, volevo rivedere mio fratello. Un conto era leggere un messaggio che diceva che era vivo e con ferite di scarsa rilevanza, un altro averlo lì, in carne ed ossa.

— Ci vedremo dopo l'atterraggio dello shuttle — dissi; poi, non sentendo alcuna risposta, misi giù la cornetta.

Meglio finire di vestirsi.

Mi avvicinai zoppicando al muro per prendere le scarpe, poi raccolsi la camicia kaki con la stella sulle mostrine.

C'erano veramente troppo poche coccarde sopra il taschino destro, per giustificare tutta quella ferraglia sulle spalle. Dimenticavo, le coccarde indicano la partecipazione a campagne di guerra.

Un Generale Ispettore è, ufficialmente, un non combattente, e i non combattenti non si guadagnano coccarde. Le quattro che avevo erano un ricordo di quando ero un soldato autentico; dei tempi in cui fingevo di essere quello che non ero, al contrario di adesso che fingo di non essere quello che sono.

Qualunque cosa sia.

Alzai le spalle nella camicia e l'abbottonai, prima di prendere il bastone e di avviarmi verso la porta; poi appesi il bastone a un gancio sulla parete.

Alla fin fine, bisogna saper fare a meno delle stampelle, di qualsiasi tipo.

Nella sala d'aspetto, dopo i quattro che aspettavano il loro turno con P'nina, c'era anche Zev Aroni, in paziente attesa con una cartella in grembo, che leggeva dei documenti. Qualche volta dobbiamo far finta di occuparci di scartoffie tanto per mantenere le apparenze.

— Ho finito, sergente — dissi. — Andiamo.

Il volto scuro di Zev era privo di espressione, come al solito. Mi accompagnò in silenzio nel corridoio, mentre io zoppicavo verso la più vicina entrata della sotterranea. Ufficialmente il sergente Zev Aroni era il mio

assistente; ma, come nella maggior parte dei casi, alla Sezione, le apparenze erano vere ma rappresentavano solo una parte della verità. Zev era il mio socio più giovane, ma non sempre.

Non mi era mai piaciuto veramente, Zev, cosa che non costituiva un problema. Un socio non deve necessariamente piacere. Lo avevo detto una volta a una recluta che stavo istruendo. Mi aveva domandato perché. «Perché così non ti addolori troppo se devi spararpli quando se ne sta lì impalato invece di aiutarti» avevo risposto. Forse pensò che si trattasse soltanto di parole, fino alla prima volta che fu mandato in missione nello spazio e in una notte fredda e umida, in una foresta su Thuringia, si ruppe una gamba.

— Ho sentito il tuo segnale — disse finalmente Zev, quando non ci furono più orecchie indiscrete attorno. — Rivka?

— Vuole vedermi; vederci — confermai. — Ma prima andremo ad accogliere Ari.

Corrugò la fronte. — Non mi sembra una buona idea prendere per il didietro la Premier, Tetsuo.

— Hai alternative da proporre?

— Non io. — Sorrise, una candida fenditura dentata fin troppo luminosa in una faccia color caffè-appena-macchiato-con-un-goccio- di-latte. — Non io. Io sono il tuo socio.

— Giusto.

Con Zev a fianco, mi avviai zoppicando nel corridoio verso la sotterranea.

2
L'Orso e il Leone

Aerostazione di Metzada
Elevatore per lo shuttle militare
20 dicembre 43, ora locale 12,28

Non succede mai niente di particolarmente strano quando il primo shuttle atterra su Metzada. Atterra; viene trasportato sull'elevatore; viene calato all'interno del pianeta. Un gruppo di uomini, alcuni dei quali mancanti di qualche pezzo e in ogni caso tutti stravolti, escono.

Semplice.

Facile.

Si entra in contatto fin da quando la navetta sgombra dal molo d’attracco, e in quell’occasione vengono subito notificati appropriati annunzi ai clan e alle famiglie dei morti e dei feriti; vedove e orfani hanno diritto di sapere il più in fretta possibile di essere tali. Gli anziani dei clan vengono messi in preallarme dal personale della stazione vicino agli ingressi della sotterranea, in modo da tenere indietro i famigliari, il cui comprensibile desiderio di rivedere i propri cari feriti potrebbe, lasciato a se stesso, interferire con le necessarie operazioni da svolgere.

In linea di massima non dovrebbero esserci sorprese, nemmeno di piccola entità.

Svuotare una nave orbitale adibita al trasporto truppe è innanzitutto un problema logistico. Quando ero ragazzo la logistica mi affascinava, e pensavo che avrei potuto specializzarmici. La scienza e l’arte di adattare il materiale ai bisogni mi ha sempre interessato. Mi hanno sbattuto alla Sezione (troppo presto, secondo me) e non ho mai avuto l’occasione di studiarla seriamente, ma il fascino è rimasto, e forse anche un po’ della relativa mentalità.

Mio zio Shimon, per esempio, ha sempre parlato della liberazione della Bastogne da parte della Terza Armata di Patton come della più brillante manovra di cavalleria di tutti i tempi. Ha ragione, naturalmente, ma per me si è trattato soprattutto di uno dei più interessanti problemi logistici della storia. Il difficile era non solo tirar fuori un esercito da un campo di battaglia invernale, facendogli fare una conversione di novanta gradi e una marcia di centocinquanta chilometri per lanciare l’attacco, ma anche, una volta sferrato l’attacco, fare in modo che arrivassero abbastanza soccorsi in tempo utile. Un sontuoso esercizio…

Il problema di far atterrare un reggimento inizia nello spazio. Vi cito solo alcune cifre: le navi spaziali che la Federazione Mondiale usa per il trasporto truppe hanno ciascuna due attracchi destinati agli shuttle, uno a prua e uno a poppa. Uno shuttle non può contenere più di cinquecento uomini, anche meno, se ci sono dei feriti. E a essere fortunati ci sono circa duemila Metzadani sulla nave di trasporto.

Due viaggi per ogni navetta, giusto? Due ondate, due orbite, okay?

No. Ricordatevi che bisogna far tornare gli shuttle sulla nave per la terza e la quarta ondata, e in pratica la navetta può andare o tornare solo una volta ogni orbita. Ora, sarebbe più semplice non dover riutilizzare le navette arrivate con la nave madre. Ma sono i piloti della FMM a far volare gli

shuttle, e nessuno di loro è disposto a pilotarne uno che non sia il proprio; quindi, anche dopo che la navetta è arrivata ed è stata scaricata, bisogna comunque rispedirla in superficie, rimorchiarla per cinque chilometri sulla pista verso la rampa laser e lasciare che la rimettano in sesto per il lancio.

Quest’ultima operazione non richiede meno di otto ore; i motori di lancio vengono sistemati in posizione dopo che sono stati rimossi gli imballi e le ceneri degli altri motori; poi ci vuole un po’ per riempire i serbatoi di manovra e per le operazioni di controllo e, se necessario, per imballare gli equipaggiamenti militari.

Fino a qui non c’è nessun collo di bottiglia nelle varie sequenze operative: è tutto fisso come le stelle nel cielo. L’unico collo di bottiglia è qui sotto, e dobbiamo occuparcene noi.

La sezione medica è stata allertata da un bel po’: le sale operatorie vengono riscaldate per affrontare i casi più urgenti; i chirurghi e i loro assistenti sono stati messi a regime di sonno forzato e svegliati giusto in tempo per smaltire la sonnolenza del risveglio al momento dell’arrivo dello shuttle. Specialisti in medicina d’emergenza, personale paramedico e infermieri, vengono portati in fretta e furia all’aerostazione; e molti studenti vengono distaccati dai reggimenti in patria e dislocati in compagnie di supporto per dare ai medici tutto l’aiuto necessario.

La nave da trasporto tuttora in orbita deve essere sgombrata in fretta e nell’ordine corretto: prima i feriti, poi il resto della truppa, infine gli ufficiali e i comandanti. Gli ufficiali (tranne, naturalmente, quelli feriti) sono i primi a scendere e gli ultimi a risalire, sugli altri pianeti; i primi a salire e gli ultimi a scendere su Metzada.

Ciascuno ha il suo posto attorno all’enorme apparato elevatore, un dispositivo a tenuta d’aria che cala lo shuttle giù a Metzada. Si è “su” Metzada quando le ruote della navetta toccano la gelida pista d’atterraggio; si è “a” Metzada sottoterra, dove ci sono le abitazioni. Attorno al fondo del pozzo ci sono diciotto porte a tenuta stagna; comunque sia messo lo shuttle, con i motori posteriori, ne blocca almeno tre, e magari quattro se è stato sistemato in maniera scorretta sull’elevatore.

In ogni caso, restano almeno quattordici porte utilizzabili; anche supponendo che ci vogliano cinque secondi per portare un ferito attraverso una porta (ma è fin troppo, se il trasporta-lettighe funziona) si può concludere

che è possibile svuotare uno shuttle da cinquecento uomini in meno di sei minuti.

Il collo di bottiglia viene prima: gli shuttle della FMM hanno solo due porte, e il difficile consiste nell'entrare e portar fuori in fretta i feriti attraverso di esse. Se si è fortunati, si può evacuare lo shuttle in mezz'ora.

Tutti aspettano lì fuori, mentre le pompe ronzano rumorosamente per aspirare l'aria stantia dall'interno, immettendo poi con un sibilo aria fresca e respirabile.

I dottori, che sono tutte donne, a Metzada, definiscono "ordine di priorità" quello che fanno, ma si sbagliano.

I soldati sanno che cos'è una priorità, le donne no.

"Ordine di priorità" in questo caso significa mettere da parte quelli che non hanno bisogno di aiuto immediato perché non sono gravemente feriti… verranno curati dopo; quelli che sono morti, ma non lo sanno… verranno seppelliti dopo; e dare la precedenza invece a quelli che si possono ancora salvare.

Naturale, si fa di tutto per salvare una vita; solo una minima parta dell'assistenza viene svolta fuori di lì. La ricostruzione è riservata agli esperti e alle donne. Tutti gli infermieri e il personale paramedico sono uomini, e sono abituati a lasciare tutto il lavoro possibile ai veri medici.

Come il quarto miglior chirurgo di ricostruzione di Metzada: la mia seconda moglie, la quale, fra l'altro, ha anche una sottospecializzazione in medicina d'emergenza. La plurispecializzazione è di casa, in famiglia.

Suki non si accorse di me, mentre le porte della sotterranea si aprivano sibilando e io camminavo nel passaggio coperto vicino alla porta dodici.

Un sergente maggiore grasso e calvo, con il distintivo della logistica sul colletto, si avviò verso di noi. Strinse la mano a me e a Zev.

— Sofaer — disse, presentandosi. Cerchiamo di essere il meno formali possibile, a Metzada.

— Bene, sergente; come va?

— C'è un… problema di secondaria importanza.

— Posso darvi una mano?

Alzò le spalle. — Forse.

— *Shuttle in pista d'atterraggio* — gracchiò l'altoparlante. — *Cinque minuti all'ETA.*

Una squadra di venti studenti in tenuta kaki, tre infermieri vestiti di bianco e due dottoresse ciondolavano vicino alle porte, continuando a chiacchierare a bassa voce come se non avessero sentito l'annuncio. Due infermieri giocavano in silenzio a scala quaranta, mentre una dottoressa e il suo assistente erano occupatissimi in una discussione animata ma poco rumorosa. Tutta l'organizzazione era pronta a scattare; non c'era necessità di mantenersi in tensione nel periodo d'attesa.

— È un problema di fuoriuscita dalla nave — disse Sofaer. — Uno dei feriti ad alta priorità vuole scendere per ultimo. Un po' di rilassamento nella disciplina, sembra… nel Terzo Battaglione? — Mi guardò, incuriosito.

Lo ero anch'io. Non ci sono mai stati problemi di disciplina nel battaglione di mio fratello, sebbene qualche volta possa sembrare il contrario a chi sta fuori. Si limitava a esagerare un po' la tradizionale mancanza di formalità metzadana, ma non poi di molto.

Suki lanciò un'altra occhiata attraverso il plexiglas trasparente, come per assicurarsi che gli altoparlanti avessero detto la verità e che lo shuttle non fosse già in fondo al pozzo dell'elevatore. Si era portato la mano alla gola e aveva bisbigliato qualcosa nel microfono, per poi aspettare un attimo, prima di ascoltare la voce nella cuffia facendo ampi cenni d'assenso.

Stava giocherellando con la crocchia fingendo di voler riportare una ciocca sciolta di capelli neri al luogo di appartenenza sotto l'archetto della cuffia, quando finalmente mi vide. Per un attimo un'espressione di fastidio le attraversò il volto.

— Lavoro — dissi, liquidando con una parola la sua obiezione silenziosa. Sapevamo entrambi che non era il momento di indulgere in affettuosità.

Annuì. A Metzada, il lavoro viene prima di ogni altra cosa.

Non ve la descriverò. Quando un uomo vuol descrivere la sua moglie preferita, non può fare a meno di toccare argomenti destinati a rimanere privati… oppure deve restare sul superficiale. Vi dirò solo che è una donna esile ma bellissima, e che guardandola non si capisce che ha avuto tre figli, due da Shlomo e uno da me; e che quando è fuori casa porta sempre i lunghi capelli neri legati in una crocchia.

Rimane poco della mia vita privata; ma i suoi lunghissimi capelli neri, che hanno avviluppato le nostre tre vite, sono un qualcosa che io distaccherò, sequestrerò dal resto della mia esistenza; li condividerò solo con Rachel.

L’avevo sempre invidiata a mio fratello. Ebbene sì, desideravo la moglie di mio fratello, e quando lui è morto l’ho sposata.

La seconda cosa succede spesso, a Metzada; la prima…

Quando incontrerò Dio, gli chiederò una spiegazione; ma non sarà la mia prima domanda.

— *Quattro minuti all’Eta*.

Zev, Sofaer e io ci accalcammo attorno a lei, mentre parlava nel microfono.

— No — stava dicendo a qualcuno lontano. — Digli che deve uscire quando viene il suo turno, proprio come… non vuole? Allora faglielo dire da Ari. Maledizione, sai che non lo mandiamo alla rigenerazione; l’ho destinato alla terapia Or insieme agli altri casi urgenti, e questo significa che deve uscire subito… non importa… digli che deve uscire nell’ordine stabilito.

Mi lanciò un’occhiata penetrante; io alzai un sopraccciglio.

— Dov — disse, coprendo il microfono con una mano. — Dice che vuole uscire con Ari.

Zev sorrise. — Dov. Figuriamoci.

— Già — dissi. — Me ne occupo io, sergente.

Sofaer entrò nelle mie simpatie accettando la situazione con un cenno del capo e allontanandosi; si collegò a sua volta a una cuffia qualche metro più in là.

Ci sono migliaia di Dov a Metzada, ma quando in famiglia diciamo semplicemente Dov, significa soldato scelto Dov Ginsberg.

— Ma che cos’ha? — Non capivo dove fosse il problema. Se Dov era in grado di discutere dell’argomento, le sue ferite dovevano risalire almeno a una decina di giorni prima; pochi minuti in più non avrebbero fatto una gran differenza. Se era sotto terapia, potevano dargli un sedativo.

La donna della mia vita sembrò leggermi nel pensiero; è una cosa che mi manda fuori dai gangheri.

— Non è ferito — disse. — E non voglio che gli caccino delle droghe in corpo prima che l’anestesista possa mettergli le mani addosso.

— Scosse la testa. — Mentre era a bordo, gli si è infiammata l’appendice. Lahav lo ha riempito fino al collo di olio valda e di antibiotici, gli ha fatto degli impacchi di ghiaccio sulla pancia e gli è rimasto accanto per tutta la settimana. Era da tagliare. È una roba un casino più fatale di una qualsiasi stramaledetta resezione intestinale, che ogni chirurgo da strapazzo fa per tutto

il suo fottutissimo tempo, ma che gli venga un accidente se quelli lì sono capaci di usare un coltello, a meno che non sia per… non mi aiuteresti?

— Vediamo. — Tirai fuori la mia cuffia dalla cintura e la collegai alla presa vicino alla sua, infilandomela in testa. — Generale Ispettore Tetsuo Hanavi — dissi. — Passatemi Ari.

— *Tre minuti all'ETA. Navetta sull'elevatore.* — I muri di pietra vibravano al rumore di un macchinario lontano.

Doveva essere nello stesso compartimento del medico anziano; passò solo mezzo secondo prima che udissi la risoluta voce baritonale del mio fratellino più piccolo. — Sì, Tetsuo?

— Cosa diavolo succede? — chiesi gentilmente.

Zev ridacchiò. Lui e Ari non andavano d'accordo. Alcuni alla Sezione nutrono un certo disprezzo nei confronti di quelli che portano apertamente le armi senza fingere.

— Non posso farci niente — disse Ari. — Dov è qui con me; può resistere ancora qualche minuto. Dice che è responsabile per me finché non siamo a Metzada.

Lo zio Shimon aveva detto a Dov di tenere d'occhio Ari e Dov ha la tendenza a interpretare a modo suo le istruzioni; o meglio, nel modo che lui pensa che pensi Shimon.

Grande. Proprio quello che ci vuole, pensai, andare a ficcarmi in una disputa fra mia moglie e mio fratello. Anzi, più propriamente era il Generale Ispettore Tetsuo Hanavi coinvolto in una disputa fra il Tenente Colonnello Ari Hanavi e la dottoressa Tetsuko Hanavi.

Il fatto che io sia Generale Ispettore è al novantanove per cento un imbroglio; il mio primo vice, un colonnello, è il vero GI.

Io porto le stelle sia come copertura del mio vero lavoro sia per tenere i ficcanaso fuori dai piedi.

Il guaio era che c'era anche il rimanente uno per cento.

Di solito era un problema, ma non in questo caso. — Passamelo — dissi, girando la faccia verso la parete. Qualche volta un bisbiglio è efficace come un urlo.

— Un attimo.

— *Due minuti all'ETA.*

— Sì, signore. — Era la voce di Dov, piatta, priva di emozioni. Le vere emozioni erano una parte di lui già sparita un bel po' di tempo prima che lo

conoscessi.

— Può darsi che io faccia un saltino a trovare lo zio Shimon, fra un po' — sussurrai. — Forse nel giro di una settimana. Se sei a posto fisicamente, potrei fare in modo che tu venga con me; nessuna promessa, ma potrei tentare. Se sei a posto fisicamente.

Nessuna risposta.

— Il tuo medico è la dottoressa Hanavi; è lei che deve provvedere a rimetterti in sesto, se non lo fa nessun altro.

Ancora nessuna risposta.

— Ripetigli tutto parola per parola — disse Zev. — Non mi sembra molto sveglio, il nostro Dov.

Misi la mano sul microfono. — Chiudi il becco, *Zev*… Dov — proseguii, togliendo la mano. — Lei non ti rimetterà a posto, se la fai arrabbiare; e io dovrò andare a trovare. Shimon da solo. Qualunque sia il motivo per cui ci vado.

Stavolta feci centro. — Capito, signore. Uscirò dalla navetta con i feriti, signore.

Staccai la cuffia. — Allora siamo tutti d'accordo — dissi, girandomi verso Suki e indulgendo al personale quanto bastava per darle un bacino sulle labbra. — E con…

— *Un minuto all'ETA.*

— …un minuto di tempo.

Paghiamo per le vite dei nostri cari con pezzettini di noi stessi. Qualche volta è solo un modo di dire; altre volte, è letteralmente così. Le squadre di barellieri portarono fuori per primi gli uomini che avevano perso degli arti.

Non c'era sangue in giro; le emorragie erano state fermate già da parecchi giorni.

— Aspetterò qui intanto che tu tieni la tua piccola riunione. — Zev ridacchiò di nuovo.

— Proprio quello che stavo per suggerire. — Stronzo.

Mentre il flusso dei barellieri si faceva strada dallo shuttle verso le porte, abbassai la testa uscendo nell'aria gelida; dovetti scansare due robusti infermieri che trasportavano su una barella i due terzi superiori di un soldato. Gli mancava più o meno tutta la parte dalle cosce in giù.

Non parlatemi della terapia di rigenerazione. Non funziona sempre, e

quando funziona, ci vuole un casino di tempo per far ricrescere un qualsiasi pezzo grosso e periferico, come le gambe. Due anni, come minimo, per cominciare a vedere spuntare delle unghiettine rosa; un altro anno, perché i muscoli nuovi imparino a fare lo stesso lavoro che facevano quelli vecchi. E questo se ci si dà dentro con le sessioni terapiche.

Finirono i casi da barella, seguiti dai feriti in grado di camminare da soli.

Il primo, che camminava velocemente senza nessun aiuto da parte degli infermieri, sembrava illeso, salvo che aveva perso le mani.

Quello dopo, accompagnato da un uomo che lo sosteneva per le braccia, guidandolo e quasi trasportandolo, aveva la testa completamente fasciata, come una mummia. Gli occhi, quelli non sono male. A meno che non sia stato danneggiato seriamente il nervo ottico, bastano sei mesi per farli ricrescere; sei mesi da passare brancolando nel buio.

Poi arrivò il Soldato Scelto Dov Ginsberg.

Dov era un uomo grande, grosso e brutto; l'attaccatura dei capelli irsuti gli arrivava fino a due centimetri dalle sopracciglia folte. Dall'interno delle orbite incavate, gli occhi che sembravano senza palpebre osservavano freddamente il mondo, mentre l'uomo scendeva da solo dalla scaletta dello shuttle, con una manona premuta sull'addome, come se cercasse di tenersi insieme.

Poi si portò la mano libera alla guancia, facendo un rumore simile a quello che fa un macellaio quando batte una bistecca, e uscì dal gruppo dei feriti, facendomi cenno di accompagnarlo.

Non è la struttura fisica che fa di Dov quello che è, sebbene aiuti, insieme alla sua forza. Non so cosa sia, a dire il vero. È qualcosa di extra; un Talento con la T maiuscola, lo chiama Rachel; come sua madre, che fa miracoli con un pezzo di roccia e uno scalpello.

E non è il suo allenamento nel corpo a corpo… non ne ha mai fatto. Il soldato scelto Dov Ginsberg è qualcos'altro; non parliamone più.

— Hai detto che vai a trovare Shimon. — La sua voce non è proprio giusta per il suo corpo. Acuta, niente a che vedere con il brontolio sotterraneo che uno si aspetterebbe, diventa roca nei momenti più impensati; e solo allora si adatta a lui. La fedeltà di Dov verso Shimon Bar-El non ha mai vacillato; è una questione personale, che risaie a prima che il suo nome fosse Dov, o Ginsberg, prima che fosse un metzadano o un giudeo.

— Ho detto forse. — Scrollai le spalle. — La Vecchia ha ricevuto una

lettera da lui, dice di essere in possesso di informazioni necessarie a Metzada. Se sono abbastanza importanti da coinvolgerci, potrebbe - dico *potrebbe* - essere utile portarti con noi. — Non entrai nei dettagli.

Ci pensò su per un momento.

— Non cercherete di fargli del male questa volta, signore. — Non era una domanda. E nemmeno una minaccia. Solo movimenti casuali delle labbra, mentre cercava di immaginarsi che cosa gli avrebbe fatto fare Shimon.

— Non essere sciocco — dissi.

— Naturalmente no. — A meno che non diventasse necessario. Cosa che lui sapeva benissimo, come me. E sapeva anche che ero un vecchio bugiardo. Diventa naturale, nel mio lavoro.

Ma Dov aveva imparato da un bel po' di tempo che non poteva ammazzare chiunque nell'universo volesse fare del male a Shimon.

— Ci vedremo prima della partenza, signore — disse. — Che io venga o no.

— Benissimo.

Non disse altro e si allontanò zoppicando, con una mano sul fianco. Arrivato alla porta, fu caricato da Suki e alcuni infermieri su una sedia a rotelle e portato via.

Dopo tutti i feriti, scese dallo shuttle il resto della truppa.

Scossi la testa. In un angolino del mio cervello aveva continuato a scorrere - o a zoppicare? - il conto dei feriti.

Tutto può essere ridotto a numeri. Vediamo sei uomini che gridano di dolore, stesi per terra; oppure che giacciono con il volto cadaverico, lo sguardo annebbiato e lontano, troppo deboli perfino per gridare. Vicino c'è un morto; allora facciamo una statistica. Le perdite, su Metzada, vanno da cinque a sei feriti per ogni morto. Io avevo contato duecentododici feriti uscire dallo shuttle; dal punto di vista statistico, significava che c'erano stati trentacinque morti e un terzo.

C'è un'espressione particolare sul volto di un soldato che esce da una nave per il trasporto truppe; è lo stesso tipo di sollievo che si prova in battaglia quando un colpo uccide quello di fianco.

Ce l'ho fatta a tornare a casa, sembra dire, *come ero sicuro che sarebbe successo*.

Il senso di colpa del sopravvissuto arriva dopo.

Il flusso di uomini in divisa kaki si assottigliò per poi finire, e ci fu un

momento di vuoto prima che lui apparisse sulla porta, in buona salute ma piuttosto emaciato.

Il mio fratellino piccolo. Ari Hanavi. Quando giocavamo, da ragazzi, lo chiamavamo tutti Generale, fin d'allora. Avevamo sempre saputo che Ari avrebbe portato le stelle un giorno, se fosse sopravvissuto. Stelle vere, non quelle posticce da Generale Ispettore.

Da piccolo, tutti i generali che avevo visto o di cui avevo sentito parlare (a parte lo zio Shimon) erano tutti tipi austeri e dalla mascella volitiva. Il genere di uomo che *sicuramente* sarebbe diventato soldato scelto, se soltanto avesse deciso di rifiutare le promozioni. Ma da allora ho imparato che non sempre questo è vero. Uno dei migliori generali che abbia mai conosciuto assomiglia più a un negoziante che a un soldato; e lo zio Shimon sembra sempre un letto disfatto.

Ma mio fratello collima con lo stereotipo, almeno nell'aspetto esteriore. E portava le foglie di Tenente Colonnello come se fossero due stelle.

Si fermò per un attimo sul portello dello shuttle, mi riconobbe e si precipitò giù a due scalini alla volta, senza dare l'impressione di doversi riabituare al 120% della gravità di Metzada rispetto a quella standard della nave da trasporto. Aveva lo zaino sulle spalle e l'antiquato IMI Desert Eagle che aveva come arma bianca (avrebbe anche potuto portare una fionda; comunque, era un pessimo tiratore) era in una fondina chiusa che portava al fianco. La mano era stretta sul cinturone; Ari poteva anche essere preparato alla forza di gravità di Metzada, ma il suo cinturone no.

Ari ha sempre avuto la fissazione di portare con sé tutto il suo armamentario bellico; credo che sia una specie di ribellione contro lo zio Shimon, che andava in battaglia con un block notes e qualche biro. È sempre meglio far le cose a modo proprio, qualunque esso sia.

Dietro di lui, gli scaricatori chiusero i portelli dello shuttle e portarono via le scalette, spingendosi verso le porte.

Ari mi porse la mano mentre ci avviavamo verso l'uscita più vicina; la sua stretta era energica e calda. L'unica ferita che vidi era sulla mano sinistra, coperta da una candida benda.

Rassicurò il mio sguardo preoccupato increspando velocemente le labbra.

— Vedo che ce l'hai fatta — dissi.

Scosse la testa, abbandonando subito l'argomento. — Problemi. — Era ancora commutato nella posizione "ufficiale superiore". — Alcuni dei nostri

sono stati catturati dalla Legione. Hanno preso un intero plotone d'assalto durante una battaglia.

— E?

— Alcuni legionari hanno deciso di far parlare Haim Elazar; gli hanno tagliato entrambe le mani.

Annuii. L'unico altro modo in cui un uomo può perdere entrambe le mani senza rimanere ucciso, è preparando una bomba.

— Gliele hanno fatte a pezzi — disse Ari. — Per mantenersi in forma. Per divertimento.

— Cosa è successo al plotone?

Sorrise. — Un diversivo e un salvataggio molto divertenti. Ci siamo ripresi tutti i sopravvissuti; quelli della Legione potranno essere dei duri…

— …Ma sono degli stupidi.

La Legione Straniera francese è ancora adesso, dopo tutti questi secoli, un esercito di rifiuti umani non particolarmente addestrati ma sottoposti a una disciplina ferrea, sempre comandati da ufficiali di Saint Cyr, sebbene adesso la sede della Legione sia su Thellonee, e non in Corsica. E per ovvie ragioni; è dannatamente più facile reclutare feccia su Thellonee che in qualsiasi altro posto.

Sia Metzada sia la Legione non hanno interesse a cacciarsi in una guerra privata, che non sarebbe utile né alla Grande Francia né a noi, così tendiamo a girarci attorno in punta di piedi. Loro lo fanno di più, e a noi sta bene così. Regolina pratica: le truppe di Metzada possono, se tutto il resto è pari, battere i rifiuti umani della Legione all'incirca l'ottanta per cento delle volte, ma l'unico generale in grado di farlo senza subire pesantissime perdite è Shimon Bar-El.

Le nostre perdite sono le uniche che contino; quelle fra i legionari non hanno importanza per i francesi. È il vantaggio di usare la feccia. È gente che comunque dovrebbe essere rinchiusa in carcere o fucilata.

Quando fummo passati dalla porta, due scaricatori vestiti di grigio la chiusero rumorosamente a chiave.

Ci saranno stati una quarantina di soldati che affollavano il passaggio aspettando Ari, invece di precipitarsi dai loro familiari. Questo è uno dei vantaggi di essere un ufficiale di linea: si ha l'occasione di guadagnarsi la lealtà degli uomini. In quel modo fanno delle cose che non avrebbero l'obbligo di fare.

Un soldato semplice dalla faccia stanca che sembrava, e probabilmente era, settantenne, fece sentire la sua voce. — Cosa è successo a Haim, Ari? — Chiamò mio fratello per nome, ma lo fece come se avesse detto “signore”.

Ari alzò la voce. — Siete pregati di andare tutti a casa. Ne farò cenno nel rapporto. — Si rivolse a me. — Avrai il rapporto ufficiale più tardi. Lo vuoi adesso?

— Me ne occuperò appena avrò visto la Premier, cosa che potrebbe accadere in qualsiasi momento. Ma ho comunque bisogno del registro.

— L’avrai; lo farò stasera.

— *Certo* che lo farai, Ari — ringhiò Zev; qualche volta Zev non aveva neanche quel po’ di cervello che Dio dava ai francesi.

Due sergenti e tre soldati si mossero verso di lui, ma lasciarono perdere vedendolo scuotere la testa. — Le vostre famiglie — ripeté. — Muovetevi.

Il problema adesso era come affrontare la questione, e in parte era un problema politico. Da tempo avevamo un accordo POW con il comandante della Legione; l’aveva negoziato la Vecchia quando non era ancora vice, e prima che io diventassi Gl. Essenzialmente, per i prigionieri di Metzada e della Legione, viene applicato per intero il trattato di Ginevra; ciascun comando è responsabile della punizione per ogni mancanza dei propri uomini e libero di negare vantaggi tattici a quelle unità che si siano rese protagoniste di una violazione.

Un infermiere si fece strada tra la folla con un telefono in mano. Lo collegò a una spina sul muro. — La Vecchia vuole vedervi subito, dice.

Ari alzò le sopracciglia. — C’è qualcosa che bolle in pentola?

— Questioni di famiglia — dissi, avendo deciso, di interpretare il “vi” di Rivka nel senso di “voi tre”. Stesi la mano e l’infermiere mi porse il telefono.

Aprii la comunicazione e dissi: — Arriviamo. — Attesi un attimo, non udendo alcuna risposta, richiusi e restituii l’apparecchio.

3
“Fa’ in modo che sembri un incidente”

Metzada, Zona Bar-El
Alloggi della famiglia Effron
20 dicembre 43, ora locale 13,48

Ho sempre pensato che viviamo troppo nella memoria dei nostri progenitori.

È difficile che uno dei nostri generali non si paragoni a Ariel Sharon, Mickey Marcus o a David Warcinsky, a meno che non pensi addirittura di essere un novello Re David. Troppi soldati si immaginano di essere Sansone nel tempio. I Colonnelli dei battaglioni d’assalto hanno la tendenza a identificarsi con Yonatan Netanyalhu. Non ho mai incontrato un personaggio politico maschio che non pensasse realmente di essere Mosé, in procinto di riportarci su Terra, nella Terra Promessa di Israele. Dubito che esista una politicante femmina che non pensi a se stessa, nell’angolino più riposto del suo animo, come a Golda Meir.

Tranne che per l’età e i capelli, la Vice Premier Rivka Effron sembrava un’attrice fuori ruolo; era una donna piccola e minuta, dall’aspetto di una sessantenne, aspetto che aveva ormai da una decina d’anni. Portava i capelli grigi legati in una crocchia, con solo alcune ciocche fuori posto; cercò di riaggiustarsele, mentre ci faceva entrare nel suo alloggio.

— Siete in ritardo — disse rivolta a me, ammorbidendo le parole con un sorriso involontario. — Stavamo cominciando senza di voi. Bentornato, Ari — disse.

Ma non era quello che voleva dire. In realtà intendeva: *che cosa ci fai qui?*

— Grazie, zia Rivka — disse lui, come se ci credesse veramente. Il che non era vero.

Tanto per essere socievole, avrei voluto dire anch’io qualcosa che non pensavo veramente, ma non mi venne in mente niente di abbastanza mordace.

— Zia Rivka — dissi. Era abbastanza. Non era davvero mia zia, ma la zia di mia zia… non so di che diavolo di parentela si tratti. Beh, in realtà la zia Leah è quella che si direbbe la sorellastra di mia madre, sebbene noi non si usi questo “astra” su Metzada. Quelli che sono carne della propria carne e sangue del proprio sangue non sono “astri” di nessuno.

Il modesto tenore di vita faceva parte dell’immagine di Golda Meir; a parte la cucina abitabile e il bagno con doccia privata, l’appartamento era un tipico monolocale, adatto per tre scapoli o per una vedova, anche risposata, senza figli; praticamente una stanza di quattro metri per quattro, alta due metri e mezzo. Dentro, c’erano un divano-letto e una dozzina di sedie ammonticchiate, per gli ospiti; in un angolo, una scrivania con un terminale,

vicino alla botola per la posta pneumatica. Il tappeto era un semplice stuoino d'erba di superficie.

Una vecchia riproduzione di una stampa di Chagall decorava il muro di fronte; sul tavolino da caffè di pietra c'era un mezzo busto del secondo marito di Rivka, Yaacov che, anche ai miei occhi poco esperti, apparve chiaramente come opera della madre di Rachel.

Due sedie erano state tolte dal mucchio, ed erano occupate: su una c'era Phinas Levine, capo della sezione e il mio boss, alto e con la faccia da gangster; sull'altra il Generale Anziano David Alon, che era il nuovo VCPOPR, Vice Comandante del Personale Operativo.

Zev mi lanciò un'occhiata di sottecchi, come per intendere che la presenza di quei due non fosse una coincidenza. Ma nessun pericolo; tutti, in quella stanza, facevano parte di quel ristretto numero di persone che sanno qual è la mia vera occupazione.

— Tetsuo, Zev, Ari — disse Levine, pronunciando i nostri nomi come colpi di tamburo. Si sistemò gli occhiali sul naso e prese un fascio di veline.

Alon non disse niente; si limitò a posare la tazza di caffè e a sistemarsi sulla sedia, passandosi le dita tozze tra i capelli che si andavano facendo radi, per poi incrociare le mani sulla pancetta appena sporgente. Sulla cinquantina, stava perdendo sia la poco importante battaglia contro l'attaccatura dei capelli, che si stava rapidamente ritirando, sia la più significativa campagna contro lo scivolamento della muscolatura del petto verso la linea della vita. Ma la guerra non era finita.

Zev prese una sedia e me la passò da sopra il tavolo; la diedi ad Ari e presi la successiva per me.

Rivka ci fece cenno di sederci mentre si dirigeva nel cucinotto, riemergendone con un thermos di caffè e del dolce. — Servitevi; esce adesso dal forno.

E deve finire nel riciclatore, se esiste un Dio.

Repressi un brivido, mentre mi versavo una tazza della brodaglia nera (a Metzada, gli articoli di lusso hanno la tendenza a non essere troppo lussuosi) e prendevo una fetta di torta, mordicchiandola con precauzione; Zev e Ari facevano lo stesso.

Aveva un sapore orribile: troppo zucchero, grumosa, e per di più era bruciata sotto.

Un tragico retaggio, a dire il vero; fin dai tempi di David Warcinsky e

dell’esilio a Metzada, abbiamo sempre consumato i nostri pasti in refettori comuni. Quello del cuoco è un lavoro: ci vuole un sacco di tempo per imparare a farlo bene. Nonostante le antiche tradizioni, non tutte le donne sanno cucinare decentemente, proprio come non tutti gli uomini sono dei bravi soldati. Ma, mentre talvolta è necessario spingere un uomo al di là delle proprie capacità sul campo di battaglia, con le donne in cucina è tutt’un altro discorso.

— Allora — disse, sedendosi fra Levine e Alon e incrociando le mani sul grembo. — A che punto siamo?

Ari la guardò imbarazzato. — Non ho ancora scritto sul registro…

— La Legione? Non parliamo di quello. Scordatela. — Alon tamburellava con le dita sulla gamba. — Non ci interessa. Si tratta di vostro zio Shimon.

Levine batté la mano su un foglio e lesse: — “I Freiheimers stanno bullonando le scocche dei carri armati. So anche qualcos’altro che potrebbe esserti utile; ma certo più prezioso qui”. Non per coincidenza, ne sono certo, emissari sia di Freiheim sia di Casalingpaesa stanno facendo delle offerte, per assicurarsi i servizi di Metzada. Abbiamo in programma riunioni con entrambi fra un migliaio di ore, nel territorio dei Mille Mondi su Thellonee.

Indicò Alon con uno scatto del mento. — David è un capo di una squadra incaricata di condurre negoziati; Tetsuo, vogliamo che tu vada lì approfittando di questa copertura e parli con Shimon.

Il suo volto era trace. Quando si tratta di lavoro, il mio capo ha sempre il volto truce. Una delle cose che mi piacciono di lui è che non mi sputtana mai, non sminuisce mai quello che faccio.

— Non è poi tanto male — sogghignò il VCPOPR Alon. — Entrambe le parti sono così impazienti che offrono tutt’e due viaggio e alloggio pagati, così ci guadagniamo anche se rifiutiamo entrambe le offerte. Cosa che non faremo; Freiheim farà un’offerta accettabile per un reggimento in cui inquadrare i propri, se non altro. Potrebbe anche andare.

Ari aprì la bocca, poi la richiuse. Capivo il suo stato d’animo.

Ari si era guadagnato i gradi di capitano sotto Shimon, su Nueva Terra, combattendo con i Casa contro i Freiheimers; aveva passato un sacco di tempo a fare il comandante dei Casa. Il suo primo comando di truppe metzadane era venuto dopo, su un altro pianeta.

Ma sono i crediti che fanno girare Metzada. Se la ragione era dalla parte

del denaro, avremmo firmato con Freiheim.

Questa è una cosa che, se anche un colonnello giovane e poco importante dovrebbe capire, un uomo con le stelle sulle mostrine *deve* capire. L'equilibrio di Metzada è molto fragile; abbiamo bisogno dei crediti interplanetari e delle merci che ci possono procurare, e i soldi dei Freiheimer sono buoni come quelli dei Casalingpaesa. Migliori, se sono di più.

Levine sorrise. — Sembra che Shimon la pensi come voi. Non vi suggerisce niente?

Ari e Zev scossero la testa.

— Niente — dissi io. — A parte che si tratta di qualcosa di importante; e di non del tutto chiaro. E che lui si trova in qualche pasticcio, altrimenti non sarebbe così misterioso. Vuole che lo tiriamo fuori da qualsiasi casino in cui può essere andato a ficcarsi. — Mio zio non avrebbe mandato un messaggio tramite corriere se non si fosse trattato di qualcosa di importante; e non avrebbe usato un linguaggio così oscuro se si fosse trattato di qualcosa di ovvio.

— Esatto. — Levine contrasse le labbra. — La mia parte non mi suggeriva niente, finché non l'ho fatta leggere a un paio di studiosi di mezzi corazzati.

— Brava gente — disse Alon.

— Stanno lavorando su Maccabee XI…

— David — disse Levine, interrompendolo. Teoricamente, il capo della sezione e il VCPOPR sono indipendenti e di pari grado, ma Levine riferiva alla Premier ogni giorno, mentre perfino il capo del personale vede la Vecchia solo una volta alla settimana.

— Scusa.

Levine si spinse su gli occhiali.

— Sembra che il vecchio esercito NAF…

— Esercito degli Stati Uniti — si inserì Alon. — Prima del NAF. Prima dell'unificazione.

— Giusto. Bene, sembra che per un certo periodo abbiano usato, su un modello di carro armato, scocche bullonate.

— Seconda Guerra Mondiale. Carri armati M3.

— Cercavano di risparmiare tempo e denaro saldandole solo in alcuni punti. — Levine abbozzò un sorriso. — Apparentemente hanno anche risparmiato il tempo e il denaro per fare dei test.

— Tipica innovazione che si fa in tempo di pace e che salta in aria al primo combattimento. Funzionava benissimo — disse Alon — finché il carro non veniva colpito; anche con colpi non letali, parecchi bulloni si svitavano e cominciavano a sbatacchiare all'interno.

Alzai le spalle. — E allora?

Rivka Effron completò il concetto. — Schizzavano come proiettili, proprio attraverso i corpi dei soldati dentro il carro.

Levine spostò lo sguardo con imparzialità da Zev a me. Ci si aspettava che noi ne vedessimo le implicazioni, qualunque potessero essere.

Ari non le vedeva; spalancò gli occhi. — Questo significa che un attacco di mezzi corazzati Casa affonderebbe in quelli tedeschi come un coltello nell…

— Freiheimers — lo corresse pazientemente Levine. — Sono Freiheimers, non tedeschi.

Conoscendo Levine, interpretai il suo intervento come un serio rimprovero, ma Ari o non se ne accorse o non vi badò. Si limitò a sistemarsi sulla sedia, palesemente soddisfatto, come se tutto ciò per lui significasse solamente che adesso c'era spazio per un accordo con i Casalingpaesa, facendo solo finta di trattare con i Freiheimers per tirar su il prezzo, ma…

Come al solito, gli sfuggiva il nocciolo della questione.

Significava non limitarsi alla firma con i Casa; c'era da ricavare un bel guadagno vendendo un po' di dati storici a Freiheim. A volte le consulenze pagano molto bene, e non si rischia che i propri giovanotti vengano ridotti a brandelli, quando si vendono informazioni.

Intervenne Zev. — Allora, ce la teniamo per noi 'sta storia, o la vendiamo? E a chi?

Ari rise. Era uno scroscio pieno, profondo, non come la risata fessa che ho io.

— A chi? Stupido pezzo di merda!

L'espressione di Zev non cambiò, ma una vena cominciò a pulsargli sulla fronte e la stanza piombò improvvisamente nel gelo.

Il mio socio era di carattere cattivello e mio fratello è sempre stato un impudente.

— Zev. — Levine lo guardò freddamente, con le mani immobili in grembo. Zev ricambiò lo sguardo, poi si volse verso di me, infine diede una microscopica scrollata di spalle.

Rivka si era persa tutta la mimica. — Va’ avanti, Ari.

Ci guardò in faccia uno per uno. — Avete pensato tutti la stessa cosa? Pensate che ci sia soltanto la minima possibilità che Shimon Bar-El vi passi delle informazioni che voi poi possiate vendere ai tedeschi?

— *Freiheimers* — disse Alon, perdendo la pazienza.

— David. — Rivka alzò la mano scheletrica. — Prego, colonnello, andate avanti.

Scavati la fossa.

— Per voi, forse, sono Freiheimers; ma per Shimon sono tedeschi. Per lui, sono Amalek. — Si girò verso Zev. — Dimmi: che cosa proveresti se ti facessero saltare in aria, che so, gli Amarici?

Zev alzò le spalle; era di discendenza Beta Israel, accreditata dalla pelle color caffè-con-poco-latte. Gli Amarici avevano maltrattato i suoi antenati, che allora si chiamavano Falasha; li avevano uccisi, resi schiavi. Anche i miei, a dire il vero, sebbene non ci fossero famiglie a predominanza Beta Israel nel clan Bar-El, ma solo parenti adottivi.

— Trovo che sia difficile — disse, e il tono sardonico e l’increspatura delle labbra lasciavano chiaramente intendere che lo trovava anche noioso — scaldarsela troppo per qualcosa che qualcuno ha fatto ieri; figuriamoci per quello che i loro antenati hanno fatto secoli fa. Inoltre — disse, mentre gli riappariva il sorriso sulle labbra — se i miei progenitori non avessero girato a destra quando avrebbero dovuto tirare diritto, non sarebbero andati a finire in Etiopia. Il passato è morto e sepolto.

— Certo che lo è — assentì Alon con un cenno del capo. — Sto cercando di realizzare un accordo vantaggioso, e non m’importa con chi. Se sarà con Freiheim, però, bisognerà farsi dare in tempo un po’ di informazioni da Bar-El, in modo che possano riadattare i carri armati.

Ari si girò verso di lui. — Non avete mai combattuto con mio zio, vero?

— Non proprio — Alon scosse la testa. — C’è stato un periodo che comandavamo entrambi una compagnia sotto Cohen, ma eravamo in battaglioni differenti.

— So che non siete mai stato sotto di lui, altrimenti conoscereste questi versi. — Per un attimo il suo sguardo si perse in lontananza. — «Scrivete queste parole per eterna memoria, che le orecchie di Giosuè le possano sentire per sempre: io distruggerò completamente il ricordo di Amalek da sotto i cieli.» E il tono enfatico è il suo, non il mio. Oppure «Io… io, Shimon

Bar-El, ricordo ciò che Amalek ha fatto a Israele, come si è messo contro di noi durante il nostro ritorno dall'Egitto; ora andate e colpite Amalek, e distruggete completamente tutto ciò che possiedono, e non risparmiateli». Ti ricordi, Tetsuo? Ti ricordi?

Annuii rabbrividendo: me ne ricordavo. Un conto è udire queste parole in un monolocale adatto per tre adulti scapoli o una vedova senza figli; altra cosa è sedere in cerchio attorno a un falò, la sera precedente a una battaglia, e leggere un foglio d'istruzioni che non è altro che un pretesto per sferrare un ulteriore attacco prima d'andarsene, capace di trasformare millecinquecento uomini esausti e battuti in millecinquecento assassini con occhi di ghiaccio, nervi di fuoco e la morte nelle mani.

E non ditemi che è pazzesco; io c'ero.

Ari alzò le braccia al cielo. — Vi sembra che io sia il tipo del fanatico religioso? — chiese, con le dita che attorcigliavano inesistenti basettoni.

Levine si rabbuiò; era cresciuto in un ambiente religioso. Io ero felice che Ari l'avesse piantata con le citazioni; Levine avrebbe replicato con qualche argomentazione tratta da Mishnah e Gemarah su come, nel contesto di Purim e identificando Haman come un Amalekita (per non citare il Deuteronomio, 24:16), il fatto di essere Amalek era una questione di scelta e non di discendenza. Ma tutto ciò avrebbe smosso Ari, o Shimon, o me, ben poco; e tutti e tre per motivi differenti.

— L'ho imparato da Shimon, su Nueva — disse Ari. — Non c'erano solo affari lì, non lo sono mai stati. Non era solo Metzada contro Freiheim… erano i Figli d'Israele contro Amalek. Tetsuo?

Annuii ancora; ero stato presente, ed era effettivamente così. — Potrete anche pensare che il salvataggio dei Bambini di Shimon fosse un'eccezione, ma non è così; chiedete a Dov. A meno che Shimon non si stia rammollendo per l'età avanzata, cosa di cui dubito fortemente, possiamo battere la testa contro il muro finché vogliamo, ma non riusciremo mai a servirci di Shimon in favore di Freiheim, o di qualsiasi altra colonia tedesca.

Alon sospirò. — Incredibile quanto sia influente.

Levine scosse la testa. — Non proprio; anche i migliori generali hanno i loro punti deboli. Sarei tentato di dire "tutti", ma ci sono un paio d'eccezioni.

Si può discutere, volendo, se sia o meno giusto che Shimon serbi ancora rancore verso i moderni rappresentanti della discendenza tedesca, la maggior parte dei quali è innocente come qualsiasi altro gruppo di gente presa a caso

(il che non significa molto, a dire il vero) e i cui nonni dei nonni comunque non erano neanche nati ben dopo il Primo Olocausto.

…Ma provate a discuterne con lui.

Lui sì che serbava rancore.

Shimon aveva sempre ritenuto che l'Operazione Theda Bara e gli avvenimenti successivi alla Donazione di David avessero posto fine al Secondo Olocausto ai Musulmani sunniti, che ci avevano portato via la terra di Israele, temporaneamente. David Bar-El aveva sottratto loro la Ka'ba e la religione *per sempre,* ma anche così continuava a pensare che il Primo Olocausto non fosse ancora stato veramente vendicato.

Alon alzò le spalle. Appariva evidente chi di noi *non* sarebbe stato mandato su Nueva Terra se Metzada avesse deciso di combattere con Freiheim le prossime battaglie.

Rivka incrociò volutamente il mio sguardo, dando un'occhiata ad Ari e poi alla porta. Levine annuì.

Era un ordine, e io obbedisco sempre agli ordini.

— Ari — dissi. — Hai due mogli e una simpatica banda di figli a casa, che si domandano perché il loro padre e marito preferisca stare con degli estranei piuttosto che andare da loro. Ci vediamo stasera a cena.

Non fece cenno di alzarsi. — Se ci sarà una spedizione per tirar fuori Shimon dai pasticci, io voglio fame parte — disse.

— Permesso negato — disse Rivka in tono tagliente. La sua voce era affilata come l'acciaio. — Solo un gruppetto di persone andrà a Thellonee, sotto la copertura dei negoziati. Tu non sei in grado di comandarlo, e io non ho intenzione di lasciartici andare privatamente. L'esperienza più vicina che hai circa le unità di pochi individui è il comando di compagnie d'assalto.

Ari serrò la mascella.

— Ari. — Alon alzò una mano con fare conciliante. — Stasera parlerò con il capo del personale del tuo prossimo incarico; ci vedremo domani mattina alle otto per discuterne. È una questione di alta priorità, dopo tutto.

— Generale…

— Va' a casa, Ari.

I generali, prima di diventare generali, imparano a vincere qualsiasi tipo di battaglia. In silenzio, Ari si alzò e uscì.

Quando la porta si fu chiusa dietro di lui, Zev ridacchiò. — Maestoso come un cigno, vero? Proprio quello di cui c'è bisogno in una spedizione

pungi-e-scappa, un fottuto eroe.

— Chiudi il becco — disse Levine in tono piatto. — Tetsuo, le ultime informazioni che abbiamo su Shimon sono approssimative; non abbiamo personale a New Portsmouth. Tutto quello che posso dirti di sicuro è che vive vicino all'aerostazione, nei bassifondi della città, e che fa del lavoro di consulenza; ma in giro si dice che sia coinvolto con la criminalità locale.

Rivka alzò un sopracciglio. — Non sembri sorpreso — mi disse.

— Esatto; e neanche preoccupato. — Non ero sorpreso, e anche se lo fossi stato, non l'avrei fatto vedere. — Non ho problemi ad avere a che fare con la criminalità organizzata, quella ricca, potente, la migliore. Sai sempre dove andarli a trovare. Mettiamo che Shimon sia diventato prezioso per qualche pezzo grosso della malavita; se mi date appoggio sufficiente, posso sempre tirarlo fuori da un pasticcio del genere. Ma poi?

— Potresti? — Rivka inarcò le sopracciglia. — Non ho molta fiducia in questo tuo zio e non ho nessuna intenzione di rischiare una squadra di soldati giovani addestrati a caro prezzo, per tirarlo fuori da qualsiasi casino in cui sia andato a cacciarsi. Posso darti una mezza dozzina di veterani quasi in pensione; o già a riposo, se vuoi. Potrebbero venire come non combattenti di carriera, al seguito della squadra per i negoziati. Non voglio un gruppo di tiratori scelti diciottenni a far finta di fare gli impiegati; non sarebbe credibile.

Aveva ragione; la Vecchia ha quasi sempre ragione. — Se posso sceglierli io…

— Solo volontari.

Soffocai un sorriso. La Vecchia è saggia, scaltra e intrigante, ma non sempre capisce fino in fondo.

— E quando l'ho tirato fuori di lì?

— *Se* lo tiri fuori. — Rivka Effron mi guardò dritto negli occhi.

— Magari non riesci neanche a trovarlo.

— Questo non è un problema — si intromise Zev. — Se partiamo dal presupposto che voglia farsi trovare. — Mi guardò. — Potremmo far sapere della nostra presenza a tutti i criminali che conosciamo, e stare a vedere cosa succede.

Annuii. — Il difficile sarà cercare di rimanere vivi mentre ammazziamo un po' di gente, ma dovrebbe funzionare; dovremmo riuscire a scovarlo. —

Stava sottovalutando lo zio; andando dritti per la nostra strada, l’avremmo trovato di sicuro. — E quando l’abbiamo trovato, cosa facciamo?

Sembrò non avere sentito la domanda. — A meno che non racconti frottole, deve trovarsi nei guai con qualche contratto; come su Indess.

— Quasi certamente — concordò Levine. — Se non racconta frottole.

— Perché? — chiese Alon. — Come fate a esserne così sicuri? Forse si sta solo dando da fare per ottenere un altro comando.

Zev sbuffò; non ha mai avuto un buon concetto dei generali. — E voi siete così ansiosi di affidargli un altro comando? Soprattutto dopo che ha messo nel sacco il killer preferito di Rivka, l’ultima volta? — disse, indicandomi con il pollice.

— No, ma…

— Certo che no. E lui lo sa. E sa anche che qualcuno di noi cacciatori di taglie si sta muovendo per lui. La Sezione non è abituata a complicati progetti militari; dev’essere qualcosa di semplice ed elegante.

Proseguii sull’onda del pensiero. — Anche se si tratterà di qualcosa di complicato, Shimon sa che il nostro progetto deve essere tale da convincere i killer della Sezione che è un buon progetto, nonostante ci sia un qualche mortale meno famoso di lui a dirigerlo. Ma non ci dirà niente finché non l’avremo tirato fuori dai guai; potrebbe anche tenersi in disparte finché ci siamo in scena noi, dovunque sia ’sta scena.

Zev annuì. — Lo troviamo; lui parla, ammesso che lo faccia. Noi, o vi riferiamo, o andiamo avanti e completiamo l’opera. E poi?

— Ne ho abbastanza di questo Shimon Bar-El — disse Rivka. — Scoprite quello che sa e poi sistematelo in modo che non ci possa più dare fastidio.

Alon annuì. — È assolutamente necessario; ormai è una vecchia cariatide.

— Pinhas? — mi girai verso Levine.

Rimase seduto in silenzio per un lungo momento.

— Secondo me ha sempre saputo più cose di quanto io non riesca neanche a immaginare; ed è sempre riuscito a tenersi fuori dai guai, fino adesso, ma…

Scosse la testa. — Fa’ in modo che sembri un incidente.

Saluti

Metzada, Circoscrizione Centrale
Scuola di Addestramento Militare,
Aula di tecnica del combattimento
20 dicembre 43, ora locale 16,13
Era una vetrata attraverso la quale si poteva guardare dalla stanza buia, a quella illuminata ma non viceversa e si trovava fra l'aula e altri due locali: uno, denominato INGRESSO, portava segnate in gesso sul muro le indicazioni per l'uscita; l'altra, più grande, conteneva un tavolo attorno al quale sedevano dieci uomini. Aveva la targa PERSONALE DI STATO MAGGIORE.

Ho detto uomini, non ragazzi; indossavano le eleganti uniformi nere e argento che i generali di Freiheim portavano una guerra e mezzo fa: uniformi vere, trofei di guerra. Ed erano tutti ben oltre la cinquantina, tranne uno che doveva aver oltrepassato i sessanta.

Non è una cosa insolita, da noi; ci sono nazioni e mondi in cui dei soldati ottimi, per quanto vecchi, vengono mandati a pascolare le pecore, e se ne stanno lì a guardare i giorni che passano.

La gente in gamba muore troppo presto in quelle nazioni e in quei mondi, sia vecchi che giovani. Noi non facciamo ancora abbastanza per i nostri anziani, garantito, ma almeno li mettiamo a insegnare ai giovani come si fa a non morire ammazzati se non è strettamente necessario. È già qualcosa.

All'ingresso, appena fuori della porta, stava di guardia un soldato semplice sui vent'anni nella divisa kaki di Metzada, con un paio di occhialoni alti sulla fronte e un fucile d'assalto Barak in mano, con la bocca incappucciata nel cilindro arancione del simulatore di fuoco. Era appoggiato al muro che dava nell'altra stanza; ai suoi piedi c'era un manichino con indosso una divisa Freiheim e i gradi di soldato semplice.

In cima al vetro che separava l'aula dalle due stanze c'era un timer, posizionato su 1503.

Un sergente era in piedi in mezzo alla stanza, con una bacchetta in mano. Era ben oltre la sessantina, e si vedeva che la divisa gli era stata confezionata apposta per contenere la pancetta prominente.

Ma, sotto il distintivo del militare in pensione, sul suo petto c'erano ben sei file di coccarde, ciascuna delle quali indicava la partecipazione ad una campagna.

Non diamo medaglie al valore, su Metzada: solo le coccarde. Il sergente ne aveva sei file sotto la piccola Stella di Davide dorata che indicava il

militare a riposo, dopo aver assolto ogni obbligo di guerra nei confronti di Metzada.

La Stella di Davide è un riconoscimento molto ambito; il concetto è che non porteremmo un oggetto così prezioso, se rischiasse di cadere nelle mani del nemico.

Quelli di noi che non l'hanno ancora avuto, lo definiscono "distintivo di onorevole ritiro". Quelli che ce l'hanno, invece, lo chiamano in una maniera completamente diversa.

— Okay, l'assalto è cominciato da un quarto d'ora e avete eliminato la sentinella. Cosa fate dopo? — Non si interruppe per salutarmi; si limitò a farmi un rapido cenno, sorridendo.

Un quattordicenne tutt'ossa agitò la mano freneticamente; il servente lo ignorò e si rivolse a un ragazzo dalla faccia rotonda e l'aria annoiata che gli sedeva di fianco. — Aaron?

— Boh? — Aaron alzò le spalle. — Forse dovrei sfondare la porta a calci e buttar dentro una granata, e poi scappare come un indemoniato.

Il sergente fece una smorfia. — Non è una risposta malvagia.

Aaron sorrise raggiante.

— Peccato che sia sbagliata.

Il ragazzo mise il broncio.

— Comunque, proviamo — disse il sergente. Prese il microfono e ordinò: — Assalto con bombe a mano, per favore; una bomba sola. Okay, tu sfonda la porta. Inizio fra cinque secondi. Cinque. Quattro. Tre. Due. Uno.

Il soldato si abbassò gli occhiali; appena si mosse, il sergente calò la mano sul grosso pulsante rosso sulla cattedra, e il timer partì.

Portando il fucile nell'altra mano, il soldato estrasse una granata finta dal cinturone e ne tolse la sicura facendo leva sul gancio della fibbia. Poi prese a calci la porta (gli ci vollero due tentativi per abbatterla), lanciò la granata e corse per un paio di metri lungo il muro finché non arrivò alla parete opposta, dove si mise a correre sul posto, mimando un ulteriore allontanamento.

La stanza adiacente piombò improvvisamente nell'oscurità; l'altoparlante sul muro annunciò: *Modesta esplosione dietro il soldato; rimane illeso solo se riesce ad allontanarsi entro dieci secondi.*

— Stop! — gridò il sergente nel microfono, premendo il pulsante rosso e fermando il timer 1513. Il soldato smise di fingere di correre, gettò via il fucile e si appoggiò al muro, chiudendo gli occhi.

— Un attimo… — Aaron alzò la mano in segno di protesta. — Quanti ne ho uccisi?

Il sergente alzò le spalle. — Che ne so? Tu lo sai?

— No, ma qualcuno potrebbe essersi buttato sulla granata.

Un altro ragazzo rise. — Ah, ah, tu l’avresti fatto?

— Forse — disse un altro ancora. — E forse ne hai colpiti solo un paio. Forse nessuno. Potrebbero aver rovesciato un tavolo ed esservisi riparati dietro.

Ma c’era uno cui tutta la storia non piaceva tanto. — Mi sembra che abbiate detto che non saremmo mai riusciti a impadronirci di uno Stato Maggiore.

Il sergente annuì. — Possiamo considerarci fortunati se si riesce a fare un colpo del genere con, che ne so, un Comando di Reggimento.

— Allora bisogna essere sicuri di aver ammazzato tutti. Voglio dire, non voglio che pensiate che io faccia l’eroe fuori posto, ma anche se uno muore, se ha eliminato un comando di Reggimento è comunque un buon risultato per Metzada, no? E ancora di più se era uno Stato Maggiore.

— Esatto. Molto bene, Levi. Hai centrato perfettamente il nocciolo della questione. — Il sergente prese il microfono. — Preparatevi a ripartire — disse, azzerando il timer.

Finalmente sembrò accorgersi della mia presenza. — Vedo che c’è il Generale Ispettore Tetsuo Hanavi in visita alla classe, oggi. Era un vero soldato, prima di entrare nella Sezione; ti ricordi le lezioni, Tetsuo? Vorresti mostrarci un’altra maniera sbagliata per condurre l’esercitazione?

— Volentieri — dissi. — Ma facciamo finta che la porta sia già stata sfondata; ho un ginocchio malandato.

— Si può fare. — Mi lanciò un paio d’occhiali. — Mettili.

— Perché?

— Vedi, il fatto è che io sono l’insegante di questa classe, e tu no; e quindi devi fare come dico io — disse, con un sorriso che gli uscì malvolentieri.

Misi gli occhiali e il sergente mi indicò là porta che dava nell’ingresso; uscii, la richiusi dietro di me e alleggerii il soldato di guardia della sua arma posticcia. Controllai meccanicamente che il caricatore fosse vuoto e azzerai il contatore del simulatore di fuoco. Potevo sentire la voce del sergente.

— *Ora osservate attentamente, ragazzi.*

Mi misi di fianco alla porta, alzando il fucile in posizione di portat’arm.

— *Inizio conteggio al cinque* — annunciò l’altoparlante. — *Cinque. Quattro. Tre. Due. Uno.*

— Calcio simulato — dissi, girandomi e colpendo leggermente con il piede la porta, che si spalancò come se fosse stata sfondata.

Entrai nella stanza del personale di Stato Maggiore.

— Buonasera, signori — dissi.

Due ufficiali gridarono; un terzo afferrò la pistola che portava alla cintura.

Tenni premuto il grilletto e bombardai la stanza con un fuoco immaginario, ignorando i simultanei *bang* di due colpi di pistola simulati, mentre il mio fucile tacque, come se fosse scarico.

I colpi non erano proprio simulati, come quando ero allievo io; una pallottola era andata a sbattere contro la parete vicino a me, ma l’altra mi aveva colpito alla tempia destra, facendomi piegare la testa all’indietro: sentii qualcosa di freddo e bagnato che mi colava sulla guancia destra.

Portai una mano al volto e la ritirai rossa di sangue finto. Adesso capivo il perché degli occhiali.

— *Punteggio: feriti sei uomini su dieci, uccisi tre, uno illeso. Attaccante ucciso. Attenzione, ora.*

Che errori avete commesso, Generale?

— Uno. — Mi strappai via gli occhialoni e alzai il pollice, girandomi, in modo che i ragazzi potessero vedere che effetto faceva un volto sanguinante.

Era finto, naturalmente, ma quando si riaccesero le luci nell’aula mi resi conto, dai loro volti sbiancati, di aver colpito nel segno.

— È veramente sciocco sfondare una porta a calci prima di aver tranquillamente provato ad aprire la maniglia; serve solo ad annunciare che sta per succedere qualcosa di violento, e può richiamare l’attenzione dagli altri alloggi. Se si sa come bussare, e si parla la lingua locale, è molto meglio limitarsi a bussare, annunciarsi ed entrare.

— *Due.*

— Due. Avevo il limitatore di raffica disinserito e ho sparacchiato la stanza come se stessi usando un mitra per ripulire una zona già battuta dal fuoco; errore grossolano. Un fucile d’assalto ha una carica limitata… molto meglio sarebbe stato predisporlo per raffiche di cinque colpi, scegliere dei bersagli e dirigere il tiro su quelli.

— *Priorità*?

— Il primo bersaglio avrebbe dovuto essere quello che stava per muoversi; era chiaramente il più pericoloso.

“Il secondo e il terzo — proseguii — dovevano essere quelli che hanno gridato; avevano capito cosa stava succedendo ed erano i più pericolosi in subordine. E siamo a circa venti colpi, compresa un raffica extra per sicurezza. “Dopodiché, avrei dovuto ricordarmi che il fucile d’assalto Barak ha solo trenta colpi nel caricatore: quindi avrei dovuto lasciare la stanza sparando un’altra raffica, il che mi avrebbe lasciato altri cinque colpi per eventuali sorprese nel corridoio. Infine avrei potuto gettare una granata mentre ricaricavo”.

— *Qual è stato l’errore più grosso?*

— Il “buonasera, signori”. Era ridicolo; ero lì per ucciderli, non per fare conversazione.

— Esatto.

Mi tolsi il sangue finto dalla faccia e agitai la mano insanguinata verso il sergente. — Avete qualcosa per togliere questa roba?

Mi stavo asciugando i capelli bagnati mentre, dietro il plexiglas, i soldati che avevano recitato il ruolo dei Freiheimers preparavano la stanza per la classe successiva.

— Molto bene — disse il sergente. — Vedo che ricordi le tue lezioni.

Un po’. Una delle mie occupazioni, nel tempo libero, era di insegnare alla Sezione possibili versioni di un ingresso-e-assalto, che è un pochettino più difficile: si suppone che noi dobbiamo essere in grado di muoverci facendo molto meno chiasso dei soldati regolari.

Ma mi ricordavo le nozioni fondamentali, quelle che si insegnano alle truppe.

Annuii. — La domanda è, zio Tzvi: tutto questo è solo esercizio o sei ancora in pista? E non è che hai cinque amici?

Rimase zitto per un lunghissimo istante.

— Per cosa? — chiese poi, come se importasse. Aveva capito cosa stavo per offrirgli; avrebbe fatto qualunque cosa gli avessi chiesto, e lo sapeva dannatamente bene.

Alzai le spalle, come se avessi preso in considerazione il suo interesse per poi metterlo da parte. — Per tirar fuori Shimon Bar-El da qualsiasi problema abbia su Thellonee. Spero che sia roba da poco, perché non saremo più di una

mezza dozzina, fra tutti, e come copertura saremo una delegazione incaricata di condurre negoziati… ma non voglio servirmi di nessuno di loro. Niente armi, tranne tutte quelle che potremo procurarci sul posto.

— Su Thellonee? Sarà un bel casino.

Alzai le spalle. — Niente finzioni, fra noi due; è probabile che ci sarà da spargere parecchio sangue, zio. Cominceremo con il Brindisi del Mercenario, ma poi ci sarà ben altro.

— Il Brindisi del Mercenario è un augurio, non una garanzia — sorrise. — Penso che si possa fare. L'unica cosa che mi devi promettere è di tenermi in considerazione per altre missioni, se questa andrà bene, magari una in cui lo scopo sia un po' migliore che in questa.

Shimon era fratello di mia madre, Tzvi Hanavi di mio padre. Non correva buon sangue fra i due; lo zio Tzvi si sarebbe fatto tagliare la mano destra piuttosto che tradire Metzada.

Non avrebbe accettato la mia proposta per liberare Shimon Bar-El; era per il sangue.

Là guerra ci fa diventare tutti matti. Alcuni si riducono a inutili e pachidermiche carcasse, tanto che non riescono neanche a nutrirsi. Altri diventano assetati di sangue; e il sergente era uno di questi. Io gliene avevo appena fatto sentire l'odore, e lui l'avrebbe seguito fino a Thellonee, finché io gliel'avessi permesso. Non gli sarebbe importato neppure se gli avessi detto che lo stavo deliberatamente manipolando.

Non ci avrebbe fatto caso.

— Niente promesse — dissi. — Ora, puoi trovare degli amici? O devo completare io la squadra?

— Che genere di amici? — chiese ancora con un sorriso; era un sorriso vero, ma non divertito.

— Anziani. Sacrificabili. A riposo. In gamba. Il genere di uomini che sia facile sottovalutare, ma che abbiano ancora qualcosa dentro, anche se non riescono più a correre come quando erano giovani.

Il suo sorriso non era più amichevole. — Vecchi soldati sacrificabili per una missione senza ritorno? Chi è quel sacrificabile idiota che l'ha organizzata?

— Io.

— Tu? Correggimi se sbaglio, giovane Tetsuki, ma tu non hai mai avuto un comando, vero? Eri un ufficiale del personale prima di diventare GI.

Toccai con un dito la stella che portavo sulla spalla sinistra. — Questa significa che sono qualificato a comandare una missione interplanetaria, tutto solo. Sei dentro o fuori?

Il suo sorriso smise di assomigliare a quello di una tigre affamata per diventare quello triste di un vecchio che si sente poco più che mutile. — Ci sono buone prospettive?

— Forse riesco a inserire Dov nella squadra.

— No, non intendevo quello. Volevo dire, è una faccenda importante?

Alzai le spalle. — Non lo so; forse, ma non ne sono sicuro.

— Ma lo credi possibile?

— Sì.

Il sorriso gli si allargò. — Dentro.

Come se il fatto d'avergli detto che poteva essere una faccenda importante avesse fatto differenza.

La vecchia tigre si sarebbe imbarcata in qualsiasi impresa che promettesse azione, che significasse sentire ancora in bocca il caldo sapore del sangue, anche se si fosse trattato del suo.

Annuì ancora. — Avrai i tuoi soldati di seconda mano, Tetsuo; mi metterò in moto immediatamente. Quando si parte?

— Fra una settimana.

— Bene.

— Perché "bene"?

— Perché fra due settimane potrei essere diventato troppo vecchio — disse, stringendomi con forza la spalla. — Ma è meglio che mi metta al lavoro; potrebbe anche darsi che non ci sia abbastanza tempo per trovare altri cinque vecchietti inutili.

— Quando credi che ci vorrà? Tutto quello che puoi dir loro è che si tratta di una missione e che devono considerarsi sacrificabili.

Per un attimo ridiventammo maestro e allievo, e lui era arrabbiato perché non avevo prestato sufficiente attenzione alla lezione del giorno prima. Potevo vedere mio padre nei suoi occhi; e lui non mi aveva mai approvato.

— Tetsuo, Tetsuo, qualche volta ti dimentichi… — disse, con la voce di mio padre. — Rammenti Eleazar ben Mattityahu?

Quello che viene comunemente definito un attacco da kamikaze, un attacco suicida portato da un solo uomo su un'importante struttura nemica. *Non* è stato inventato dai giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale. Il

mio popolo l'aveva inventato alcuni millenni prima, quando i Maccabei presero a calci nel sedere gli Assiri, rispedendo i bastardi nelle loro tane.

Gli Assiri avevano una cavalleria composta da elefanti, bestie enormi e devastanti, alte il doppio di un uomo, che riuscivano a rompere le nostre righe spazzando via qualunque cosa si trovasse sul loro cammino e disperdendone i resti. Gli animali avevano i fianchi corazzati e la proboscide che li proteggeva dagli attacchi frontali.

C'era un solo modo di fermare un elefante, ed Eleazar, figlio di Mattityahu, fratello di Yehuda il Falegname, l'aveva scoperto: rimase fermo e lasciò che la bestia gli camminasse sopra, stendendosi supino.

Dopodiché menò un fendente verso l'alto, nel morbido ventre dell'elefante, che crollò sul posto.

Eleazar era “il posto”.

— Non vedo il legame.

— Al diavolo, Generale, come non lo vedi. — Tzvi Hanavi prese il microfono. — Zachariah — disse. — Va' a casa. I tuoi nipoti hanno bisogno di te. — Un uomo magro, dai capelli argentei, alzò le spalle, annuì e se ne andò.

Il sergente guardò attraverso il vetro e congedò altri uomini, lasciandone soltanto cinque, la cui età variava dalla cinquantina del più giovane fino ai sessanta di Yehuda Nakamura. Non lasciatevi confondere dal suo cognome giapponese: il vecchio Yehuda, come me, ha poco sangue giallo, ma i Nakamura mantennero il loro patronimico quando si unirono al clan Aroni.

— Eleazar ben Mattityahu vi chiama — disse Tzvi Hanavi a quello che improvvisamente mi resi conto essere tutto ciò che era rimasto della sua vecchia compagnia. Tozze dita si portarono sul suo “distintivo di onorevole ritiro” e lo strapparono dalla camicia dell'uniforme. Cadde sul pavimento. — Fareste bene a presentarvi in uniforme domattina alle otto… e potete togliere questi fottuti distintivi “non-serviamo-più-a-un-cazzo”.

— Possiamo *cosa*? — chiese uno.

— Hai sentito — disse un altro. — Ha detto che possiamo toglierci i fottuti distintivi “non-serviamo-più-a-un-cazzo”.

Il sergente mi abbracciò. Quando ebbi le sue guance a contatto con le mie, le sentii bagnate. — Tetsuki — disse. — Grazie. Temevo di dover morire su questo fottuto pianeta.

Quando mi lasciò andare, i cinque anziani si raccolsero attorno a noi,

ancora mezzo vestiti con le uniformi da Freiheimer, con solamente le canottiere dalla cintola in su.

Non era un bello spettacolo; avevano tutti una pancetta cascante e la pelle bianchiccia per i troppi anni sedentari trascorsi a Metzada.

— Tzvi? — domandò Menachem Yabotinsky, magro e calvo. — Dici sul serio?

— Come no — disse il sergente. — Ci sei anche tu, o devo trovarmi un altro caporale?

Yabotinsky abbozzò un sorriso. — Ci sono anch'io.

— E poi, non ci prenderebbe per il culo in una faccenda come questa — disse Yehoshua Bernstein, che aveva ormai i capelli bianchi. — È ancora permesso farsela addosso? — Sembrava più vecchio di quanto non fosse, ed era chiaramente il più fragile di tutti, ma se il sergente diceva che andava bene, andava bene anche per me.

— Cazzo…! — esclamò Ephriam Imran. — Per me 'sta storia è come rimettere benzina nel vecchio motore.

— Ma va', Ephriam — ridacchiò Yehuda. — Dovresti svaligiare un distributore per rimetterne abbastanza…

— Chiudete il becco e mettetevi in fila — ordinò Tzvi, e insieme a Yabotinsky li fece mettere in ordine.

— È una missione esclusivamente volontaria — dissi. — Nessuno è obbligato ad accettare.

Non era come se quello che avevo detto fosse stato udito e ignorato di proposito; era proprio come se io stessi trasmettendo su una frequenza che loro non erano equipaggiati per ricevere.

Il sergente esibì una faccia adatta alla circostanza e si mise sull'attenti di fronte a me.

— Generale — disse. — Sergente Tzvi Hanavi, con i componenti della compagnia C, Primo Battaglione, Vecchio Diciottesimo Reggimento, a rapporto, Signore.

Poi mi fece il saluto militare, e rimase in posizione.

Non siamo molto abituati ai saluti, a Metzada; mi prese alla sprovvista.

— Un saluto non è un inchino — disse, non vedendo alcuna reazione da parte mia. — Un inchino è un gesto che un subordinato fa a un superiore. Un saluto invece si fa tra coloro che svolgono il mestiere di soldato. Avete davanti a voi sei professionisti della guerra, Signore. Sei soldati.

— Molto bene. — Restituii il saluto. — Muoviamoci, sergente.

5
Questioni di famiglia

Metzada, Zona Bar-El
Refettorio Gimel
20 dicembre 43, ora locale 19,00
"Casa" per me non ha mai significato i vari letti o stanze che mi sono stati assegnati di volta in volta. Erano sempre diversi; inoltre, un soldato deve imparare a non fare troppe storie sul luogo in cui dorme.

Per me la casa è sempre stato il Refettorio Gimel, lo smisurato stanzone in cui solo qualche volta le risate fanno capolino dal sottovoce della conversazione.

Il Refettorio Gimel non è solo il posto in cui mangio quando sono in patria; è anche il luogo dove c'è la mia famiglia. Entrambe le volte che mi sono sposato, l'ho fatto al Refettorio Gimel, con quattrocento familiari che gridavano a gran voce auguri di felicità.

Era il posto in cui mio padre Yisrael sedeva a capotavola al desco della nostra famiglia e presiedeva alla nostra partecipazione alla Pasqua, nell'autentica tradizione del clan Bar-El. Quando i religiosi celebrano il rito della Pasqua o del sabato, fanno sparire anche i coltellini per il burro, durante la preghiera, come per distogliere lo sguardo divino da ciò che i coltelli simbolizzano. Noi del clan Bar-El ci comportiamo in modo differente: leggiamo passi della Haggada celebrando l'esodo dall'Egitto, con i coltelli snudati e i fucili d'assalto carichi posati sulla tavola, che conferiscono un reale significato alle parole: "E d'ora in poi rimarremo uomini liberi!"

Il Refettorio Gimel è anche il posto dove c'è il tabellone luminoso con le notizie sul clan; da dov'ero seduto non lo vedevo, ma gli avevo gettato uno sguardo prima di cena. La situazione del Diciottesimo era appena stata aggiornata e Benjamin stava ancora bene.

La cena, quella sera, era uguale a tutte le altre volte, tranne che per una particolare allegria al tavolo di Ari. Al mio c'era un po' di tensione di troppo, dovuta in parte ad un'assenza in più.

Eppure… non mi piaceva la proporzione fra i cibi. C'è molto da ridire su come vengono fatte le porzioni a Metzada: quella sera abbondava il dolce di riso ma scarseggiavano le cotolette di pollo.

La sedia di Benjamin sarebbe dovuta rimanere vuota, ma il suo posto era stato preso da Devorah Amrani, la sua fidanzata quindicenne, una ragazza secondo me troppo silenziosa. Era ospite per la serata: forse per stare un po' insieme a mia figlia Z'porah, che ha la stessa età, ma anche per chiacchierare con il resto della famiglia.

Rachel asciugò la bocca della piccola Devorah (un'altra Devorah, la nostra bambina di tre anni) con un tovagliolino umido, poi cercò di cacciarle delle altre barbabietole in bocca.

Non aveva molto successo: erano più quelle che colavano intorno che quelle che arrivavano in gola. Ho il sospetto che in realtà i bambini piccoli assorbano i cibi attraverso le guance. Ma Rachel non la pensava così; si soffiò via dalla fronte un ciuffo errabondo è provò ancora, mentre si girava per dare una mano a Shlomo (due anni) a destreggiarsi con le carote.

Ebbene sì, c'è un altro Shlomo fra gli Hanavi. Forse mio fratello non mi piaceva, ma gli volevo bene.

— Non riuscirò mai a capire come facciano a dargli da mangiare, all'asilo nido — disse Rachel.

— Dovresti ringraziare il cielo che li hai solo per un pasto al giorno — dissi. Le avrei offerto aiuto, ma probabilmente non avrei combinato niente di meglio di quanto non facesse già lei.

C'erano dei tavoli dove non ero popolare; un po' più in là, dove il sergente sedeva a capotavola solo con le sue tre mogli, visto che tutti i figli erano cresciuti e partiti già da un pezzo, e due delle tre donne mi guardavano torvamente.

Mi dispiace, zie, avrei voluto dire, *ma ho bisogno di lui.*

Metzada aveva bisogno di lui. Avrei anche potuto avanzare qualche stupida scusa tipo che era un volontario, ma questa non è mai stata considerata una buona ragione. La lezione di Eleazar ben Mattityahu non è sempre quella che sembra; pensate a suo fratello, Yehuda…

In ogni caso, l'atmosfera del locale era gioiosa. Molti uomini erano tornati in patria e alcuni, come mio fratello Ari che stava tenendo banco al tavolo vicino, avrebbero avuto un periodo di riposo.

Noi avevamo un piccolo tavolo da otto; al completo, infatti, eravamo in sette. C'era un'altra Devorah, la mia figliastra, che si era sposata un mese prima e adesso sedeva a un paio di centinaia di metri di distanza, a tavola con i parenti del marito.

— Za-za — dissi, usando il soprannome di Z'porah quando era piccola. — Aiuta tua madre con Shlomo.

La ragazza sbuffò, come se dicesse *lei non è mia madre e tu non sei mio padre.* Entrambe le cose erano vere, in un certo senso, e le davano molto fastidio. Una delle prime lezioni che si imparano quando ci si sposa per la seconda volta è che i figli cominciano a litigare, e questo non va tollerato.

Devorah Amrani teneva gli occhi bassi ma continuava a spostare lo sguardo da un tavolo all'altro, probabilmente alla ricerca di qualche buon partito.

Dovetti reprimere un sguardo di disapprovazione; lei e Benjamin non erano ancora sposati, e lui non era ancora tornato dalla sua prima missione interplanetaria. Alsazia. Sperai che avesse più fortuna di me; non vedevo un rapporto dall'Alsazia da una settimana, ma le cose non andavano bene. La situazione era complessa, a dire il vero; la nostra superiore mobilità permetteva alla Confederazione Olandese di penetrare nel cuore delle linee difensive francesi. Il Nuovo Diciottesimo di Yonni Davis era in grado di fermare un'avanzata olandese in qualsiasi momento, ma un reggimento può essere solo in un posto per volta; a meno che non decida di sparpagliarsi, cosa che però non va bene se si vuole difendere un determinato punto.

Alzai le spalle. Tattica e strategia non sono il mio forte, ma sono il pane di Yonni; si sperava che inventasse qualcosa, e se non ci riusciva lui, non ci sarei di certo riuscito io.

La sedia di Suki, dall'altra parte del tavolo, era vuota; era ancora in ospedale e aveva mandato a dire di non aspettarla fino alle 03,00, se tutto andava bene.

— Che cos'altro ha detto? — chiesi.

— Che ha fatto un cicchetto a Dov — rispose Rachel. — E che lui è nella sua stanza e riposa tranquillo, ma ha chiesto un telefono.

Dov era steso in un letto dell'infermeria, e faceva parte di una lunga fila di ammalati che si perdeva in lontananza. Metzada non è un mondo ricco; le stanze singole le teniamo per i contagiosi.

C'è un profondo silenzio in un ospedale, una letterale assenza di rumori, che è più sottolineata che interrotta dallo scalpiccio degli infermieri sui pavimenti duri, dal ronzio di una pompa, dalla tosse breve e secca e dal leggero chiacchiericcio degli ammalati.

Dov aveva l'aria furiosa. Aveva un tubo infilato nel naso, una flebo di

non so cosa che gli gocciolava nelle vene, e mi pareva che avesse delle difficoltà a mettere a fuoco le cose, ma mentre giaceva con quella grigia e squallida veste da degente aveva un aspetto tutt'altro che inoffensivo. Dietro il colorito anemico c'era ancora Dov.

— In visita, Signore? — disse, con una voce che sembrava venire dall'aldilà; poi deglutì due volte.

— Giusto per vedere come stai — dissi, tirandomi vicino una sedia. Suki poteva anche non conoscere la sua situazione, non veramente; un'appendicite è un'operazione troppo poco importante perché se ne occupasse personalmente lei.

— Sembra che ci siano delle complicazioni, Signore — disse.

— Mi hanno detto che non sarò in grado di viaggiare per almeno dieci giorni.

La prendeva troppo bene. — E tu cos'hai detto al dottore?

— Ho chiamato la Vice, Signore — disse. — Le ho detto che io sarei venuto a Thellonee con voi.

— E lei?

— Dopo una breve discussione, si è dimostrata d'accordo e ha parlato al dottore; comincio la terapia NoGain domani mattina.

Rabbrividii. La NoGain amplifica il dolore, e a Dov avevano fatto un taglio dentro. E non si può neanche anestetizzare i terminali nervosi interessati con l'olio valda, perché le due droghe interagiscono fra loro e in definitiva non si ha nessun risultato.

— È necessario, Signore, se voglio venire con voi — disse. — Pazienza se dovrò soffrire. — Il suo dolore fisico non poteva essere argomento di discussione, o di considerazione; e per Shimon aveva poca importanza.

— Che cosa le hai detto esattamente?

Mi restituì lo sguardo. — Una volta Shimon mi disse che avrebbe potuto arrivare il momento in cui avrei deciso di andare da lui. Mi ha dato istruzioni specifiche, nel caso che voi o Rivka Effron aveste cercato di impedirmelo, e istruzioni generiche nel caso ci avesse provato qualcun altro. Mi disse cosa dire.

— Che sarebbe?

— Nessun trucco, non avevo questo tipo di istruzioni. Solamente, avrei dovuto dire che bisognava lasciarmi andare da lui, oppure sarei stato ucciso dalle guardie del corpo di Rivka, prima o dopo averla uccisa. Prima che

potesse aprir bocca, le ho fatto notare che l'avrei fatto davvero e che, date le mie attuali condizioni, le guardie mi avrebbero beccato molto facilmente; il che mi avrebbe reso inutile dal punto di vista militare e quindi totalmente sacrificabile per questa missione.

— Shimon ti ha detto di dire questo?

— Sì, se fossi stato ferito o ammalato; parola per parola, Signore. — Annuì lentamente. — Faccio sempre quello che dice lui. L'ho sempre fatto.

Quello che disse dopo forse fu effetto degli anestetici o della stanchezza. Anche per una persona robusta come Dov, un intervento chirurgico mette a nudo una parte nascosta della personalità, apre dei canali di debolezza di cui prima non si sospettava nemmeno resistenza.

— Ero un ragazzino debole e impaurito, quando vennero i soldati — disse Dov, quasi fra sé e sé. — Lui mi ha cambiato.

Non mi ricordo granché di questa storia, ma il Salvataggio dei Bambini da parte di Shimon avvenne quando lui, allora soldato semplice, solo e tagliato fuori dal resto della compagnia, si era imbattuto in un gruppo di soldati che avevano assalito un orfanotrofio, rapendo le femmine e ammazzando i maschi. Non so di preciso cosa accadde dopo, ma il risultato fu che Shimon e il suo esercito di ragazzini riuscirono a tornare alle loro linee aprendosi un varco in territorio Neuheim, lasciando morte e distruzione al loro passaggio, arrivando sporchi, malridotti, stanchi, sanguinanti, con solo sei bambini vivi sugli originari duecento.

Il ragazzo di dieci anni che lui aveva chiamato Dov era uno di quei sei.

Una volta ho visto una fotografia scattata quel pomeriggio, la foto di un ragazzino spilungone che teneva ancora sollevato in mano uno di quegli enormi fucili automatici con cui i Neuheimers si dilettano ad appesantire i loro fanti. Non aveva indosso altro che stracci, e una collana di quelli che sembravano, a prima vista, fichi secchi. Erano dei souvenir, in un certo senso.

— Come ha fatto, Dov? — chiesi.

6
Addii

Metzada, Circoscrizione Centrale
Servizi Segreti, Sezione Zero
26 dicembre 43, ora locale 07,41

Si racconta la storia di un famoso fabbricante di spade che un giorno fu avvicinato da un sedicente allievo. — Maestro — chiese il ragazzo. — Quanto tempo bisogna studiare per imparare l'arte di fare le spade?

— Dieci anni — rispose l'uomo.

— Ma io studierei giorno e notte! — esclamò lo studente.

— Allora, vent'anni.

— E se io dedicassi tutta la mia attenzione, concentrando ogni energia, forzando al massimo ogni fibra del mio corpo per imparare quest'arte?

— In tal caso, ci metteresti trent'anni — disse il maestro, tornando alla sua incudine.

Usavo praticare lo Zen perché pensavo avrebbe aumentato la mia intuizione; poi smisi di pensare all'intuizione e mi dedicai all'apprendimento delle Arti.

No, è troppo complicato, così.

Nella realtà, è molto più semplice: i saggi insistevano a dire che un rabbino deve avere anche un altro modo per guadagnare denaro. Lo stesso Akiva, così ci insegnano, era un bracciante qualunque. Perché? Perché la Torah non è un badile; la Torah è qualcosa di troppo importante per essere un modo di guadagnarsi da vivere.

Neanche le Arti sono un badile, sebbene talvolta le dobbiamo usare come la mannaia del carnefice; quando lo facciamo, è una specie di sacrilegio, come colpire qualcuno in testa con il rotolo della Torah.

Ma per me non lo è.

E peggio per me.

Questa stanza non esiste. Dipartimenti e sezioni sono ben contraddistinti, i primi con lettere da Aleph in poi, le seconde con numeri da uno in poi. Qualche volta sono uscite di contrabbando delle mappe di Metzada, rubate da occasionali visitatori che lasciamo venire da altri pianeti. E tutte ci portano dipartimenti che iniziano da Aleph e sezioni che iniziano da Uno.

Capito il giochino? Dal momento che la nostra è la Sezione Zero, non esiste.

Nemmeno io esisto; e nemmeno voi. Ogni cosa è e non è, sarà e non sarà. L'universo è un'illusione.

Dieci uomini disposti a semicerchio, ammantati in logore vesti, di età variabile fra i diciassette e i settant'anni, erano inginocchiati su dei semplici stuoini d'erba di superficie. Non era la Sezione al completo, naturalmente; non tutti erano a Metzada. Solo quelli c'erano quella sera.

Dieci è un numero speciale, per noi: dieci erano le tribù perdute, dieci i comandamenti.

A metà strada fra me e loro stava inginocchiato Zev, con il volto color caffelatte imperturbabile, non a causa di un rigido controllo delle emozioni quanto perché la sua mente era in estasi completa, come quando si percepisce tutto ma si lascia che tutto scorra via. Zev era molto più avanti di me.

Nonostante i condizionatori ronzassero vigorosamente, il caldo era soffocante e l'aria così umida che le pareti di pietra luccicavano alla luce delle lampade. È impossibile praticare le Arti senza farsi un'abbondante sudata, e tutti noi avevamo lavorato sodo per un paio d'ore, facendo volare i pugni con il seiken e l'uraken, menando fendenti a mano aperta con lo shuto, muovendo i piedi con le tecniche gerì e keage.

Al culmine del semicerchio sedeva Pinhas Levine.

Dieci minuti di riposo sarebbero stati sufficienti per rilassare i muscoli stanchi; ma un'intera notte non mi sarebbe bastata per riprendermi completamente dalla seduta.

Rimanemmo seduti in posizione zazen per più di un'ora, prima di cominciare a parlare.

Io pratico le Arti non perché mi facciano diventare migliore; non funziona così, infatti. E nemmeno perché mi facciano vedere meglio le cose; ho sempre visto tutto e niente. Né per diventare saggio; sono già sciocco e sapiente, so tutto, e non capisco nulla.

L'universo è uno scherzo crudele, ma la crudeltà è gentilezza.

Ignoranza e verità si equivalgono.

Credetemi: quando siamo nel vero, siamo tutti ignoranti.

Guerra e pace sono la stessa cosa; George Orwell avrebbe dovuto studiare le Arti. E sarebbe rimasto quello che era prima di cominciare, se le avesse praticate con la costanza sufficiente ma senza la necessaria intensità.

— Metzada è una gelida roccia — disse Levine, iniziando senza preavviso e saltando i preamboli; sebbene la sua voce fosse poco più che un

sussurro, non aveva alcuna difficoltà a percepire ogni sillaba. — Eppure, conserva. I religiosi conservano la Legge; le antiche storie narrate dopo cena nei refettori mantengono l'unità e la forza delle famiglie; l'esercito fa sì che Am Yisrael, il popolo d'Israele, non perisca.

"Anche noi qui conserviamo qualcosa, qualcosa che ha un valore. — Le labbra gli si atteggiarono a un sorriso. — A modo suo".

Disse queste cose con la tranquilla e consueta calma di chi crede in maniera cieca e assoluta in ciò che fa, e palesa la sua fede solo a coloro che sono in grado di apprezzarla.

Ho udito quel tono e visto quell'espressione in pochi altri posti; se vi capiterà di essere qualche volta vicino al pulpito, potrete vederli per qualche momento quando un devoto rabbino prende la Torah e la solleva sopra la testa, con le spalle rivolte all'Arca. Volta le spalle all'Arca non per mancanza di rispetto, ma perché tutti i fedeli possano vedere le parole scritte sulla sacra pergamena.

Quello che Pinhas stava facendo era molto simile; noi avevamo già udito altre volte il suo discorso, sebbene ogni volta lo pronunciasse con parole differenti; ma c'è qualcosa di speciale, di meraviglioso, nella ripetizione.

— Ciò che facciamo qui non è solo imparare a uccidere meglio. Stiamo anche conservando tecniche che erano quasi perdute, che sarebbero andate perdute, se quei pazzi della Fratellanza Bushido non le avessero tenute in vita e portate a Metzada per salvarle e proteggerle fino a che non si potesse riportarle in Giappone. A questo punto, non so se i giapponesi rivogliano indietro le Arti, e non ho intenzione di chiederglielo; non è ancora il momento.

"Nel frattempo, le Arti possono renderci dei servigi. — Alzò le spalle. — Altrimenti, le avremmo probabilmente lasciate morire. — Guardava me, ma stava parlando agli altri. — Due di noi stanno per lasciare Metzada… un'altra volta ancora".

Si alzò, camminò verso un armadietto in fondo alla stanza e lo aprì. Non era chiuso a chiave.

Tirò fuori un pezzo di stoffa arrotolata e tornò verso il gruppo, sedendosi di fronte a me; srotolò il tessuto nero e sparse per terra gli strumenti che vi erano contenuti. — Tetsuo, se vuoi puoi portare con te uno qualunque di questi, con il sottinteso che puoi usarlo in caso di necessità, ma non mostrarlo ai profani.

Una cosa è essere bravi nel corpo a corpo; è normale, perfino doveroso, in un soldato. Ma tutto il resto delle Arti è un segreto; è sempre stato così.

— Puoi portare con te questi oggetti, ma sotto la tua responsabilità — disse Pinhas. — A te la decisione.

Il vecchio Yehuda Agron mi scrutava, e non gli sfuggiva nulla. — Tetsuo, ma tu sei…

— Preoccupato, Adoni, preoccupato — risposi.

Gli scintillavano gli occhi; le dita, come animate di volontà propria, torturavano la lunga barba. — Ah, ti sembra che queste non siano le armi giuste? Preferisci avere uno spirito migliore che un po' di shuriken?

Sorrisi a fatica.

— Non ti biasimo — disse. — Sei più saggio di quanto non fossi io alla tua età. Quando ero sui trent'anni, credevo che non ci fosse problema nell'universo che non si potesse risolvere tagliando la gola giusta.

Levine fece per lanciargli un'occhiataccia, poi si rese conto che il vecchio non vi avrebbe fatto caso e rinunciò. Il mio capo è misurato in ogni suo comportamento; è una delle ragioni per cui lo rispetto.

— Credi che tuo zio ti conosca meglio di quanto tu non conosca lui? — chiese il vecchio.

— Forse. — Mi sfregai le mani sulla faccia. — Qualche volta ho l'impressione di dover fare con lui un duello a colpi d'intelligenza, e io sono quello disarmato.

— Noi non ti possiamo procurare l'intelligenza, ragazzo; e se non sai dove dirigerla, un'arma è spuntata. Divertente, eh?

— Non molto — dissi.

— Io sono un carnefice a riposo, Tetsuo, non un attore. — Si alzò e arrotolò velocemente il tessuto attorno agli strumenti, poi porse rinvolto a Pinhas. — Mettilo via, Pinhas — disse, poi si girò verso di me. — Dovrai combattere una battaglia con tuo zio, e non sopra la sua testa; non lasciarti fuorviare da niente. Fa' quello che devi fare, qualunque cosa sia — disse. — Qualunque cosa sia.

Pinhas ci guardò uno per uno.

Anche fra di noi abbiamo i nostri piccoli segreti, ed erigiamo delle barriere mentali con su l'etichetta "è necessario che si sappia?".

— È necessario che si sappia? — dissi.

Come se avessi detto una cosa buffissima, il vecchio Yehuda rise, e gli

altri sorrisero.

— Ah, ah — disse, con le lacrime che gli scendevano per le guance e andavano a scomparire nella barba irsuta. — Hai di quei segreti, Tetsuo, di quei segreti… e tu, Pinhas, sei proprio un bello stronzo. Ordini a Tetsuo di uccidere suo zio e ti aspetti che la cosa non traspaia qui? Pensi che io non me ne accorga?

Levine si concesse un sorriso. — La speranza è l’ultima a morire.

Il vecchio Yehuda si girò verso di me. — Farai attenzione, Tetsuki?

— Non me lo chiedi da anni.

— È vero. — Annuì. — Ma te lo chiedo adesso: farai attenzione?

— Certo, Adoni, certo.

Fuori di lì, nel mondo vero, sarebbe stato grave se da qualcosa che avevo detto, o che aveva detto o fatto Pinhas, si fosse capito quali erano i miei ordini.

Ma lì non aveva importanza.

All’improvviso tutto sembrò uno scherzo. Di poco peso. Tutto è importante. Niente è importante.

Gettai indietro il capo e risi.

Il momento del dojo è il migliore, credo.

Dormii solo con Suki, quella notte; Rachel era di turno all’asilo.

Alla mattina, mi alzai e mi vestii.

L’asilo del clan è un corridoio poco più in là del nostro appartamento due livelli sotto; mi ci vollero solo pochi minuti per arrivarci, con lo zaino che mi penzolava da una spalla.

Rachel aveva i tipici occhi gonfi di chi ha passato la notte in bianco e sedeva alla scrivania fuori dalla stanza dei bambini di quattro anni. Si alzò e si aggrappò a me.

— Mi mancherai — disse.

— Anche tu mi mancherai — le risposi, forse troppo formalmente, stringendola fra le braccia.

Credo che siamo stati insieme troppo a lungo; ci siamo sposati che io avevo sedici anni e lei quattordici. Diciotto anni sono un casino di tempo: troppo per essere ancora degli estranei, troppo poco per conoscersi veramente. Conosco ogni centimetro del corpo di Rachel, ma non conosco lei; e lei non conosce me.

— Hai già visto Shlomo?

— No.

— Non voglio che entri; abbiamo avuto una notte movimentata.

— Ma non disturberò.

— No.

Non si possono far valere i gradi con la propria moglie.

Le diedi un bacio d'addio, lungo e appassionato. Quando si ritrasse, mi guardò con curiosità. — È una faccenda di routine, vero?

Annuii, mentendo. Rachel non ha mai veramente capito qual è il mio lavoro, e io non volevo che si preoccupasse. — Facciamo parte di una delegazione incaricata di condurre negoziati, tutto qui; forse ci sarà qualche diversivo, ma niente di pericoloso.

— Bene, bene — disse. — Riguardati, allora; non mi piace il modo in cui te ne vai attorno quando c'è qualche sparatoria.

Mi fermai davanti all'asilo dei bambini di due anni e costrinsi con la prepotenza l'assonnata cugina Sara a farmi entrare.

— Non li disturberò, lo giuro — dissi, mentre posavo lo zaino e mi toglievo le scarpe.

Non disse nulla; si limitò a guardarmi male.

Aprii la porta.

Le Arti hanno qualche applicazione secondaria; chiusi, la porta dietro di me e divenni il Silenzio.

Questo è il vero segreto. Non è solo una questione di tecnica, sebbene sia da lì che si deve cominciare: peso perfettamente bilanciato, ciascun piede alzato ed abbassato con un movimento controllato, altro che percorrere la vita barcollando, come fa la maggior parte della gente.

No, non è solo una questione di tecnica. È l'arte del diventare, quello che le Arti insegnano; il Silenzio è una delle cose più facili da diventare. Non dà disturbi, dopo.

Aleggiai per la stanza finché non fui arrivato al lettino di Shlomo.

Dormiva profondamente, rannicchiato, con un braccio grassottello penzoloni e l'altro ripiegato, lungo il corpo. Gli accarezzai leggermente la nuca e mi domandai, per la milionesima volta, come Dio fabbrichi i miei figli di un materiale così particolare, con i capelli sulla nuca più morbidi e sottili di quelli che fornisce al resto della Creazione.

— Ti voglio bene, piccino — sussurrai.

C’è stato un periodo, nella storia del mio popolo, in cui i figli potevano ereditare professioni civili dai loro padri. In un ramo della mia famiglia c’è stata una catena ininterrotta di sei generazioni di dottori maschi; veri dottori, non personale paramedico; in un altro, un centinaio d’anni di rabbini.

Mi aspettavano tutti all’aerostazione. Dov, Zev, il sergente e i suoi vecchietti in divisa kaki senza alcuna traccia dei distintivi di onorevole ritiro, stavano da una parte della stanza; Alon e la sua mezza dozzina di uomini, scelti per condurre veramente i negoziati, dall’altra parte.

Al mio arrivo, Alon aprì un mobiletto e ne trasse un vassoio di bicchierini da liquore e una bottiglia di pietra marezzata con il tappo di ceramica.

La stappò e versò un goccio a ciascuno di noi. — Signori — disse. — Qui io sono il più anziano di servizio; chi è il più giovane?

— Io — disse Dov, con la voce ritornata normale; piatta, un po’ troppo acuta, priva di emozioni. Alzò il bicchiere. — Fratelli e cugini, facciamo il Brindisi del Mercenario.

— Il Brindisi del Mercenario — fecero eco tutti gli altri, come richiesto dall’usanza.

— Torneremo indietro tutti — disse poi. Nessuna enfasi particolare; solo le parole nude e crude. È un brindisi, non una preghiera.

— Torneremo indietro tutti.

Il whiskey era aspro; quando il liquido mi ebbe bruciato la gola, abbassai il bicchiere e lo posai, vuoto, sul tavolo.

E mi ricordai le parole che il sergente usava sussurrare, ai vecchi tempi.

Ma non dovetti fare troppo affidamento sulla mia memoria; infatti egli si girò verso i suoi camerati e bisbigliò, proprio come allora: — Ricordatevi, compagni… è un brindisi, non una garanzia.

PARTE SECONDA
Thellonee

Quando portarono i cinque re davanti a Giosuè, questi chiamò tutti gli uomini di Israele e disse ai capi di guerra: «Avvicinatevi e mettete i piedi sul collo di codesti re».

Ed essi si avvicinarono, e misero i piedi sul collo dei re. Allora Giosuè disse loro: «Non dovete provare paura né sgomento, siate forti e coraggiosi, perché questo è ciò che il Signore farà a tutti i nemici contro cui combatterete.»

Dopodiché Giosuè uccise i cinque re e li fece appendere a cinque alberi.

7
Divertimenti proibiti

Thellonee, Nuova Britannia
Stazione Spaziale di
New Portsmouth
10 gennaio 44, ora locale 19,23

Ci eravamo riuniti nel salotto dell'attico che occupavamo nell'ala nord-est dello Hyatt di New Portsmouth.

L'albergo non era dentro la città, ne era solo circondato; si trovava al sicuro nel territorio della FMM, protetto da un recinto elettrificato e da torrette di controllo. Ormai, si trattava di semplici misure precauzionali; ma prima, quando New Portsmouth era una colonia penale, ci scoppiavano rivolte vere e proprie.

Alon, i suoi sei ufficiali e io eravamo in uniforme da mensa e ci stavamo preparando a scendere per il ricevimento e per giocare ai negoziati. Il sergente e i suoi vecchietti erano in mufti, tutti quanti riuniti attorno al tavolo da pranzo vicino alla finestra panoramica.

Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori nella notte, al di là dei leggeri spruzzi di pioggia contro il vetro.

Al di là degli occasionali bagliori del recinto elettrificato, la carcassa di una città morente aspettava, forse, che un qualche redentore le ridesse vita, o più probabilmente di essere spianata dai bulldozer. Poteva anche darsi che i mattoni locali durassero più di duecent'anni, ma le costruzioni a quattro,

cinque e sei piani della periferia sembrava dovessero crollare soltanto a guardarle.

C’era stato un periodo in cui le abitazioni più ambite erano quelle vicino all’aerostazione, ma dopo che la città le era cresciuta intorno e l’aveva fagocitata, il cuore di New Portsmouth si era deteriorato. Accade spesso anche attorno agli ospedali, sebbene su scala minore. Gli edifici, costruiti per contenere i malati, si trasformano a poco a poco in una zona scarsamente sicura all’interno di una sconfinata distesa di crimine e di violenza, come una macchiolina pulita su un pavimento unto e bisunto.

Fuori, in lontananza, dei lampioni tentavano di forare la tetra oscurità; ma non ce la mettevano tutta, e non potevo biasimarli.

— Dovresti assaggiarne un po’ — disse il sergente, parlando a bocca piena. — È il miglior prosciutto che abbia mangiato da cinque anni.

— È il *primo* prosciutto che mangi da cinque anni — disse faccia-tonda Ephraim Imran.

— Allora dev’essere per forza il migliore, no? — replicò il sergente, compiaciuto per le scarse ma sentite risate che aveva suscitato con quella vecchia battuta, rispolverata per divertirsi come ai vecchi tempi.

La Legge viene applicata rigorosamente a Metzada, ma è usanza che, quando siamo fuori, le regole possono anche venire disattese.

Questo è il motivo per cui Tzvi Hanavi e quattro dei suoi veterani erano seduti a tavola e si abbuffavano di bocconcini proibiti. Tzvi aveva appena finito un hamburger al prosciutto e formaggio e stava dando una mano a Yehuda Nakamura con la sua gigantesca porzione di uova al prosciutto. Yehoshua Bernstein stava pucciando nel sughetto delle scaloppine un’enorme fetta di pane. Ephraim Imran e Moshe Stern, finite le loro bistecche al sangue, bevevano una tazza di cappuccino dopo l’altra. Imran ruttava mentre Stern tamburellava con le dita sul bracciolo della sedia, sbuffando nervosamente fumo dalla sigaretta, fra un sorso e l’altro.

L’unico che non mangiava era l’esile e ormai quasi calvo Menachem Yabotinsky, che sedeva irrequieto con le dita tozze aperte davanti agli occhi cui non sfuggiva niente. Si girò per gettare via una sigaretta quasi finita e ne accese subito un’altra.

Due degli altri avevano il mozzicone nel portacenere; una maledetta stupida abitudine, ma che si prende facilmente, fuori Metzada.

— Allora, ne vuoi un po’? — chiese ancora il sergente.

— Forse dopo — risposi. — Dopo il ricevimento ufficiale; non voglio incasinarmi la divisa.

Non mi piace abbuffarmi; ho i miei piaceri proibiti cui indulgere fuori Metzada.

L'uniforme da mensa non ha tasche né sulla camicia né sulla giacca; chinandomi, tirai su il risvolto dei pantaloni, presi il mio pacchetto di sigarette dalla calza, ne estrassi una e l'accesi, ficcandomela nell'angolo della bocca intanto che riponevo il pacchetto. Mi raddrizzai, aspirando una profonda boccata; l'aroma era ricco e soddisfacente. Coltivano dell'ottimo tabacco su Thellonee.

Una maledetta abitudine da idiota.

Il capitano Aaron Gevat, l'assistente logistico di Alon, mi si avvicinò. — Mi dai una controllata?

— Certo.

A Metzada non diamo importanza all'eleganza della divisa in sé e per sé; i kaki metzadani variano in pesantezza e colore. Non tutte le divise che noi chiamiamo kaki sono color kaki; dipende dalla situazione climatica, e non sociale, per cui sono state concepite; dal kaki da deserto, con canottiera e camicia a maniche corte, fino alla divisa tipo C, multistrato, corazzata, mimetica, che mantiene mezzo congelati ma vivi a meno quaranta gradi.

D'altra parte, a volte ci vogliono uniformi più decorative, per occasioni diverse dal combattimento o dall'addestramento. Almeno, così è stato insegnato a David Bar-El, nato Warcinsky, quando è scappato dalla Linea Grigia.

Alcuni eserciti hanno un'intera gamma di abiti di vario genere, a cominciare dai quattro o cinque tipi di uniformi ufficiali o quasi-ufficiali dei Difensori della Pace della FMM, fino agli almeno venti modelli di astruse tenute che sfoggiano i Casa. Alcuni di loro sembrano personaggi di un'opera italiana; è incredibile, ma attenzione, non bisogna pensare male di loro per questo. Nonostante alcuni stronzi non la pensino così (ma quale esercito è veramente completo senza alcuni stronzi?) i Casa sono brava gente.

Noi d comportiamo in maniera diversa: abbiamo un solo tipo di uniforme ufficiale, che chiamiamo uniforme da mensa.

Gettai la sigaretta nella pattumiera a botola e feci cenno a Gevat di girarsi. Bisogna ammettere che era elegantissimo, con la divisa da mensa. Una giacca corta, la sua nel blu della fanteria e la mia nello splendente bianco da GI, con

sotto un panciotto bianco e sotto ancora una camicia candida con il colletto rialzato. Le sue maniche erano decorate con delle trecce dorate (tre, che indicavano il grado di capitano), chiazzate di nero ad indicare il grado.

Sembrerà una sciocchezza, ma devo confessare che mi piace osservarmi le braccia quando indosso l'uniforme da mensa e ammirare i sette eleganti cerchi di treccia dorata su ciascuna manica e la stella vicino ai polsi.

Siamo stupidi, noi umani, a dare importanza a una treccia dorata o a una piccola stella di metallo, o a qualche nastrino colorato. Qualche volta me ne meraviglio. Mi meraviglio di me.

Il lato sinistro del petto di Gevat era ricoperto da tre file di coccarde di seta, con sotto le medaglie; non quelle in miniatura in uso presso la maggior parte degli eserciti per le uniformi ufficiali. A Metzada non abbiamo medaglie al merito, tranne l'Ordine delle Due Spade, che viene riconosciuto agli abitanti di altri pianeti che abbiano prestato servizio nella nostra milizia; ma non d viene proibito di accettare quelle degli altri.

Mio fratello ne ha diverse; è uno dei vantaggi che derivano dall'essere ufficiale di prima linea. I Casa gli hanno conferito l'Ordine di Sant'Agostino, che danno tanto raramente quanto noi concediamo le Due Spade. Gevat aveva la Legione di Merito, il Tae Guk e la Croce di San Giorgio.

— Hai un filo sulla spalla — dissi. Accesi un'altra sigaretta aspirando una lunga boccata, e mi soffermai per un attimo a osservare la cenere prima di posarla sul filo. Si accartocciò come un serpente sotto il fuoco di un lanciafiamme.

Mi gettai addosso la mantellina (odio quel maledetto aggeggio) e mi raddrizzai per dare un'occhiata finale a Gevat, prima di assicurare il mio sash alla cintura e di infilarmi il daisho nel fodero, entrambe spade con il filo rivolto all'insù e all'indietro, come vuole la tradizione. Non è mia abitudine portare armi solo per bellezza, ma l'antichità delle mie di solito è una buona scusa per farle passare alla dogana dei mondi a bassa tecnologia.

Gevat si assicurò il fodero alla cintura, poi diede una rapida pulita al fodero della sciabola. Non so quando esattamente sia tornata in auge la tradizione di portare spade nelle occasioni formali, ma so che questo mantiene la gente raffinata. — Stai bene, Tetsuo.

Attirai l'attenzione di Alon e tirai su l'indice della mano destra. Annuì appena. — Torno subito — dissi.

Uscii nel corridoio e andai alla stanza di Zev; bussai due volte. — Sono io

— dissi.

La porta si aprì. Zev e Dov avevano quasi finito di vestirsi, con delle comode tute di foggia differente e differente tonalità di grigio scuro. Dov era quasi interamente coperto da uno spolverino che gli arrivava alle ginocchia.

Avevano l'aria decisamente trasandata.

— Siete pronti, voi due? — Annuirono.

— Quasi — si corresse Zev. — Ho preso del Motrin, ma ho ancora qualche problemino. — Scomparve nella toilette, chiudendosi dietro la porta.

— Io sono pronto, Signore. — Dov aveva una vecchia Korriphila Diecimila in una fondina sotto l'ascella sinistra. Estrasse l'arma e mise un colpo in canna, prima di togliere il caricatore, aggiungervi un colpo extra e rimetterlo a posto con un solido *click.*

Stavo per fargli notare che era contrario alle disposizioni vigenti contrabbandare armi fuori da Metzada, pronto a entrare nei dettagli di come l'importazione di armi da fuoco su Thellonee fosse strettamente sotto controllo, ma quando Dov si decideva a muoversi era solo perché gliel'aveva ordinato Shimon. Avrei solo sprecato il fiato.

Feci per dire qualcosa tipo *fa' attenzione*, ma avrei parlato solo per il gusto di sentire il suono della mia voce.

— Vacci piano con quella roba. Non vogliamo problemi; dobbiamo solo scoprire dov'è Shimon e cosa sta facendo.

— Capito, Signore — disse.

— Come diavolo hai fatto a portarla dentro? — chiesi.

Alzò le spalle. — Non l'ho fatto. L'ultima volta che sono stato su Thellonee l'ho portata via a un minchione insieme a un paio di caricatori, e l'ho nascosta. I controlli non erano così stretti, allora. Era ancora attaccata con il nastro adesivo a un tubo sotto il soffitto, in una stanza del Dipartimento del Commercio.

Non riuscii a pensare a nient'altro d'importante da dire, e siccome non mi sono mai lasciato andare a chiacchiere con Dov, ce ne stemmo zitti per qualche minuto finché Zev, preceduto dal rumore dello scarico, uscì dalla toilette asciugandosi le mani con una morbida salvietta.

— Pronto?

Gettò via la salvietta. — Pronto.

— Bene. Fate attenzione; abbiamo bisogno di informazioni, non di andare in giro a contare i cadaveri.

Zev annuì. Non gli è mai importato che gli si dessero ordini ovvi. — Cerca piuttosto di non fare tardi all'appuntamento. Non si sa mai.

— Certo. — Solo qualche volta sono il socio più anziano; questa ricognizione era tutta di Zev, ed era lui che stabiliva la tattica. Forse saremmo solo andati in città a vedere se si scopriva qualcosa e se si poteva comprare qualche arma.

E in ogni caso, sarebbe stato perfettamente inutile dare ordini che potevano essere obbediti o ignorati a seconda della situazione.

Avrei dovuto sgattaiolare via presto dal ricevimento, ma non era un problema.

— A dopo, allora. State attenti.

Il — Sì, Signore — di Zev era beffardo.

Li accompagnai all'ascensore.

Alon stava finendo l'ispezione della sua mezza dozzina di ufficiali e mi si avvicinò.

Alcuni uomini sono fatti per indossare l'uniforme da mensa; altri no.

Perfino un taglio perfetto non riusciva a nascondere il fatto che Alon aveva passato già da un bel po' il fiore degli anni e che era qualche chilo sovrappeso.

Si aggiustava il fodero della spada intanto che parlava.

— Tanto per cominciare — disse — il ricevimento ufficiale per i Casa e i Freiheimers è un campo di battaglia differente da quello cui la maggior parte di voi è abituata. Non voglio che arriviamo in massa, come se fossimo una squadra d'assalto, quindi scenderemo a intervalli di dieci minuti. Trovate il padrone di casa e presentatevi; poi presentatevi ai Casa e ai Freiheimers, infine mescolatevi agli altri. — Le labbra gli si incrinarono in un sorriso. — Un buon metodo è dare il via ai negoziati facendo un po' di scena; quindi, al mio arrivo, ci metteremo in formazione, con Gevat e Galil ai miei lati a fare da guardie del corpo.

Sospirò. — Sono tutte cazzate, naturalmente, ma l'immagine è molto importante. E adesso gli ordini: voglio che tutti voi parliate il più possibile dicendo il meno possibile. In pratica, tutto quello che dobbiamo fare è sventolare la nostra bandiera; i veri negoziati si svolgeranno fra me e Giacometti, per i Casa, e fra me e Holtenbrenner per Freiheim.

"Badate solo a divertirvi, state lontano dai casini, bevete menò di quanto mangiate, tenete le orecchie aperte. Volete aggiungere qualcosa, Generale

Ispettore?”

Scossi la testa. Avrei potuto aggiungere qualcosa sul fatto che gli ufficiali operativi tendono sempre a essere troppo minuziosi nei piani, anche dopo che sono diventati generali, ma non mi sembrava gentile.

Ho una teoria sulle culture estere, riguardo alle belle donne e ai luoghi pubblici. Più o meno è questa: il numero di belle donne in un luogo pubblico è direttamente proporzionale sia all’intrinseca bellezza delle donne stesse sia al rapporto ricchezza/povertà di quella società.

Detto più semplicemente, le belle donne possiedono una moneta di scambio che permette loro di non dover andare in giro a essere maltrattate dalla feccia dei bassifondi.

E maggiore è la differenza fra il grado di ricchezza e quello di povertà in una qualsiasi società, maggiore è la motivazione che hanno le ragazze di basso ceto per trovare un uomo che le tiri fuori dalla merda, qualunque sia il prezzo che devono pagare. Ed è altissima anche la motivazione delle donne del ceto medio a fare qualsiasi cosa piuttosto che finire nella merda.

Una rapida occhiata mi confermò che, del migliaio di persone presenti al ricevimento, un buon dieci per cento era costituito da bellissime donne. Un punto in più per la mia teoria.

Aggrappata al braccio di un ciccione con un’elegante giacca color porpora e calzoni alla zuava, una rossa dai capelli lunghi mi scoccò un sorriso invitante. Indossava un aderente vestito di lamé e lustrini che doveva esserle costato un fottio di soldi. Era chiuso sul collo, con uno spacco impressionante sul davanti e uno sul fianco sinistro che le arrivava fino all’anca. Fece un mezzo giro su se stessa, permettendomi di constatare che dietro era nuda dal collo fino alla base della spina dorsale.

Le restituii il sorriso solo per un attimo, dopo di che lei tornò a girarsi verso il suo compagno, scoppiando in una profonda e amichevole risata per qualcosa che lui aveva appena detto.

Conosco bene il suono delle risate delle puttane; me lo lasciai dietro.

La prima cosa da fare era trovare il padrone di casa.

Trovai il Direttore dell’aerostazione all’estremità opposta del salone, con accanto una signora di una certa età, troppo grassa e con troppi gioielli. Presumibilmente sua moglie.

Erano impegnati in una conversazione con una dozzina di uomini e donne nella vistosa divisa ufficiale del Dipartimento del Commercio della FMM:

giacche nere a collo alto con bottoni di bronzo, pantaloni neri con strisce dorate per gli uomini, gonne nere pieghettate, lunghe fino al ginocchio per le donne, distintivi di grado sui colletti e sulle maniche, medaglie e nastri sul lato sinistro del petto.

Bercuson aveva più roba di tutti gli altri: le quattro ampie strisce sulla manica, che indicavano in lui il direttore, gli davano un buon vantaggio.

Non sono mai riuscito a capire per quali meriti il Dipartimento di Commercio dia le medaglie ai suoi uomini, e veramente non mi sono mai preoccupato di chiederlo. C'è più gusto a indovinare, e io mi sono fabbricato una chiave d'interpretazione totalmente personale. Quello lì aveva la Croce per la Perdita delle Valigie con tre mazzetti di foglie di quercia a mo' di medaglia, accompagnato dal Riconoscimento per la Goffaggine e la Croce per i Negoziati Che Non Finiscono Mai e quegli strani affarini che sembrano punticini dorati, tipo "per un punto Martin…"

— Buona sera, Direttore Bercuson.

Io non avevo una targhetta con il nome sul petto, ma evidentemente lui era stato informato.

— Generale Ispettore Tetsuo Hanavi. — La sua stretta di mano era umidiccia ma forte. — Sono particolarmente felice che siate qui con noi stasera. — Indicò la donna alla sua destra. — Mia moglie, Elena. Cara, questo è il Generale Ispettore di cui ti parlavo. È qui per garantire che Metzada rispetti il contratto che stipulerà con non si sa ancora chi, nella guerra che si farà su Nueva.

Insolito. Di norma, gli uomini del DC cercano di far finta che ogni guerra possa esser evitata, se solo si pronunciano le parole giuste al momento giusto.

La donna mi diede una mezza sniffata, facendo ammutolire la conversazione attorno a noi.

Non preoccuparti, vecchietta, ho appena fatto il bagno.

Dovetti buttar lì qualcosa nel silenzio generale. — Molto gentile da parte vostra dare questo ricevimento, Direttore — dissi.

Il suo sorriso forse non era sincero. — Non del tutto, Generale Ispettore, non del tutto. In questi giorni parecchi dei commercianti di Thellonee sono dall'altra parte del continente, a Mukachevo; ogni scusa per dare un ricevimento è la benvenuta. Il che non significa — aggiunse subito — che noi non consideriamo la vostra presenza qui niente di meno che un onore.

O niente di più.

Rimasi un altro paio di minuti finché, esaurita la mia scorta di banalità, farfugliai una scusa e me ne andai.

Da un'altra parte, sotto un arazzo boccaccesco in cui satiri e ninfe se la spassavano in una valletta boscosa, il generale dei Casalingpaesa stava tenendo banco, con parecchie dozzine di ufficiali e civili che pendevano dalle sue labbra in atteggiamento di reverenza, vero o fiato che fosse.

Sistemai le mie spade e mi feci strada verso i Casa. Un colonnello d'artiglieria sulla quarantina, pluridecorato, accennò a un saluto e stava per aprire la bocca per dire qualcosa quando il generale lo bloccò, girandosi verso di me.

— Tetsuo Hanavi — esclamò il generale Vittorio Giacometti, con quello che sembrava un genuino piacere. — Da quant'è che non ci vediamo?

Era un uomo imponente ed estroverso, con la tunica scarlatta e i luccicanti pantaloni neri dell'uniforme di taglio perfetto.

Porgendo il bicchiere alla sua compagna, una ragazza magra, dai capelli corvini, che non poteva avere più di diciott'anni, mi venne incontro e mi afferrò per le spalle. — E con le stelle sulle mostrine, finalmente. Bene, figliolo, bene. Da quando?

— Qualche anno, Generale — dissi. — Non ci vediamo da quella volta ad Anchorville, mi pare.

Io sapevo che era da quella volta ad Anchorville, e lui sapeva che era da quella volta ad Anchorville, ma poteva darsi che d fosse qualcuno che non lo sapeva ancora.

— Ahh… adesso si chiama Correggio. Sìsìsì — disse. — Non siete per nulla invecchiato, sebbene siano passati dieci anni o giù di lì. — Si girò verso il civile alla sua destra, un Casa sulla cinquantina dalla mascella quadrata, lustro almeno quanto la sua giacca e i pantaloni alla zuava, come se fosse stato appena tolto dall'imballo.

— Quasi undici — dissi. — Ho avuto dei problemi su Rand un paio d'anni fa. Mi hanno dovuto ricostruire un pochino la faccia.

Uno dei suoi ufficiali, un maggiore con il volto gravemente ustionato, mi lanciò una lunga e profonda occhiata. Non saprei dire se mi guardava male; la sua faccia era la tipica maschera rigida e priva di espressione che il fuoco si lascia dietro.

— Spiacente, Maggiore. Se Casalingpaesa è disposto a pagare per la chirurgia di ricostruzione di Metzada, è il benvenuto. Ma non è a buon

mercato. E noi non esportiamo questo genere di informazioni; di solito, le informazioni si vendono una volta sola, e per troppo poco.

Giacometti si schiarì la voce. — Comunque… Ambasciatore Giampaolo Adazzi, Generale Ispettore Tetsuo Hanavi — disse, presentandomi con uno svolazzo della mano.

Mi inchinai, ma non molto. — Ambasciatore.

— Generale Ispettore.

— L’Ambasciatore è il mio superiore, Generale. È lui che condurrà i negoziati per Casalingpaesa; noi siamo sotto il controllo civile, lo sapete.

Ero sorpreso, ma non volevo farlo vedere. — So del controllo civile — dissi, assumendo un tono noncurante. — È una delle perversioni cui andate soggetti voi abitanti degli altri pianeti — aggiunsi sorridendo.

Giacometti si girò facendo schioccare le dita all’indirizzo della folla di ufficiali e amici alla sua sinistra. — Che fine hanno fatto le buone maniere? — disse il Generale. — Qualcuno corra al bar e prenda da bere per il Generale Ispettore… e presto, presto prima che muoia di sete. Whiskey, Generale?

— Scozzese, se c’è. — Un altro piacere proibito. Non indovinereste mai quanta minestra si può fare con tutto l’orzo che va a finire in un solo litro di whiskey.

— Una fantastica manovra, a Correggio — proseguì Giacometti. — Se non sbaglio, una delle prime missioni di vostro fratello come comandante.

— Sì, una delle prime. — La prima, in realtà; ma non l’avevamo detto al cliente.

Reclamando indietro il bicchiere, bevve una veloce sorsata e si rivolse al suo piccolo pubblico. — Semplicemente fantastico. Suo fratello ha scovato un modo unico per motivare un’unità stanca. E ha salvato la baracca. Assolutamente fantastico. — Si interruppe, in attesa.

Uno dei capitani raccolse il guanto. — Un modo unico, Generale?

— Sì — disse Giacometti con un sorriso. — Ha fatto entrare fra le sue linee un distaccamento di artiglieria nemica. Ha funzionato perfettamente.

Non era proprio così che era andata, ma quasi.

— Certo che ha funzionato — dissi io, orgoglioso che non ci fosse la minima traccia d’ironia nella mia voce.

Nonostante il suo modo di fare quasi clownesco, sarebbe un errore sottovalutare Giacometti. Aveva il petto coperto di medaglie; il che, a dire il

vero, poteva anche non significare niente. Un soldato semplice Casa di solito ha abbastanza ferraglia sul petto da fabbricarci un cannone. Ma, sotto le decorazioni Casa, aveva l'Ordine delle Due Spade, cucito da Shimon con punti fuori ordinanza. Vittorio Giacometti era amico intimo di Shimon Bar-El, fin dalla prima volta che Shimon era stato su Nueva.

Mio zio non sceglie mai i suoi amici a caso.

Un luogotenente con la faccia da bambino e un'espressione di scusa arrivò con un bicchiere. — Spero che vada bene, Generale. Si chiama Glenforres; il barista dice che è l'unico whiskey scozzese che ha.

— Va benissimo — dissi prendendolo. Qualsiasi altro sarebbe andato bene; è difficile sviluppare un palato in grado di distinguere un whiskey dall'altro quando si è assaggiato solo quella roba aspra che usiamo per il Brindisi del Mercenario.

L'Ambasciatore ignorò il tentativo di Giacometti di cambiare discorso. — Quindi voi non approvate il controllo civile. È possibile sapere perché?

— Niente di personale, Ambasciatore. È solo che i civili tendono a modificare gli obiettivi e a prendere decisioni tattiche e strategiche che non sono di loro competenza. Le istruzioni dai civili ai militari dovrebbero consistere in una parola sola: vincete.

— Molto interessante. E bisognerebbe anche lasciare ai militari la decisione di cosa sia "vincere" e di cosa farsene poi della vittoria?

— Non necessariamente. — Sorseggiai il mio whiskey. — Non necessariamente. Solo se si hanno i militari giusti. Possono fare molto meglio di quanto non pensiate.

— Gli sorrisi cordialmente. — Fine della lezione gratuita. La prossima è a pagamento.

Ci pensò sopra un po'. — Ho deciso che non intendevate insultarmi. Perché ho ragione?

Io decisi che quell'Ambasciatore mi piaceva. — No. Perché noi siamo sempre dei professionisti, e voi no. Avete degli ottimi ufficiali, con e senza uniforme; idem per i migliori dei vostri NCO. Ma non avete soldati di razza, e dannatamente pochi degli NCO rimasti nelle compagnie e quei pochi ufficiali validi che avete sono riusciti a diventare anche solo maggiore in dieci anni di pace. Tutto ciò vi rende molto più vulnerabili dei Freiheimers, che hanno una tradizione guerresca molto più inveterata della vostra. Avete

sprecato troppi uomini validi nella vita borghese, e promosso troppi scribacchini, negli ultimi dieci anni.

Mi girai verso Giacometti. — Esclusi i presenti, naturalmente — dissi in tono serio, in modo che capisse che non lo dicevo solo per gentilezza. Giacometti poteva sembrare un buffone in società, ma io avevo visto come mandava avanti un reggimento.

— Allora perché Metzada? Perché non una qualche società privata? — chiese Adazzi.

Alzai le spalle. — Questa è una domanda che dovreste rivolgere al generale Alon e ai suoi uomini; io sono solo il GI. Lui potrà dirvi cosa sono in grado di fare le società private sia individualmente che collettivamente. Anche tralasciando il fatto che nessuna di loro riesce a mettere insieme qualcosa di meglio di uno striminzito reggimento, noi siamo migliori. Non meno costosi. Migliori.

— Può anche darsi — disse Adazzi, e nella sua voce c'era solo una piccola parte dello scetticismo che voleva farmi credere di nutrire.

— Signore e signori, un brindisi — disse il generale. — Agli amici ritrovati.

— Agli amici ritrovati. — Prosciugai il bicchiere.

— Tornando a vostro fratello, fa parte del vostro gruppo, per caso? — chiese Giacometti.

— No, no… il suo battaglione è appena tornato in patria da Thuringia, e lui si sta godendo un meritato riposo con la sua famiglia.

— Ahh, peccato; c'è qui un ufficiale che era il suo esecutivo, nella vecchia compagnia. Il maggiore Paolo Stuarti. Ve lo ricordate?

Annuii. Me lo ricordavo. Uno in gamba con la pistola, nonostante d desse dentro con il bere. E poi… soltanto maggiore? A meno che il suo rendimento non fosse decaduto un casino negli ultimi dieci anni, Sfilarti avrebbe dovuto essere almeno colonnello. Era un ottimo ufficiale di combattimento.

Bloccai un cameriere che passava e afferrai un paio di tartine dal vassoio d'argento.

— Non lo vedo. — Non capivo cosa diavolo d fosse sul pane, ma comunque era saporito.

— È da qualche parte qui attorno; di solito lui e la sua compagna vanno via molto tardi. C'era un'altra persona che voleva vedervi, l'assistente del

prefetto di polizia, qualcosa tipo Dunnigan. O Danfey. Credo… sì, sì, era Danfey. Dovreste dare un occhio se lo vedete. — Il tono era di congedo.

— Lo farò. — Probabilmente il solito avvertimento non-andate- a-cacciarvi-nei-casini, che avrei preferito rimandare il più possibile. Annuii ancora. — È stato un piacere rivedervi.

— Auguri, Generale Ispettore; auguri.

Lasciando il bicchiere vuoto sul tavolo, mi feci strada attraverso la gente verso l'altro lato del salone. Sia l'etichetta che il buon senso facevano sì che Casalingpaesa e Freiheimers si mantenessero a distanza, e io dovevo dare l'impressione di occuparmi ugualmente di entrambi. Giacometti era una persona piena di tatto; si sarebbe potuto seccare se io avessi passato più di qualche minuto con la fazione opposta. O forse non voleva che io irritassi troppo l'ambasciatore.

Avevo attraversato quasi tutta la sala, quando la donna mi prese il braccio.

Girarsi, bloccare e colpire: di solito costituiscono un movimento solo, ma ci sono centinaia di combinazioni.

Mi girai lentamente, sorridendo.

— Come va la serata? — chiese, con un sorriso che era più una promessa che un invito. Scosse la testa di nuovo, in modo che io vedessi bene i lunghi capelli rossi ondeggiarle sulle spalle nude. Le ero grato, naturalmente, ma non sapevo bene come ringraziarla.

— Bene. E tu come te la sei passata?

— Ma… ci siamo già conosciuti prima?

— Scusami se ti sembro poco gentile. — (*No; ma ti ho già incontrata su dozzine di altri pianeti*, *bambina*). — Ma tu chi sei?

— Beh… — disse, prendendomi sottobraccio. — Puoi chiamarmi Melanie. E sono più un qualcosa che un chi.

— Davvero? E allora cosa sei?

— Una specie di regalo per la notte; con gli omaggi del Generale Giacometti. — La frase le uscì facilmente, senza imbarazzo, come se il fatto di essere una prostituta fosse un semplice dato di fatto, come il sole che sorge alla mattina.

Era sorprendente. Giacometti avrebbe dovuto conoscermi abbastanza per

non cercare di corrompermi. Non che io non avessi accettato un regalo, attenzione; non c'è niente di male. Il male comincia quando si fa qualcosa che altrimenti non si sarebbe fatto, in cambio del regalo. E questo è rigorosamente proibito.

— Devo porgere i miei rispetti ai Freiheimers — dissi.

— Sono da questa parte — rispose lei, tirandomi gentilmente per il braccio.

Non si può prestare servizio sotto Shimon Bar-El senza trovarsi poi appiccicato addosso qualcosa di lui. Mio fratello ha imparato il portamento marziale, io qualcos'altro.

Il Generale Manfred Holtenbrenner mi fece venir voglia di metter mano alle spade.

Era un uomo alto, anche più di me, rigido come se avesse inghiottito un palo, con la divisa nera di Freiheim elegantemente bordata in oro. Quasi tutto in lui era di un'eleganza studiata. I capelli erano neri, appena striati sulle tempie; una sigaretta gli pendeva dal labbro inferiore. Sollevò una mano dalle dita incongruamente tozze per levarsela di bocca e salutarci.

Alla sua destra, un sottotenente biondo, dallo sguardo acquoso, con il distintivo dorato di assistente, mi osservava con attenzione, come se ci fosse stato qualcosa che il piccolo pallido bastardo avrebbe potuto fare se io avessi d'un tratto deciso di ammazzare il generale. Con un debole sorriso gli restituii il suo sguardo uniforme, quasi apertamente ostile, resistendo all'impulso di assumere un'aria minacciosa.

Dopo tutto, un GI è un noncombattente.

— Guten abend, Herr General — dissi.

Agitò la mano. — Inglese, per favore, Generale Ispettore… — disse con una voce priva di accento, forse appena un filo troppo gutturale nelle consonanti sonore.

— Tetsuo Hanavi — dissi.

— Io mi chiamo Manfred Holtenbrenner — disse, facendo più un ampio cenno del capo che un lieve inchino, ma niente di più. — E la signorina?

Forse c'era un'espressione di scherno sul suo volto, e un filo di disprezzo nel tono di voce; forse no. Ma io ricordai…

Il volto di Shimon Bar-El sembra unto, alla luce del fuoco. — Freiheimers, chiamano se stessi — dice. — Freiheimers. Mi ricordo di loro,

mi ricordo di Amalek. — Ha in mano una piccola Bibbia rilegata in cuoio, ma non la sta leggendo. Non ne ha bisogno, non per citare questi versi.

— E poi venne Amalek, e combattè con Israele a Riphidim.

«E Mosè disse a Giosuè: — Prendi degli uomini e vai a combattere Amalek; domani io sarò in cima alla collina con la verga del Signore in mano.»

«Giosuè fece come Mosè gli aveva detto, e combattè Amalek; poi Mosè, Aronne e Hur andarono in cima alla collina. E accadde che quando Mosè sollevava il braccio Israele prevaleva, e quando lo abbassava prevaleva Amalek.»

"Ma le braccia di Mosè erano stanche, allora presero una pietra e lo fecero sedere su di essa; e Aronne e Hur gli stavano ai lati e gli tenevano le braccia sollevate, e le sue mani rimasero salde fino al tramonto del sole.

"E Giosuè sconfisse Amalek e la sua gente e li passò a fil di spada.

"E il Signore disse a Mosè: «Scrivi queste parole a futura memoria, e ripetile nelle orecchie di Giosuè, che io — io, Shimon Bar-El — cancellerò totalmente il ricordo di Amalek da sotto i cieli. — E Mosè costruì un altare e lo chiamò Il Signore è la Mia Bandiera: e disse: — Con una mano sul trono del Signore, giuro che il Signore combatterà con Amalek di generazione in generazione».

Ripone la Bibbia nella camicia kaki e ci fa aspettare mentre la abbottona con cura.

— Io ricordo — dice, con la voce che è un tranquillo mormorio, quasi un bisbiglio. Ora dobbiamo tutti trattenere il respiro per udire le sue parole, ed è esattamente ciò che lui vuole. — Io ricordo Amalek. Che il resto dell'universo dimentichi pure, io ricordo. Voi pensate che Amalek sia perito là, a Riphidim?

"No. Io vi dico che Amalek è qui e che ho una guerra da finire con Amalek. — Le lacrime gli rigano il volto largo; per un attimo sembra esitare, poi si riprende.

— Di più. — Alza le mani guardandomi dritto in faccia; me, fra centinaia di persone. — Io ti dico che tu hai una guerra con Amalek. Ed è qui che lo devi affrontare…

Lo guardai dritto in faccia. Mio fratello aveva ragione: Shimon non ci avrebbe mai fornito informazioni che noi avremmo potuto usare per stringere

un accordo con Freiheim. Non vedevo dove fosse il trabocchetto, ma non importava. Se dovevamo entrare in quella guerra, sarebbe stato ancora a fianco dei Casa.

Era stato deciso da molto tempo, forse quel giorno a Riphidim.

Sapevo che andava bene così, e non mi importavano i miei sentimenti. Non era una decisione mia, era di Shimon. Mi sentii distante, come se tutte quelle cose stessero succedendo da un'altra parte, e la mia bocca e le mie membra fossero state controllate da un burattinaio lontano. Ma in quel momento io ero incapace di provare risentimento, proprio come un burattino.

— La signorina — mi udii dire — è una puttana, di pura razza Junker, che il mio amico Generale Giacometti mi ha offerto per la notte.

La temperatura si abbassò di una ventina di gradi. Melanie mi strinse con violenza il braccio e il sorriso le si raggelò sulle labbra.

Non feci un movimento. A poca distanza da noi, due Difensori della Pace nella loro uniforme ufficiale si girarono verso di noi, con le mani sull'impugnatura delle pistole che fanno parte integrante della loro uniforme, proprio come le spade della mia.

Sorrisi al generale. *Se succede qualcosa, tu sei il primo.* L'assistente, subito dopo.

Per un po' onestamente non seppi come sarebbe andata a finire, ma poi Holtenbrenner gettò indietro il capo e rise. La risata era sorda, ma sufficiente per il gruppetto di persone che si era raccolto lì attorno. Si unirono a noi, una donna con un risolino nervoso che le guadagnò un'occhiataccia da parte del biondo sguardo-di-pesce.

— Uno scherzo pesante, mio caro Generale Ispettore. Possiamo ritenerci fortunati che io mi vanti di avere un notevole senso dello humour e di essere di mentalità aperta. Per giunta, la vostra splendida amica è una rossa, di un ramo completamente diverso della nostra razza ariana.

Facemmo un po' di conversazione per alcuni minuti, muovendo quasi meccanicamente le labbra, finché non trovai una scusa per andarmene.

Mi allontanai con Melanie sottobraccio. Che io sia dannato, ma mi sentivo bene dopo aver preso per il naso i tedeschi.

Freiheimer, Freiheimer.

— E adesso? — chiese la ragazza con voce lamentosa.

— Adesso ti devi guadagnare i tuoi soldi.

La condussi nell'atrio, dove c'erano gli ascensori. La prima cabina che

arrivò era vuota.

— Potrei sapere di cosa diavolo si trattava? — disse lei, dopo che le porte dell'ascensore si furono chiuse e io ebbi premuto il pulsante per il mio appartamento, nell'attico.

Partita la cabina, mi abbassai per prendere dalla calza un paio di sigarette, le accesi e gliene diedi una. — Niente. Piaceri proibiti — dissi.

La porta si aprì sibilando nel mio appartamento.

Appena Melanie si tolse la sigaretta dalle labbra, le passai un braccio attorno e me la strinsi contro. Lei si portò una mano dietro il collo. Il suo vestito cadde a terra. Sotto, era nuda e meravigliosa.

8
Sortite notturne

Thellonee, Nuova Britannia
Stazione Aerospaziale
di New Portsmouth
10 gennaio 44, ora locale 23,27

— Chi è? — chiese Melanie, con la voce smorzata dal cuscino.

— Niente, sono io — dissi, uscendo dal bagno con la siringa già pronta. Pensavo che sarebbe rimasta a faccia in giù, invece si girò spalancando gli occhi. Ma fu troppo lenta; gettai via le lenzuola e le allargai le braccia, mentre le spingevo la testa contro la spalla. La puntura fu questione di un attimo.

La lasciai andare e arretrai, osservando i suoi occhi diventare fissi e poi chiudersi; le presi il polso e le controllai le pulsazioni con il mio orologio da pollice. Cinquanta battiti al minuto.

Mi permisi un sorriso, mentre le lasciavo cadere il braccio. Presi da una mensola una bottiglia di vodka locale e le sciacquai accuratamente la bocca con un po' di liquido, lasciando che colasse sul cuscino; non volevo che lo mandasse giù.

La droga non solo l'avrebbe lasciata priva di sensi fino al mattino dopo, ma avrebbe anche cancellato i ricordi degli ultimi avvenimenti; si sarebbe

svegliata con i postumi di una sbornia e un livido sul braccio. Tutto normale, per una puttana.

La ragazza era un punto interrogativo e, sebbene la cosa non mi avesse impedito di andarci a letto, non volevo spingere troppo oltre la mia buona sorte: qualche centilitro di quel liquido chiaro e via in orbita. Probabilmente era solo quello che sembrava, ma tant'è. Chiunque fosse, non avrebbe costituito un problema per almeno otto ore. Sarei tornato all'albergo ben prima, speravo, e dormire con donne di provenienza sconosciuta non è uno dei miei piaceri proibiti.

Bene, uno di noi due deve spostarsi, e tanto vale che lo faccia io, pensai. Infilai una vestaglia, impacchettai tutta la mia roba e mi trasferii in una delle stanze libere dell'attico, registrando il cambio sul computer dell'hotel.

All'ultimo viaggio, la guardai distesa sul letto, con i capelli sparsi sul cuscino; aveva l'aria terribilmente dolce e vulnerabile, e mi sorpresi a domandarmi che tipo di vita facesse, e che tipo di vita avrebbe fatto, finché decisi che non erano affari miei e mi richiusi la porta alle spalle.

Non la vidi mai più.

Chiusomi nella mia nuova stanza, lasciai cadere la vestaglia sul pavimento e indossai una tuta grigia e uno spolverino marrone, poi mi sedetti per infilarmi gli stivali leggeri. Si potrà parlare finché si vuole delle scarpe tradizionali, ma il bello degli stivali leggeri è che permettono un buon appoggio sulle anche, comodo se si deve scappare per un bel po'.

Stavo per muovermi, quando vicino alla porta cominciò a lampeggiare la lavagna luminosa dei messaggi.

Per favore chiamare appena vi torna comodo PREFECT-2, diceva il messaggio. *Nigel Dunfey, Assistente Prefetto, Polizia di New Portsmouth.*

Non mi piaceva. I sacri testi insegnano di stare alla larga dalla polizia locale. Cosa voleva questo? Non poteva avere a che fare con Zev e Dov; avevo l'impressione che mi avesse già cercato al ricevimento, prima che loro due si muovessero. Era probabile che volesse intimarmi di stare lontano da qualcosa, e più a lungo potevo agire prima di confrontarmi con le autorità, meglio era.

Il sergente mi aspettava in soggiorno, gli altri erano già andati a letto. Come me, era vestito per uscire, a parte che la sua tuta era comicamente stretta in vita. — Non andrai da solo — disse.

— E invece sì — replicai. — Non ho bisogno di te; non stavolta.

Non poteva lasciar perdere così. — E per quale motivo?

Accesi una sigaretta e gli restituii lo sguardo. — Perché non puoi più trotterellare per una decina di chilometri, e tanto meno correre, e perché io non voglio giocare a Sansone nel Tempio. Non vogliamo cacciarci nei guai; per il momento scappiamo. E tu non puoi farlo, vecchio mio.

Mi guardò, pensandoci sopra.

Ci sono mondi in cui un sergente, per quanto anziano ed esperto possa essere, quando gli si dice di fare qualcosa, si limita a farla. Datemi un esercito di uomini come il mio sergente e io darò alle fiamme uno qualunque di questi mondi da un polo all'altro.

— Ti do quattro ore — disse — per tirarti fuori dai guai.

— Quattro ore — risposi.

Scivolai fuori nella pioggia da una porticina laterale, camminando di buon passo verso la barriera del territorio della FMM, distante poco più di un chilometro.

C'era poco traffico a quell'ora; solo un paio di autocarri mi passarono accanto sibilando, diretti all'esterno, con il getto di scarico dei motori che mi fecero sventolare il soprabito.

Feci un cenno alla telecamera mentre il cancello si apriva sferragliando, poi uscii nella strada. Le norme di sicurezza vengono osservate strettamente quando si entra nel territorio della FMM, non quando se ne esce.

La più vicina stazione della monorotaia era solo un isolato più in là. Quando ebbi salito i traballanti gradini di legno per arrivare alla più solida e rassicurante piattaforma, vidi che Zev e Dov erano già lì, insieme a una coppia di anziani, che si stringevano con i loro pacchetti nell'angolino più lontano della lurida baracca, palesemente terrorizzati dalla nostra presenza e altrettanto terrorizzati dall'ipotesi che noi, vedendoli terrorizzati, li assalissimo. L'immobile spia rossa della telecamera di sicurezza non sembrava rassicurarli.

Mi domandai cosa facessero in giro a quell'ora, ma non riuscii a trovare una buona ragione per chiederglielo.

Il piatto binario sulla monorotaia si incurvava in lontananza, sospeso a mezz'aria sulla città, dividendola in due sia orizzontalmente che verticalmente. Al di sopra, negli alti grattacieli del centro, la vita era calda e

sicura; sotto, era il regno dei diseredati, protetti qualche volta, se erano fortunati, dalle vetture di ronda della polizia.

Una luce guizzò in lontananza sul binario; un treno di tre vagoni, con i fianchi luccicanti per la pioggia, rallentò fino a fermarsi. L'anziana coppia salì.

— È il nostro? — chiesi.

Zev scosse la testa. — Noi dobbiamo prendere un numero dispari. — Appena le porte si furono chiuse con un sibilo e il treno si fu allontanato dalla stazione, Zev voltò le spalle alla telecamera.

— Non c'è molto da riferire — disse. — La delinquenza non manca, ma non si riesce a sapere da nessuno a chi si può chiedere che cosa, e a che prezzo. C'è traffico di droga dall'ovest… alcaloidi, per lo più. Attorno ai grattacieli del centro si può trovare un assortimento completo di partner sessuali, ma non mi sembra che possano esserci utili. Le bande agiscono nel cuore della città come fuori, a Somerset: alcuni giovinastri stanno spostando il loro territorio lontano dalle vecchie linee di trasporto, ma più che altro si evitano fra di loro. La corruzione politica è di scena ovunque; il nuovo sindaco ha promesso di dare una ripulita alla polizia, una volta per tutte.

Tutto ciò non mi diceva granché.

— Niente da aggiungere al rapporto G2? — Accesi una sigaretta e mi soffermai a guardare i bagliori della cenere.

Alzò le spalle. — Dammi due anni e ti farò un rapporto completo. Mi sembra che la fai troppo facile.

Forse sì. E forse no. — Conosco Shimon Bar-El; se vuole farsi trovare, vuol dire che è reperibile.

Dov era sempre stato zitto, ma a queste parole annuì.

— E allora? Anche se lo troviamo, ne vale la pena? — Zev alzò le spalle. — Cosa potrà fare per noi di così importante?

Non risposi; non lo sapevo. Ma i rapporti dei Servizi Segreti dicevano che Shimon era implicato in qualche modo con la malavita locale. Dato che non avremmo potuto cercarlo per sempre, la cosa migliore da fare era mettersi in contatto con quanti più individui o organizzazioni criminali possibile, e sperare di scoprire qualcosa che ci conducesse a lui. I giovani teppistelli non erano certamente il punto più promettente da cui iniziare, ma perlomeno era facile… potevamo avvicinarli addirittura quella notte, e vedere cosa avremmo potuto combinare con protettori e spacciatori il giorno dopo.

Un altro convoglio entrò sibilando in stazione; aveva un 3 che lampeggiava sul fianco. Sopra la porta, e sotto le sfavillanti lettere che dicevano PROSSIMA FERMATA, la scritta cambiò da FMM a TRENTANOVESIMA E QUARTA.

New Portsmouth è ben progettata. Sono stato in altre città dove danno dei nomi alle strade e neanche in ordine alfabetico; così, come gli piace.

— Eccoci qua — disse Zev, tirando fuori di tasca un foglio di carta mentre salivamo sul treno. La vettura era vuota.

— Nel caso, per tornare, puoi prendere il tre, il cinque o il nove; ma se puoi prendi l'espresso. — Le porte si chiusero sibilando alle nostre spalle. Il convoglio si avviò dolcemente.

— Andiamo in qualche posto particolare?

— Sì, ma… non ti prometto che ne verrà fuori qualcosa di buono. — Zev alzò le spalle. — Potrebbe esserci del movimento a Somerset, vicino al Comune. Ho un appuntamento in un bar che si chiama The Dangling Prussian.

— Sì? — sorrisi; sembrava proprio il tipo di posto in cui poteva cacciarsi Shimon.

Zev mi aveva letto nel pensiero. — Ne dubito, ma è possibile; il nome non mi è nuovo. C'era anche l'ultima volta che sono stato qui. Noi siamo contrabbandieri d'armi, e abbiamo o dobbiamo ricevere un carico di pistole attraverso la dogana. Non sono stato lì a spiegare troppo.

Una copertura ragionevole. In posti in cui sono vietate o sotto stretto controllo la fabbricazione e l'importazione di armi da fuoco, si può sempre sollevare un notevole interesse per armi proibite su persone che vivono ai margini della legge.

— Perché non fucili elettrici, allora?

Sghignazzò. — Perché non ne avevamo uno da mostrargli.

Dov si diede una pacca sul petto.

Veramente interessante. — Quanto ci vuole per arrivare a Somerset?

Si guardò il pollice. — Venti minuti; poi cinque a piedi. Il bar è vicino alla stazione, sotto il binario.

Erano più piccoli di quanto mi aspettassi; il più giovane poteva avere tredici anni, il più vecchio forse diciassette. Erano in sei, con pantaloni marrone e magliette bianche, totalmente ricoperti di grasso e di sporco. Tre di

loro si stiparono sulla panca di fronte a me e a Zev, mentre gli altri assumevano una posizione di riposo quasi militare di fianco a Dov, che era appoggiato al muro fatiscente.

Dov stava zitto; parlava correntemente diverse lingue, ma non riusciva a scrollarsi di dosso l'aspro suono della pronuncia Metzadana. Ci vuole pratica, e non è una cosa in cui lui si impegni granché; Shimon non gli ha mai detto di farlo.

— Innanzitutto i nomi — disse il capo. — Io mi chiamo Davy; questa è Bene, poi Arthur. I tre in piedi sono Kurt, Bradley ed Eric. E voi?

Accidenti, io sono Tetsuo Hanavi, Generale Ispettore, Metzada; avete mica visto mio zio ultimamente? — Io mi chiamo Brown e questo è Black — dissi, indicando Zev.

Davy ridacchiò. — E il bue?

— Lui si chiama Large — risposi.

Ci mise un buon secondo a decidere come prenderla, poi scelse una risata. Ottima scelta.

— Che importanza hanno i nomi? — dissi. — Non vi direi mai quelli veri, come nient'altro che potreste andare a raccontare alla polizia, e allora perché preoccuparsene? Tutto quello che vi interessa è la mia merce, così mi ha detto Black; e tutto quello che interessa a me è con che moneta potete pagare.

— Fatecela vedere — disse uno grasso, Arthur. — Voglio vederla.

Il suo naso doveva essere stato rotto in qualche zuffa, e quanto all'orecchio sinistro sembrava che qualcuno non fosse riuscito a impedire al suo cane di morderglielo, ammesso che ci fossero cani su Thellonee.

— Calma — disse Zev. — Aspettiamo le bibite.

Era un bar di periferia, un tempo, quando Somerset era solo un sobborgo di New Portsmouth; ma da quando il centro della città era decaduto gli affari si erano spostati a est, a Somerset.

Non si cura un male andandosene; adesso Somerset era diventato il centro cittadino, sudicio, pericoloso. Fuori, nella strada, al di là dei vetri sporchi che costituivano la vetrina del bar, c'erano altri delinquentelli che ci aspettavano; nel caso che con questi qui non avesse funzionato.

Le armi da fuoco potranno essere tenute in grande considerazione a New Portsmouth, ma dovunque ci sia dell'acciaio ci sono anche i coltelli.

Il barista, un uomo sulla cinquantina dalle spalle curve, arrivò con le

nostre birre, in bottiglie di vetro marrone ancora chiuse; posò il vassoio sul tavolo e rifletté per qualche istante fra sé e sé per stabilire se chiederà i soldi subito o meno.

— Pago io — dissi, estraendo dal cappotto un pezzo da cinque con la mano destra e tre da uno con la sinistra. Non è una buona idea tenere le banconote arrotolate; molto meglio tenere quelle da cinque in una tasca e quelle da uno nell'altra. Così si può tirar fuori sempre la somma esatta, senza che gli altri sappiano quanto avete esattamente.

Il barista se la svignò con i soldi, ma continuò a tener d'occhio il telefono dietro il banco, sebbene fosse troppo intelligente per usarlo. Un elicottero della polizia d avrebbe messo meno di un minuto per intervenire ma, ammesso anche che i giovanotti non l'avessero fatto a pezzettini nell'arco di quel minuto, gli rimaneva pur sempre da vivere in quel quartiere.

Davy doveva avere circa quindici anni; non era il più anziano del gruppo, ma senz'altro quello con l'espressione più intelligente. — Quanti ce ne potete vendere? E quando? Stasera?

— No. — Scossi la testa. — Ci vorrà qualche giorno, forse una settimana. — Se non avessimo trovato Shimon Bar-El in una settimana, non l'avremmo trovato affatto. Inoltre, la delegazione dei negoziatori non si sarebbe trattenuta di più. — E il problema non è quanti ve ne possiamo vendere, ma quanti ne potete comperare. Le armi da fuoco sono care. Non ce n'è molte, con questo carico; saranno di più con il prossimo. — Questo gli avrebbe fatto colpo; se noi eravamo in grado di fornirgli un armamentario sufficiente a fargli ottenere la supremazia sulle altre bande, lui avrebbe anche potuto reclutare nuovi membri.

— Almeno venti, ce ne servono almeno venti — disse con voce piatta. — Posso pagare mille ciascuna, per venti.

Sogghignai. — Mille? Dollari locali o della FMM?

— Moneta locale; dov'è che andiamo a beccare quelli della Federazione?

— Fatti vostri. — Feci per alzarmi. — Se non avete offerte migliori da fare, non concluderemo niente, qui; posso anche far arrivare la merce in un'altra città. — Lo fissai con sguardo intenso. — E se non concludiamo, me ne andrò dalla città domani mattina e non tornerò più.

Annuì di approvazione alle mie parole, che gli avevano risparmiato la scocciatura di spiegarmi che, se non mi fossi messo d'accordo con gli Storm, non avrei dovuto vendere le armi a nessun'altra delle gang di New

Portsmouth. In un modo o nell’altro, non avrei dovuto concludere con la concorrenza. Forse avrebbero messo una taglia sulla mia testa, nel momento in cui le trattative fossero fallite; più probabilmente, avrebbero tirato fuori i coltelli.

— Posso arrivare fino a millecinquecento — disse il ragazzo. — Ne abbiamo bisogno.

Capii; le guerriglie fra gang rivali si stavano intensificando, a New Portsmouth e sembrava avere il sopravvento la banda dei Vators.

Di fianco a lui era seduta una ragazza sui sedici anni, con i capelli unti. Mi guardava senza battere ciglio, con espressione vacua; a un certo punto si girò verso la vetrina.

— I piedipiatti — disse.

— Merda — disse il capo. — Squagliamocela, e facciamo attenzione. — Muoviamoci a gruppi. Qualche stronzo deve aver chiamato, la polizia.

Il ragazzo alto si precipitò alla porta e iniziò a sbraitare ordini.

— Ma non sento… — cominciò Zev.

— Ascoltate: fra cinque sere — disse Davy guardandomi. — Settima e Ventinovesima, vicino all’aerostazione. — Stavano già accalcandosi fuori dalla baracca; e anche Zev.

Appena il tempo di schizzare tutti in piedi e un elicottero della polizia, con luci rosse lampeggianti e la sirena spiegata, si posò davanti al bar; sorveglianti in uniforme ed equipaggiamento da sommossa mandavano scintille nella notte, mentre attaccavano con gli sfollagente i giovinastri in ritirata. Davy condusse i ragazzi in rotta verso la porta posteriore; li seguimmo. Mi venne in mente che se la polizia voleva fare una retata vera e propria avrebbe sorvegliato tutte le porte, anzi, avrebbe posto la maggior parte degli uomini all’uscita posteriore, con l’elicottero in funzione di sfondamento.

Ci precipitammo fuori dalla porta di dietro, in un vicolo acciottolato dove non c’era che sporco e spazzatura. Una trentina di metri sopra le nostre teste un treno passò con rumore sordo, gocciolando acqua dai fianchi mentre si inclinava in una curva.

Davy e i suoi amici si arrampicarono su per la scala d’emergenza.

— Li seguiamo?

Scossi la testa. Avremmo avuto meno difficoltà a spiegare che cosa ci facevamo nel vicolo piuttosto che strisciare su qualche tetto.

Con me in testa, ci avviammo tutti e tre all’ingresso del vicolo e sbirciammo fuori. Niente. Dietro, si sentivano il lontano ululato della sirena della polizia e le acute grida dei giovani, presi a manganellate dai sorveglianti, ma lì la via era libera.

Scivolammo nella notte, facendoci strada verso la più vicina fermata della monorotaia, e tornammo all’albergo.

Il caporale Menachem Yabotinsky stava aspettando nel soggiorno, quando noi entrammo sgocciolando acqua sul tappeto. Senza che gliel’avessimo chiesto, versò tre bicchieri di whiskey e ce li passò, poi si sedette e si passò le mani sulla faccia stanca. Sembrava almeno dieci anni più vecchio dei suoi cinquanta o giù di lì.

Bevvi un’abbondante sorsata di liquore. — Una notte lunga, eh?

— Ma no. — Scrollò le spalle, poi si grattò la testa quasi completamente calva. — Mi sono appena alzato. Il prosciutto era buono ma il pollo era terribile, proprio come quello che faceva mia madre. — Fece un cenno verso il vassoio con il caffè e i panini sul tavolo. — Sono stato di sentinella in situazioni peggiori, sebbene un po’ più armato di adesso. — Aveva una lancia improvvisata appoggiata al muro: un coltello Fairbairn attaccato con il nastro adesivo a un bastone d’alluminio lungo due metri.

— Dove hai trovato quel tubo?

— Nel seminterrato. — Alzò le spalle. — C’erano degli arnesi da idraulico abbandonati; immagino che non ne sentano la mancanza.

Zev ridacchiò, mentre prosciugava il whiskey e se ne versava un altro. — Pensi che ti servirà una lancia, qui?

Yabotinsky scosse la testa. — No, Forse no. Non ho mai contato sulle armi nella mia vita, a meno che non ne avessi veramente bisogno.

Dov si intromise. — Vi presto la mia pistola per la notte, caporale, se volete.

— Una pistola? Sì, non mi dispiacerebbe avere una pistola.

Dov tirò fuori la sua Korriphila e la diede all’ometto, che estrasse rapidamente il caricatore per poi reinfilarlo al suo posto.

— Bella — disse, posandola sul tavolo davanti a lui. — Ne avrò cura.

— Non ci hai chiesto se l’abbiamo trovato o no — disse Zev.

— Ho immaginato di no, altrimenti l’avreste detto. — Il caporale alzò le spalle. — Per me non fa molta differenza. Non sono un teorico; non lo sono

mai stato. Nessuno di noi lo è. Non chiedeteci di architettare piani ingegnosi; quelli sono per i tipi con le strisce, le foglie o le stelle sulle mostrine, non per noi con i gradi sulle maniche. Voi fate il progetto, diteci chi, cosa e quando, poi tenete le chiappe lontane dalla nostra strada.

9
Diane Emmett & Figlio

Thellonee, Nuova Britannia
Aerostazione di New Portsmouth
11 gennaio 44, ora locale 09,25
Con la colazione sul tavolo e le sigarette accese, Zev ed io stavamo esaminando una cartina della città cercando di stabilire cos'avremmo fatto quel giorno, quando entrò Alon, solo.

— Tetsuo — disse. — Avrei bisogno di un tuo consiglio.

Zev gli lanciò un'occhiataccia, come se noi avessimo potuto scegliere se consultarci o meno con il VCPOPR Alon.

— Sì, David? — Sarà di grado superiore al mio, ma in fondo abbiamo entrambi le stelle di generale; gli feci cenno di sedersi e gli offrii una sigaretta. Ne prese una nervosamente e l'accese bevendoci sopra un sorso di caffè dalla tazza di Zev, prima di accorgersi di cosa stava facendo e di posarla sul tavolo.

— Scusa, Zev. Tetsuo, abbiamo un problemino. E non soltanto con i Freiheimers. — Mi diede una lunga occhiata, poi, vedendo che non reagivo, proseguì alzando le spalle. — Stiamo incontrando un po' di resistenza da parte dell'ambasciatore dei Casa; è la solita storia sugli extra-benefit, ma ho l'impressione che non ascolteranno neanche la nostra risposta.

C'è una risposta sola su quell'argomento, e cioè che si ha quello che si paga: generalmente i gruppi di mercenari offrono rifiuti umani come soldati, con poco spirito di corpo, nessuna voglia di subire gravi perdite qualora le necessità lo richiedano, e molto meno valore di quanto non sembrino averne, che è già poco. Per di più, i mercenari hanno spesso la tentazione di imbrogliare il datore di lavoro, invece di combattere per lui. Metzada è diverso: se cominciamo a imbrogliare i clienti, non ne troveremo più in futuro.

Ma se Adazzi non era propenso ad ascoltare la risposta, senza dar retta a quello che Giacometti (al pari di Alon, penso) gli diceva, io non vedevo che

cosa potevo farci.

Alzai le spalle. — Uno di loro era l'esecutivo nella compagnia di mio fratello — dissi. — Sapete, quei Casa che Shimon ha posto sotto il comando di Metzada. Brav'uomo. Potrei parlargli.

— Fallo.

— Lo farò; ma ricordatevi che lui agisce per i Casalingpaesa, non per noi. Ari potrebbe anche invocare un rapporto privilegiato, ma solo lui e nessun altro; nemmeno Shimon, e io meno di tutti. Non ho mai fatto niente di particolare per lui.

In effetti, Paolo Stuarti e io una volta avevamo ammazzato assieme un gruppo di Fedelissimi di Casa, che volevano mettersi per conto loro. — Non è che i Casa interpreteranno una sorta di trattativa "a latere" come ammissione di…

— Disperazione? — Scosse la testa. — No, noi non siamo all'ultima spiaggia, no, non ancora. Ma potremmo facilmente concludere un buon contratto per una divisione corazzata, o anche un RCT rinforzato. Comunque, lascia passare ancora un paio di giorni, poi fa' il tuo tentativo; dipende da come va la tua missione. Avete avuto fortuna?

— Non ancora; vedremo. — Ci pensai su per un momento. — Sì, gli parlerò fra un paio di giorni; non ci vedo niente di male.

Il resto di quel giorno, e dei due successivi, non portarono nessun progresso. Ci incontrammo con teppisti e magnaccia, trafficanti in droga e armi, e così via.

Passai alcuni terribili minuti in un ufficio con un tizio piccolo e grasso che non distolse mai lo sguardo dalla finestra mentre mi parlava; tre gigantesche guardie del corpo mi tenevano d'occhio, le due più vicine disarmate e nervose, quella in mezzo alla stanza con una pistola che non mi puntò mai veramente addosso.

Lo ascoltai mentre mi spiegava che lui riscuoteva una tangente su qualunque affare illecito venisse concluso a New Portsmouth, o comunque sul guadagno del venditore; stetti a sentire alcune variazioni sul tema mentre Dov aspettava nell'altra stanza domandandosi se doveva entrare. Ma Mr. O'Brien era ragionevole, e io ero ragionevole, e i suoi gorilla erano ragionevoli, e ci sorridevamo l'un l'altro su quanto fossimo tutti tremendamente ragionevoli.

Uscii dalla stanza sudato e con la salivazione azzerata, e ancora non avevo idea di dove fosse Shimon Bar-El.

Mandai Dov a fare un giro in città sulla mono, ma non mi aspettavo molto, a parte che tornasse indietro. Tornò, infatti, ma senza nessuna informazione.

Sintonizzai l'elenco telefonico della città sul video e feci cercare ai veterani qualsiasi anagramma di Bar-El, o nomi tipo Barrel, o qualcos'altro, ma non trovarono niente. Dovunque fosse, Shimon non si trovava in un posto ovvio; o almeno così sembrava.

Soprattutto di sera, Vicar's Park non corrispondeva alla mia idea di un bel posto per incontrare qualcuno. Stavolta stavo aspettando gli Street Demons, ancora un'altra gang, formata per lo più da nuovi arrivati di origine irlandese che vivevano dalle parti di Little Dublin, alla Centoventottesima e Ventesima; era stata una loro idea, e poteva funzionare.

Erano sei, con l'aria da duri; tre avevano dei bastoni che sicuramente non gli servivano per aiutarsi a camminare, uno sfoggiava una catena arrotolata attorno alla vita come una cintura, gli altri due erano apparentemente disarmati.

Solo apparentemente, immaginai. Si può proibire alle fabbriche di costruire armi e munizioni, ma una sbarra d'acciaio di una trentina di centimetri può diventare un coltello anche se tutto quello che si ha è qualcosa di solido da sfregargli contro. Non sarà un Fairbairn perfettamente bilanciato come quello che io avevo sotto il cappotto, ma anche le armi improprie uccidono benissimo.

— Chi sei? — chiese uno, un ragazzo dalle labbra sottili; il suo sogghigno pareva gli fosse perennemente stampato sulla faccia. Non era la sola cosa che aveva stampata in faccia: sembrava che qualcuno avesse passato un po' di tempo a tagliuzzargliela con un coltello.

— Io sono il Venditore di Armi da Fuoco — dissi. — Chiamami Brown, come il cappotto; ho sentito che volete comprare della merce.

— È possibile — disse. — Possibilissimo. Fatemi vedere dei campioni, poi possiamo discutere del prezzo. Ma prima vogliamo sapere come farete a contrabbandarle. Abbiamo sentito che il modo migliore è un paio alla volta. Abbastanza per i Vators, forse, ma non certo per noi.

Sopra di noi, le stelle facevano capolino attraverso il cielo nuvoloso,

strizzandoci l’occhio; non mi piacque lo scherzo, ma io e le stelle non è che comunichiamo molto.

— Mi spiace — dissi. — Non porto campioni con me; un’altra volta. Adesso parliamo del prezzo.

Si rilassarono, e io mi resi conto che avevano deciso di saltarmi addosso se fosse venuto fuori che ero armato; adesso stavano domandandosi se mettersi d’accordo per un fucile e via oppure tentare il colpo di un’intera partita. Ma sembrava che avessero deciso di lasciarmi andare, se io fossi stato abbastanza prudente da non andare armato a un appuntamento.

Passammo un paio di minuti a mercanteggiare: sul prezzo e sul dove e come io gli avrei fatto provare la merce prima che la comprassero, poi strinsi la mano al loro capo.

Una strana espressione gli guizzò per un attimo in faccia, e nel momento in cui mi lasciò andare la mano capii che volevano qualcosa di sicuro, qualunque cosa avessi su di me, e che non gliene fregava niente che fossi o meno in grado di importare fucili e a chi li avessi venduti.

Avrei dovuto immaginarlo; avrei dovuto capire che il loro aspetto cencioso era più una questione di miseria che di scelta.

Era un esperto piccolo artista del coltello; la mano destra gli scivolò lungo il franco e tornò su impugnando il serramanico. La lama uscì con un secco *click.*

Si mosse velocemente…

…velocemente; stai facendo attenzione? — chiede.

— Ma sì, Adoni, certo.

Si siede lentamente di fronte a me sul tappeto d’erba di superficie. — C’è un modo solo per insegnarti a fare attenzione a chi ti sta attorno — dice il vecchio Yehuda mentre sediamo uno davanti all’altro, lui con la sua elegante tuta stretta in vita da una semplice fascia bianca, io con quella nuova, orgoglioso della mia cintura verde.

Sono molto orgoglioso di me stesso… quattordici anni e già cintura verde; non capisco perché il vecchio Yehuda abbia rinunciato alla sua cintura nera per indossare quella bianca da principiante, e non so come fare a chiederglielo.

— C’è un solo modo — dice.

— E sarebbe?

— Non riesco mai a vedere la sua mano quando guizza su e mi dà uno schiaffo in pieno volto.

Mi porto la mano alla guancia dolorante. — Perché l'avete fatto? Dovreste avvertirmi prima che cominci l'allenamento.

— Vero — dice, con la faccia seria. — Ma questo non è allenamento. Ti sto solo insegnando a…

Sciack. Mi colpisce di nuovo in faccia. Più forte, stavolta.

— …fare attenzione.

Zev Aroni, uno dei ragazzi seduti nel cerchio, si mette a ridere, e un istruttore gli dà una sberla sulla nuca.

— Ma perché? — piagnucola.

— Perché non facevi attenzione.

Da allora in poi, a qualsiasi ora del giorno, dal momento in cui ci presentiamo alla Sezione per le lezioni mattutine fino a quando andiamo a cena alle 19,00, i nostri insegnanti saltano fuori da tutte le parti e ci colpiscono.

Per quel che mi riguarda, non finisce fino al giorno in cui ritorno nel mio alloggio, mi chiudo la porta alle spalle e blocco l'assalto del vecchio Yehuda che schizza fuori dal ripostiglio; non aveva mai cercato di colpirmi fuori dalla classe, prima. D'ora in poi lo farà soltanto durante gli allenamenti.

Lacrime rigano il volto del vecchio mentre mi stringe forte.

— Tetsuki — dice. — Stai facendo attenzione?

Sto facendo attenzione, Adoni, pensai, mentre facevo un passo indietro e lo bloccavo… il polso, non il coltello. Un'arma è un'estensione del braccio; bloccate il braccio e fermerete l'arma.

Il braccio è un'estensione della mente; bloccate la mente e fermerete il braccio. Lo afferrai per la manica e lo tirai verso di me, mentre lo circondavo con il braccio destro e lo colpivo duramente sulla fronte con le nocche.

Gli si piegarono le ginocchia e crollò, mentre gli altri si avvicinavano, sparpagliandosi, in attesa di saltarmi addosso. Dopo tutto, cos'ero se non un uomo disarmato?

Presi il loro capo per i capelli e gli sollevai la testa più o meno fino all'altezza del mio stomaco intanto che estraevo il Fairbairn da sotto il cappotto. Era lungo una trentina di centimetri e si assottigliava morbidamente

fino a una punta che sembrava quella di un ago, affilato come un rasoio su entrambi i lati… sembrava più una spada che un coltello.

— Sono più brutale di voi — dissi, premendo la punta della lama contro la gola del ragazzo privo di sensi, proprio sopra la carotide. — Scappate o vi ammazzo.

Poteva funzionare. Certo conoscevano la violenza, l'avevano anche usata, forse avevano preso a calci qualcuno fino ad ammazzarlo; ma poteva darsi che non avessero mai visto prima un assassinio a sangue freddo.

Uno di loro fece un passo avanti, allora squarciai la gola del capo e lo buttai giù con un calcio, senza riuscire a evitare che uno schizzo di sangue mi bagnasse l'avambraccio.

Uno dei ragazzi strillò, un altro spalancò gli occhi, un altro ancora gridò un tardivo: — No, non farlo! — Tre scapparono, ma ne rimanevano due, uno col bastone, l'altro con la catena.

Avrebbe dovuto essere facile: la catena poteva risultare pericolosa per il suo amico come per me. Ma il ciccione con la catena si teneva indietro, mentre il ragazzo dai capelli scuri e la faccia butterata avanzava con il bastone. Nessuno dei due diceva una parola.

Teneva il bastone davanti a sé come una spada, muovendolo con dei colpetti d'assaggio. Io avevo il coltello stretto vicino a me e intanto cercavo una via d'uscita.

Quello con la catena la fece sferragliare per distrarmi e, quando si accorse che conoscevo il trucchetto e non ci cascavo, se la fece roteare sopra la testa ripiegata in due; poi mollò un'estremità, più per lanciarmela addosso tutta che per colpirmi con un'estremità.

Mentre mi chinavo per schivarla, l'altro si mosse piazzando una violenta stoccata con il bastone; ma io non ero dove lui si aspettava, bensì un paio di centimetri più a sinistra, facendo compiere alla gamba un movimento rotatorio che si concluse con un calcio che spedì il suo bastone a roteare nell'oscurità lasciando lui completamente sbilanciato e barcollante. Approfittai di un preziosissimo mezzo secondo per infilargli il coltello fra le costole; lui sussultò convulsamente ma poi schizzò via, portandosi dietro la mia unica arma.

Non importava. Il ciccione era proprio alla mia destra e stava riavvolgendo la catena per un altro lancio. L'aggeggio mi beccò

violentemente sul fianco, ma poi la beccai io; diedi uno strattone, tirandola versò di me e gli fracassai la faccia con il gomito, una, due, tre, quattro volte.

Lasciò cadere la catena e si portò le mani a quella polpetta sanguinolenta che era tutto ciò che rimaneva del suo naso; gli diedi un violento calcio sul ginocchio, poi altri due in testa quando fu a terra. Lo colpii ancora, duramente, come un giocatore di calcio che cerca di mandare la palla in rete.

Dopo un po' rimase immobile.

Mi chinai per recuperare il coltello dal cadavere del ragazzo del bastone e poi lo pulii sulla sua camicia; poi usai la camicia dell'altro per asciugarmi il più possibile il sangue, ma il cappotto ne era troppo impregnato. Me lo tolsi e lo arrotolai, nascondendovi la mano insanguinata e il coltello, quindi me la svignai rapidamente, premendomi una mano sulle costole nel punto in cui mi aveva colpito la catena. Mi faceva un male cane.

Maledizione, non puoi farti male così, pensai.

Quando fui di ritorno all'appartamento, il sergente mi stava aspettando di fianco all'ascensore.

— C'è un assistente prefetto di polizia che ti aspetta nel salotto… cosa vorrà? — chiese preoccupato, vedendo che mi premevo il fianco.

— Un po' di casino. — Non mi sentivo per niente meglio. — Il sangue non è mio, ma ho preso un colpo al fianco. Questo prefetto ha un nome?

— Dunfey. Dice che aspettava che tu lo contattassi. — Il sergente mi aiutò ad attraversare l'anticamera e a entrare nella mia stanza, poi mi fece stendere sul letto e accese il telefono, senza preoccuparsi di sollevare la cornetta; il dolore sembrò aumentare quando mi stesi, cosa che mi riempì di gioia.

— Imran — rispose una voce.

— Tetsuo si è fatto male, forse ha una costola rotta; siamo nella sua stanza.

— Arrivo subito.

Il sergente spense il telefono e mi aiutò a spogliarmi; ero mezzo fuori dalla tuta quando arrivò Imran con la borsa dei medicinali.

— È da un bel po' che non lo faccio sul serio — disse. — Chi di voi due è il paziente?

— Non fare l'idiota — disse il sergente. — Dice che il sangue non è suo ma dagli una controllata, in ogni caso.

— Lo faccio sempre; e comunque stavo solo dicendo stupidaggini senza senso, Tzvi — disse, srotolando velocemente la borsa. — Cerco sempre di chiacchierare; così il paziente si distrae dal dolore. Adesso vai a fare il sergente e lasciami solo.

Il sergente ci pensò su un attimo, poi annuì e uscì.

Srotolata, la borsa dei medicinali era un pezzo di tela di circa un metro quadrato, con bottigliette e strumenti vari infilati in anelli di tessuto.

— Probabilmente non ci sarà bisogno di aprire da nessuna parte. È meglio che non ti abbandoni a fantasie strane, almeno per il momento. — Strappò l'involucro di un asciugamano di carta e lo passò sulle proprie mani già pulite, poi sul mio fianco. Era freddo e bagnato; mi scostai. — Calma, Tetsuo, guarda il soffitto o qualcos'altro; non c'è niente da preoccuparsi.

Scelse uno strumento, una scatoletta di metallo più o meno delle dimensioni di un pacchetto di sigarette con uno schermo sii un lato, e l'accese; lo schermo lampeggiò.

Non mi aveva chiesto dove fossi stato colpito; la pelle era già purpurea.

— Questo non ti farà male — disse, passandomela sul fianco. — Sono solo ultrasuoni e… eccola. — Sbuffò. — Ti sei rotto la nona costola, per quanto posso vedere; e non vedrò altro, per adesso, a meno che non ti possa esaminare con una qualche sonda per i tessuti molli. Ma non sarà necessario, credo. — Tirò fuori una siringa e regolò il dosaggio ruotando con mano esperta lo stantuffo. — Sei in servizio attivo nei prossimi, due giorni?

— Spero di sì. E adesso non voglio far vedere che mi fa male. Dammi dell'olio valda, fasciami le costole, poi aiutami a fare una doccia e a indossare un'uniforme pulita. Ho appena finito di ammazzare alcuni indigeni; preferirei aver l'aria di chi è uscito a fare una passeggiata.

— Ti sconsiglio l'olio valda. Non impedirebbe alla costola di muoversi, e tutto quello che succederebbe è che non sentiresti male se peggiori. Preferirei che te ne accorgessi, se cominciassi a sentir male da qualche altra parte.

— Olio valda.

— Hanno tutti così fretta, oggigiorno — sospirò Imran, cambiando siringa; regolò quella nuova e me la premette brevemente sul fianco. Solo olio valda e qualche vitamina — disse posandola sul letto, poi prese un rasoio. — La pelle. Meglio tagliarla via adesso che strapparla quando ti cambio le bende.

Nigel Dunfey, assistente prefetto, polizia di New Portsmouth, era il tipo d'uomo cui stavano pensando quando inventarono la parola "azzimato". Era un uomo compatto, un po' più basso del normale, con un cappotto marrone a petto singolo e pantaloni in stile, camicia bianca di broccato di seta e un'espressione di infinita pazienza sul volto mentre si accomodava sulla sedia vicino alla finestra.

Zev era seduto di fronte a lui, Moshe Stern e il sergente in piedi lì di fianco. Appena Dunfey si alzò e gli girò le spalle, Zev disse muovendo solo le labbra *Dov sta dormendo*; saggia precauzione; poteva darsi che Dunfey conoscesse l'ebraico.

— Prefetto Dunfey? — dissi, stringendo la sua mano tesa. — Tetsuo Hanavi. Sedete, prego; spero che il sergente vi abbia messo a vostro agio.

— Certamente, Generale Ispettore. — Sollevò la tazza. Tè, probabilmente. Odio il tè. — Spero che stiate apprezzando la vostra permanenza qui.

Di solito ci vuole un bel po' prima che i burocrati tirino fuori quello che hanno da dire, ma io non volevo che il sergente e i suoi veterani gironzolassero lì attorno mentre lo faceva. Soprattutto Moshe Stern; aveva la tendenza a incazzarsi.

— Grazie, sergente Hanavi; voi e i soldati potete andare. — Il sergente lanciò un'occhiata a Stern, agitando il pollice in direzione della porta; Stern ci pensò sopra per un momento, si versò un altro whiskey liscio, poi alzò le spalle e seguì gli altri.

— Mi sono divertito moltissimo, Prefetto. E adesso, per parlar chiaro, cosa posso fare per voi?

— Certo, parliamo chiaro. — Scosse la testa per un momento.

— Proprio non capisco perché non l'abbiate ancora fatto. Pensavo che avreste preso contatto con me subito dopo il vostro arrivo.

— E perché?

— O, almeno con il mio ufficio — proseguì — prima di iniziare le vostre ricerche. Io sono tra l'altro incaricato di trattare con le bande di giovani malviventi.

Da dietro di lui, Zev mi sorrise; il tipo ci era ben noto.

— Sono spiacente — aggiunsi.

— Non ne ero stato informato.

— Davvero? — Decise di non credermi, e lasciò che la parola rimanesse

sospesa a mezz’aria finché ritenne che non fosse il caso di dimostrare ulteriore scetticismo. — Devo dire che c’è stata veramente una grossa mancanza di comunicazione in tutto quest’affare; ora, garantito, non possiamo rendere pubblico che forse Metzada sarà nostro consulente sul come affrontare i problemi con le bande (gli elettori si chiederebbero che cosa pagano a fare la polizia) ma io faccio fatica a credere che tutto questo andirivieni di messaggi tramite intermediari sia il modo giusto per farci sapere che siete disponibili. In ogni caso, preferite che parliamo prima dei termini della consulenza, o che diamo un’occhiata generale alla situazione?

— Situazione? — chiesi.

— Ma sì, ma sì — disse impaziente. — Voglio dire, ovviamente dovremo metterla giù come una generica consulenza sulla sicurezza, senza entrare nei dettagli, ma vi assicuro che ogni fattura ragionevole verrà onorata. Voi siete il Tetsuo Hanavi esperto di guerriglia urbana delle gang, no?

Bene, in quel momento lo ero diventato. — Naturale; chi altri dovrei essere? — Incrociai le dita davanti alla bocca. — Ma prima di proseguire gradirei essere esaurientemente informato della situazione.

— Certo — disse con un mezzo sbuffo. — Naturalmente. — Si mise la valigetta in grembo e ne tirò fuori un pacco di fogli, a dir poco un duecento pagine. Lo posò sul tavolo e si alzò. — Vi basteranno due giorni per leggerlo tutto?

Dovevano bastare, pensai. Gli incaricati di Alon dovevano concludere ogni discussione nel giro di due giorni, ed era previsto che noi tornassimo con loro, salvo imprevisti eccezionali.

— Certo — dissi. — Le farò avere una nota spese per allora; entro un mese avrete i nostri consigli e una bozza di contratto. Io stesso vi darò dei suggerimenti sommari.

— Davvero? — disse, colpito. — Si vede che avete fatto delle ricerche. Grazie per avermi ricevuto, Generale Ispettore; vi richiamerò fra due giorni. Avete il mio codice telefonico in caso abbiate bisogno prima?

— Ce l’ho.

Era appena uscito dalla porta che avevo già diviso il blocco in parti e le avevo distribuite.

Ci vollero solo cinque minuti per trovarlo; io fui quello che andò a sbattergli contro, ma un qualsiasi idiota l’avrebbe visto.

Mi sistemai sulla sedia accendendo una sigaretta. — L'abbiamo pescato.

Cominciarono a parlare tutti assieme. — *Fermi lì* — disse il sergente, interrompendo il chiacchiericcio. — State zitti. Sì, Generale?

— Leggo come è scritto. "I Vators sono acquartierati in un magazzino abbandonato all'angolo tra la Trentaquattresima e la Terza; l'insegna sulla facciata dice solo *Diane Emmett e Figlio*."

Zev gettò indietro la testa e rise. — Quel vecchio bastardo…

Dov non reagì; le parole non lo ferivano.

Il cognome di Shimon, e anche il nome del nostro clan, è Bar-El, che in aramaico significa "Figlio di Dio". Il nostro unico e solo Dio viene conosciuto con più d'un nome: Adonai, cioè Nostro Signore, è uno dei più comuni; ma un altro è Giudice Imparziale, Dayan Emet.

Diane Emmett e Figlio. Shimon aveva appeso un'insegna che ci svelava il suo nascondiglio.

— Zev?

Il mio socio annuì. — Dobbiamo fare una ricognizione, e di quelle potenti. Com'è la zona?

— C'è un bel po' di neri in giro. Non attirare troppo l'attenzione; fa' qualche buona fotografia e non cacciarti nei pasticci.

— Ricevuto. E tu?

— Finché non avremo capito esattamente cosa bolle in pentola, non vedo niente di meglio da fare che rimettermi in sesto e andare a parlare con Paolo Stuarti.

10
"Tocca a voi"

Thellonee, Nuova Britannia
Aerostazione di New Portsmouth
12 gennaio 44, ora locale 17,11

L'ultima volta che avevo visto Paolo Stuarti era stato in una strada polverosa nei dintorni di Anchorville; aveva la divisa incrostata di fango e di sangue… non il suo. Era un periodo un po' violento. Era sottotenente, allora, esecutivo nella compagnia Casa che Ari comandava a quel tempo. Mio fratello aveva di lui un'opinione abbastanza buona da decidere di mandarlo al fronte, e di proporre poi a Shimon e a Giacometti di promuoverlo sul campo a capitano, lasciandolo a capo della compagnia quando partì.

Si era controllato nel bere, da allora, o almeno così sembrava. Stuarti era diventato maggiore verso la fine della guerra, uno dei più giovani maggiori di fanteria che l'esercito Casalingpaesa abbia mai avuto. Più di dieci anni dopo, era uno dei più anziani maggiori dello stesso esercito.

Sedeva in un'immacolata uniforme blu da mezza sera in uno dei bar dell'atrio dell'albergo, gingillandosi con il distintivo da aiutante di campo anziano e bevendo scotch interplanetario, mentre esaminava continuamente il fondo del bicchiere come se nascondesse qualche terribile segreto.

Era alto e biondo, cosa che mi aveva sempre sorpreso; ho sempre immaginato che la gente di origine italiana fosse scura e tarchiata.

Quando mi vide, sorrise. — Ah, il fratello maggiore di Ari. Come state, Generale? — Fece un cenno al barista. — Un altro di questi, e portate al Generale quello che vuole.

— Generale Ispettore. E prendo lo stesso.

Il barman ci portò i whiskey, posandoli su sottobicchieri di vero pizzo, poi si allontanò rapidamente fuori portata d'orecchio.

Bevemmo in silenzio per qualche istante.

— Se Ari non sta bene e non me l'avete ancora detto, voi e io cominciamo veramente male — disse, osservando un punto sul muro.

— Sta bene; è appena tornato da Thuringia. È tenente colonnello, adesso, e probabilmente entro l'anno avrà la terza foglia.

— E le stelle quanto prima. — Annuì. — Voi come state? Alzai le spalle. Non fu una buona idea: uno con una costola rotta non dovrebbe mai alzare le spalle. — Sapete, noi ufficiali logistici; non succede mai niente di eccitante. E voi?

— Sapete, noi ufficiali logistici… — Si rigirò un cubetto di ghiaccio in bocca prima di risputarlo nel bicchiere. — Noi ufficiali logistici… — ripeté, stabilito che l'aver raffreddato la lingua non migliorava il sapore del liquore.

— Nonostante il distintivo, sono probabilmente il peggior ufficiale non combattente di tutto il Casalingpaesa; sono bravo a fare una cosa sola, ed è probabile che avrò modo di esercitarmici parecchio, in futuro.

Sorrise, prosciugò il bicchiere, poi fece cenno al barman di riempirlo. — Il Generale mi ha promesso una promozione e un battaglione, quando scoppierà la guerra. Veramente ha detto "se", ma intendeva "quando".

— Complimenti. — Sorseggiai il mio whiskey. — State facendo pratica?

Per un attimo pensai che avesse intenzione di colpirmi, o almeno di

provarci. Poi rise. — Molto divertente, Tetsuo Hanavi. Ditemi, se scoppia la guerra, vedrò per caso il magen di David davanti al mio mirino?

Per un attimo rimasi sorpreso che avesse usato il termine ebraico per indicare lo scudo di Davide, ma aveva prestato servizio sotto mio fratello.

— È possibile — dissi. — A meno che il vostro ambasciatore non riacquisti il suo buon senso. Vi sentite nervoso?

Rise. — Noooh… non io. Datemi sei mesi per addestrare un battaglione e le vostre truppe non vorranno incontrarci neanche per caso. Contateci, Generale Ispettore. — Stringeva con le dita il bicchiere; per un attimo le nocche gli divennero bianche, poi disserrò il pugno.

— Mi sembra giusto. E adesso che ci siamo misurati a vicenda, potremmo farci una bevuta civile, e magari anche una civile chiacchierata?

— Certo — disse. — Rimase zitto per un po’. — Così vorreste che instillassi un po’ di buon senso nella zucca dell’ambasciatore, eh?

— Non ci vedo niente di male.

— Non siate sciocco; non capirebbe. Se non si è combattuto con o contro le truppe di Metzada, è difficile capire la differenza fra quello che potete fare voi e quello che può fare una compagnia privata. Ha parlato con un colonnello Neuheimer di cui non ricordo il nome; lo stronzo ha il suo esercito privato di mercenari, un reggimento corazzato, credo.

Alzai le spalle. — E con chi si lamenterà quando i Neuheimers realizzeranno un accordo migliore con i Freiheimers e vi si rivolteranno contro?

Sorrise. — Voi non capite il sistema; quella è una responsabilità militare, non civile. Inoltre, credo che l’idea di mettere i Neuheimers contro i Freiheimers solletichi la sua fantasia. — Guardò nel bicchiere. — Fottuti tedeschi, ecco cosa sono. Fottuti tedeschi.

— Avete passato troppo tempo insieme a mio zio.

— E a vostro fratello. Ma, come vi ho detto, non cercate di convincermi; nessuno dà retta a quell’ubriacone dell’assistente del Generale Giacometti.

Il barman gli riempì il bicchiere un’altra volta; Stuarti ne bevve un sorso, ondeggiando sullo sgabello prima di raddrizzarsi. — Un’ultima cosa: è inutile dire qualcosa all’Ambasciatore Adazzi… bisogna fargliela vedere. Avete modo di farlo?

Guardai a lungo e con intensità nel fondo del mio bicchiere, ma non ne ricavai alcunché.

Forse bisognava purificarlo con altro whiskey. — Ancora uno, barman, per favore. E… sì, Maggiore, potrei. Forse proprio in città e nel giro di un paio di giorni.
— Però! — Posò il bicchiere lanciandomi uno sguardo annebbiato. — E potresti fare in modo che lui si trovi in un punto da cui possa vedere, eh?
— Forse. Posso farvelo sapere più tardi?
Annuì. — Certo.
— Ultima domanda: posso contare su di voi?
— E chi diavolo lo sa? — Alzò le spalle. — Sì. No. Forse. Provateci. State a vedere cosa succede.
Mi ricordai di una strada polverosa nei dintorni di Anchonrille e della smorfia sul volto di Stuarti, quando mio fratello si era messo in mezzo fra lui e i Fedelissimi di Casa che lo volevano fucilare perché era ubriaco in servizio. E mi ricordai di quello che gli aveva detto Ari, poco prima che scoppiasse il finimondo.
«Terrete quella maledetta fiaschetta in una tasca chiusa fino a nuovo ordine, Sottotenente Stuarti» citai.
Il suo volto rimase impietrito, mentre decideva come prenderla. E non gli resi le cose più facili, quando afferrai il suo bicchiere e lo svuotai nel lavandino del bar, per poi rimetterglielo davanti.
— Farete solo l'osservatore, Stuarti, ma sobrio.
— Vaffanculo — disse, intanto che io mi giravo e me ne andavo; se si rivolse ancora al barman, non lo sentii.

Di ritorno all'hotel, trovai Zev, il sergente e Yabotinsky intenti a studiare una dozzina di mappe della città.
— I Vators hanno trovato un consulente maledettamente bravo che abita nella loro sede — mi disse Zev. — L'unico modo di entrare è attraverso la facciata del magazzino; idem per uscire. Chiunque faccia affari nelle vicinanze deve pagare una tangente ai Vators, e portargliela direttamente a casa. Se sono loro a venire da te, è meglio darsela a gambe.
— C'è la possibilità di far entrare qualche arma senza che se ne accorgano?
Scosse la testa. — Nessuna. Perquisiscono tutti quelli che entrano, e anche se gli raccontiamo la storiella del Venditore di Armi da Fuoco, non ci lasceranno portar dentro un campione. Non sarà facile.

— Sei sicuro che Shimon sia lì?

— Li ho visti portarlo a fare la passeggiatina serale, Tetsuo. Due Vators hanno fatto una ricognizione, poi sono tornati a riferire; dopo un po’, almeno una ventina di loro l’hanno accompagnato attorno all’isolato, con la gente che sprangava le finestre mentre passavano. Ti lascio indovinare la loro preoccupazione che scappasse o che qualcuno cercasse di liberarlo. Forse non sanno veramente quanto valga il vecchio, ma ne hanno per lo meno un’idea.

Annuii. Era grosso modo come avevo immaginato; e grosso modo altrettanto difficile.

Shimon era riuscito a far uscire delle informazioni, ma o non aveva cercato di far sapere con precisione chi e dove fosse, o non aveva potuto farlo. Più probabilmente, non ci aveva provato. A Metzada non sarebbe piaciuto che si sapesse in giro che uno dei nostri, anche se esiliato, stava lavorando per il successo di una gang.

Così doveva aver immaginato che la Vecchia avrebbe mandato me, e in un modo o nell’altro aveva fatto avere un messaggio a Dunfey, suggerendogli che stava arrivando il grande esperto di gang giovanili, Tetsuo Hanavi.

Il che ci aiutava a capire a che punto fossimo, ma non ci diceva niente su che cosa fare dopo.

— Nessuno ha delle idee brillanti?

Il sergente si passò la lingua sulle labbra, aspirando una boccata di fumo. — Lo volete un buon consiglio dal vostro vecchio insegnante di tattica, Generale Ispettore?

Annuii.

— Smettetela di agitarvi su questo problema. Lasciate fare a me.

C’è un vecchio principio in uso a Metzada: la persona più qualificata a prendere il comando delle operazioni, lo prende. Ed è compito del comandante in capo decidere chi sia questa persona. Io non avevo scelta.

Ora erano affari del sergente, non miei.

— Sarà un po’ più complicato del solito — dissi? — Devo convincere Dunfey a tener fuori dai piedi gli elicotteri della polizia durante l’operazione, e bisogna che l’ambasciatore di Casa sia lì attorno come osservatore; inoltre dobbiamo fare in modo che il Prefetto diventi l’eroe di tutta la storia.

— Ce la posso fare — annuì il sergente. — Mi sta bene.

Basta che li mettiate dall’altro lato della strada. — Diede un colpetto alla mappa. — Questo albergo qui dovrebbe andar bene. Prepariamo tutto lì

dentro; poi, scendiamo, attraversiamo la strada ed entriamo da loro. In questo caso non possiamo agire come nelle esercitazioni di coordinazione, con i tempi spaccati al secondo; dobbiamo essere pratici e semplici.

Attese, pazientemente.

— Fate voi, sergente — dissi.

— Tocca a voi.

— Domani mattina — decise.

— Domani mattina voi sistemate gli osservatori e la copertura di polizia. — Si alzò. — Prendete due stanze nell'albergo e fateli entrare con discrezione. Ci muoveremo tutti da lì. C'è un modo solo per tirarlo fuori: entriamo, disarmati, in quella che immagino sarà una riunione di una ventina, una trentina al massimo di teppistelli armati e incazzati, e lo facciamo uscire.

Mi lanciò un'occhiata lunga e penetrante. — Non potremo entrare tutti; Dov insiste, ma avremo bisogno di qualcuno fuori che tenga d'occhio Shimon quando scoppia il casino. Pensavo a Zev, ma è meglio lasciare lui e Imran di riserva; Ephram andrà bene. Voi, io, Dov, Bernstein, Nakamura e Stern: noi entreremo.

Yabotinsky si mordicchiò l'unghia del pollice, poi stette a guardarsi l'orlo smangiucchiato. — E io — disse con calma l'ometto calvo. — E io.

— E Yabotinsky; voi, Generale, fateli parlare, e lasciate il resto a noi. — La mano gli tremò appena un attimo mentre prendeva un altra sigaretta. — Lasciate fare a noi.

11
Area di sterminio

Thellonee, Nuova Britannia
Trentaquattresima Strada 1628,
New Portsmouth
13 gennaio 44, ora locale 09,23

L'Assistente Prefetto Nigel Dunfey non sembrava impressionato mentre sedeva sulla poltrona imbottita Potrei dire che non era impressionato perché i suoi occhi erano socchiusi e le labbra sottili increspate in un fremito; e che la poltrona era imbottita perché qualcuno ci aveva lavorato sopra con un coltello, tagliuzzandola tanto per mantenersi in forma.

Scosse la testa. — Trovo veramente arduo ritenermi d'accordo nel dare questi ordini, Generale Ispettore. Dire al comandante della polizia di quartiere di tenere i suoi uomini lontani da qui? Qualsiasi cosa succeda?

Si rivolse all’altro uomo nella squallida stanza dell’ancor più squallido albergo. — Si potrebbe quasi credere che stiate progettando una specie di assalto militare, se non fosse che siete disarmati e… — Non riuscì a trovare le parole per esprimere con tatto ciò che riteneva ovvio, e cioè che il sergente e gli altri veterani non avrebbero avuto alcuna chance contro dei giovani teppisti in forma perfetta, così si limitò a indicarli con un cenno della mano e si fermò lì.

Ci provai ancora. — Avete dei grossi problemi con le gang in questa città, Prefetto. Vi manderò un grosso incartamento con una sfilza di suggerimenti, un paio di settimane dopo che sarò ritornato a Metzada (*e farò in modo che il mio primo assistente selezioni una serie di banalità e le risputi in una forma tale per cui le pagherete volentieri*) ma intanto posso parlarvi subito di un problema: i Vators hanno ingaggiato un consulente di un altro pianeta. Noi vogliamo solo entrare lì e tirarlo fuori. Fine della trasmissione. Questo dovrebbe facilitarvi le cose, almeno per quanto riguarda questa banda qui.

Stava per aprire la bocca e protestare, così alzai una mano. L’ultima cosa che volevo era che spingesse le sue argomentazioni a un punto da cui non potesse più tornare indietro.

— Dato che ho l’impressione che intendiate pagare i soldi che vi chiederemo, dovreste veramente accettare i nostri consigli sulle questioni di secondaria importanza, se non su quelle principali.

Tentennava, così il sergente proruppe in un sorriso amichevole, allargando le braccia. — In che tipo di pasticci credete che ci cacceremo? Siamo solo una manciata di uomini disarmati. — E aprì il soprabito per mostrare quanto fosse disarmato.

Lasciai che la conversazione proseguisse per i fatti suoi, mentre sotto, nella strada, uno skimmer si accostava al marciapiede e si posava per terra. Ne scesero tre uomini: Zev, Stuarti e Adazzi, l’ambasciatore Casa. Dov li aspettava sul marciapiede e li condusse all’interno dell’edificio. Avevamo preso un’altra stanza, da cui potessero vedere tutto. Più sentire che vedere, a dire il vero, e più aspettare il momento di entrare e guardare Zev e Imran raccogliere i pezzi, che sentire.

— Ma *come* farete a tirarlo fuori? Proprio non capisco; forse non vi rendete conto di quanto siano pericolosi questi… ragazzini. Veramente non sono neanche dei ragazzini, i maledetti piccoli selvaggi.

Il sergente ridacchiò. — Non c’è niente di cui preoccuparsi. Noi ci

limiteremo a entrare, a lasciare che ci spaventino un po', e poi a convincerli a lasciarci andare, insieme al loro consulente. Nessun problema. Yehoshua, fa' lo spaventato per il signor Prefetto…

L'esile Yehoshua Bernstein, dai capelli bianchi, si mise a tremare per un po', con il labbro inferiore che vibrava, poi si fermò, sorridendo.

— Non preoccupatevi, Prefetto — disse Bernstein.

— Allora perché volete essere certi che non riceverete aiuto?

Allargai le braccia. — Solo perché se loro decidessero, mettiamo, di sparacchiare qualche colpo per spaventarci, non vogliamo che arrivi a vele spiegate una squadra di sorveglianti che li faccia diventare veramente nervosi.

— Sorrisi. — Io sono un ufficiale non combattente, e non mi piace aver davanti degli uomini armati e innervositi.

— Beh… — esitò. — Sono assolutamente contrario; potreste farvi del male. Ma in fondo sono fatti vostri… — Estrasse il suo telefono e lo aprì con uno scatto, poi impartì alcuni ordini secchi.

— Sì, queste sono le disposizioni per la prossima ora; poi vi chiamerò. Chiudo.

Il telefono si richiuse con un clic proprio nel momento in cui la siringa di Imran gli penetrava nel braccio; Dunfey cercò di lottare, ma l'infermiere lo spedì fra le braccia spalancate del sergente; infine i due lo adagiarono delicatamente per terra, quando la droga ebbe fatto effetto.

Imran lo perquisì rapidamente, trovando una pistola elettrica e due caricatori di riserva. — Una Colt Wireking — disse, assicurandosela alla cintura e increspando per un attimo le labbra prima di riporre i caricatori nella tasca posteriore. — Niente male, come pistola — disse, sorridendo al poliziotto privo di sensi. — Diventerai un eroe, ecco quello che diventerai.

Il sergente scosse la testa. — No, se qualcuno si accorge di quella puntura che ha sul braccio.

— Quale puntura? Non vedo nessuna puntura. Vedo solo una ferita da eroe. — Imran aveva già srotolato la sua valigetta medica e scelto un bisturi. — L'eroe è rimasto ferito, ecco cos'è successo.

Il sergente annuì giudiziosamente. — Forse non è abbastanza; fagli anche una ferita nella pancia e assicurati che il buco arrivi dall'altra parte: non vorrei che gli trovassero la pallottola sbagliata, dentro.

— Cazzo, Tzvi, ma questo è…

— …esattamente quello che faremo.

Mi raddrizzai. — È meglio che vada a parlare con l'ambasciatore; tenete la situazione sotto controllo, qui.

L'Ambasciatore Giampaolo Adazzi non era particolarmente felice mentre misurava a grandi passi la stanza al piano di sotto. — Non capisco che cosa ci faccio qui; il maggiore Stuarti mi ha praticamente costretto a salire sullo skimmer e…

— E vi ha portato ad assistere a una dimostrazione — dissi. — Corre voce che stiate pensando di ingaggiare una qualche compagnia privata, invece di Metzada. — Alzai le spalle. — A me personalmente non interessa da quale delle due parti scenderemo in guerra — mentii. — Ma ho pensato che vi avrebbe fatto piacere vedere una piccola dimostrazione.

Agitai il pollice verso la finestra. — Dall'altra parte della strada c'è il quartier generale di una banda di ragazzi che si chiamano Vators; ce ne saranno venti o trenta, adesso, e parecchi sono armati. Una delle ragioni per cui stanno ottenendo il predominio sulle altre gang è che sono riusciti a procurarsi delle armi da fuoco.

— Davvero? — Stava cominciando a prendere interesse alla cosa, suo malgrado. — Solo una delle ragioni?

— Certo. Di fatto, è una ragione di secondaria importanza. — Lo feci aspettare mentre tiravo fuori una sigaretta e l'accendevo.

— Lì c'è anche un cittadino di Metzada in esilio, che si chiama Shimon Bar-El. Forse ne avrete sentito parlare. Sembra che si sia fatto assumere dai Vators come consulente tattico, e adesso i ragazzi non sono per niente ansiosi di lasciarlo andare.

L'ambasciatore alzò le spalle.

— Perché non fate loro un'offerta? Sono sicuro che un po' di denaro gli farebbe comodo.

Non c'era alcun tono di minaccia nella voce di Dov, quando disse: — No; noi non paghiamo riscatti per la nostra gente. — Se non l'avessi conosciuto bene, sarei stato preoccupato dal suo tono piatto e dallo sguardo vuoto che posò sull'ambasciatore, come se stesse contrassegnando i punti mortali su un atlante di anatomia.

Ma lo conoscevo bene; a Shimon non interessava che lui si offendesse solo per delle parole.

Adazzi sollevò un sopracciglio.

— Non è che si tratta per caso di quel tipo di politica che adottavate nel ventesimo secolo, eh?

— Tredicesimo. Che vi piaccia o no, mettetevi a posto con i secoli. Nel 1286 l'imperatore tedesco imprigionò il rabbino Meir ben Baruch da Rothenburg, perché cercava di tornarsene in Israele. Il rabbino Meir morì dopo sette anni di prigionia, durante i quali non permise che si pagasse un riscatto per liberarlo perché non voleva che si stabilisse un precedente sbagliato. Il precedente del rabbino Meir è stato violato fin troppe volte, da allora; ma non sarà violato qui, adesso.

Adazzi annuì. — Così volete far scappare Shimon Bar-El. E dov'è il resto dei vostri effettivi?

Sorrisi. — È di sopra, e probabilmente sta riarrotolando la valigetta dei medicinali. Scherzo: siamo solo quattro gatti. Un buon soldato scelto, un ufficiale logistico e cinque veterani a riposo saranno tutti quelli che andranno lì dentro a tirar fuori il nostro uomo.

Sorrise. — Dove sta il trucco?

Gli sorrisi di rimando. — Nessun trucco.

Il locale che dava sulla strada un tempo doveva essere stato un negozio di qualche cosa; appoggiate al muro grigio c'erano delle scatole vuote e polverose che mostravano le loro invisibili merci ai fantasmi.

Quattro Vators ci misero con la faccia al muro e ci perquisirono accuratamente, professionalmente, con un quindicenne dagli occhi appuntiti che ci esaminò centimetro per centimetro sotto i cappotti. Dietro di loro c'era una porta d'acciaio sprangata, con una grata all'incirca all'altezza degli occhi e dei buchi grossolani che probabilmente servivano a infilarci delle canne da fucile.

Avevo un sapore metallico in gola; inghiottii per liberarmene, ma senza successo.

— Sono puliti, Michael — disse il ragazzo, parlando attraverso la grata.

— Bene, allora falli aspettare un po' — risuonò una voce da dietro la grata. — Abbiamo da fare, qui.

In lontananza, sentii una voce familiare. — La cosa che devi imparare, Michael, è che la giustizia non si può amministrare sottobanco; questo fa parte della differenza fra il diventare un governo e rimanere una gang.

Evitammo di guardarci in faccia, ma Yehoshua Bernstein si appoggiò al muro e fu immediatamente costretto a rimettersi diritto dalla canna di fucile del ragazzo con la faccia da furbo alla sua destra.

Ci fu un lungo intervallo. — Okay, perquisiteli ancora e poi fateli entrare.

Il locale era più grande di quanto mi aspettassi; avevano buttato giù il muro fra due edifici e ricavato un'enorme stanza per assemblee, lunga un centinaio di metri e larga circa venti.

Contro il muro di fronte era ammonticchiata una catasta di materassi, vicino a ordinate piramidi di bottiglie d'acqua e di scatolette di cibo. Non era come se temessero un eventuale assedio, erano proprio pronti a fronteggiarne uno, dal punto di vista degli uomini come da quello delle provviste: c'erano trentasette Vators nel locale, circa tre uomini per ogni donna, con parecchi casi dubbi.

Contai undici armi da fuoco, comprese quelle delle sentinelle che ci tenevano d'occhio: dieci a pallottola, e solo un fucile elettrico. A parte le sentinelle, portavano tutti le armi alle cinture o nelle fondine, il che era un bene. Quelli armati erano sparsi un po' dappertutto, alcuni seduti su poltrone rubate, altri spaparanzati sui materassi.

Tre erano ragazze, o almeno di sesso femminile. Avevano quell'espressione dura, da ti-faccio-la-faccia-a-pezzettini, che le donne degli altri pianeti assumono quando passano troppo tempo a contatto con la violenza.

Sembrava che i Vators stessero facendo un processo. Era facile individuare l'accusato: era legato a una sedia. Si trovava in mezzo alla stanza, accanto ad altre tre persone sedute in fila, davanti a una scrivania grigia di ferro battuto. Dietro alla scrivania sedeva un ragazzo dall'aria da carogna, che non doveva avere più di diciotto anni e teneva una pistola elettrica Webster Multi per la canna, usandola come se fosse un mazzuolo da giudice. Aveva il volto sottile e butterato, e i suoi occhi si muovevano lentamente dall'uno all'altro di noi, come se vedesse perfettamente chi eravamo in realtà.

Per un attimo, i suoi occhi si fissarono nei miei. Un eroe gli avrebbe restituito lo sguardo, lo avrebbe guardato virilmente nelle pupille, ma io ero solo un mercante d'armi codardo, che sperava unicamente di andarsene con un contratto e con la pelle, così deglutii e distolsi lo sguardo.

— Okay, okay, tutti zitti, adesso. — Fece cenno verso di noi con

l’impugnatura della pistola. — Avremo finito fra cinque minuti; intanto voi rimanete lì in fila e fuori dai piedi… poi potremo parlare d’affari. — Si girò e lanciò un’occhiata torva all’uomo anziano che sedeva in mezzo al gruppo di fronte a lui. — Ti va bene così, Shimon?

Shimon Bar-El sorrise con aria indifferente. — Sei tu il capo, Michael; comunque mi va bene. — Sembrava un po’ più magro, un po’ più pallido e un po’ più vecchio dall’ultima volta che l’avevo visto, ma non era cambiato molto.

Dei quattro seduti vicino al tavolo, Shimon era l’unico tranquillo. Alla sua sinistra c’era un uomo sulla cinquantina, rosso di faccia e di capelli, e una teen-ager, rossa anche lei, che avrebbe potuto essere carina se non avesse avuto la parte destra della faccia blu e l’occhio destro gonfio e quasi completamente chiuso. Aveva un lungo graffio sul collo, che partiva da sotto l’orecchio e continuava nella coperta grigia in cui si teneva raggomitolata.

L’uomo le teneva protettivamente un braccio attorno alle spalle, sebbene mi sfuggisse quanto avrebbe potuto esserle utile.

Un eroe avrebbe preso mentalmente nota di metterli in salvo quando fosse scoppiato l’inferno, o almeno di avvertirli con un grido; ma io sono solo un macellaio.

L’accusato sedeva alla destra di Shimon, strettamente legato alla sedia, le caviglie assicurate alle gambe posteriori, le mani legate in grembo. Aveva l’aria più spavalda che impaurita, mentre scuoteva la testa per togliersi i lunghi capelli biondi dagli occhi, ma il suo era il canto del cigno.

Michael si girò verso di noi. — Stiamo facendo un processo, qui; sebbene non capisca perché l’accusato sia solo Kevin.

Ci furono cenni e grugniti di approvazione tutt’attorno.

— Scusatemi — dissi.

Le sentinelle si misero in moto, ma Michael le fermò con un gesto della mano. — Va’ avanti.

— Se preferisci che torniamo più tardi, siamo a tua disposizione.

Fece una smorfia che probabilmente ritenne essere crudele. — Non volete stare a vedere?

Scossi la testa. — Per me è lo stesso; ma se ti va che restiamo, potresti spiegarci di che cosa si tratta.

Ci pensò su per un momento, poi annuì. — Kevin era… *è* uno dei miei capibanda; la squadra è accusata di aver preso questa ragazza, Fiona, e di

averla violentata per strada.

Guardò la ragazza, che nascose il volto nella coperta e si raggomitolò ancora più vicino al padre. — E non dev'essere stato niente male. Ma non è questo il punto.

Si fermò per un attimo e lanciò un'occhiata a un gruppetto di sei ragazzi e tre ragazze che se ne stavano per conto loro in un angolo, separati dagli altri; nessuno era armato e almeno due dei ragazzi avevano l'aria disperata, ma gli altri si erano resi conto che solo Kevin era sotto processo.

— Fiona — proseguì Michael — è la figlia del vecchio Foster, che ha un negozio di biancheria nel territorio dei Vators. Tu paghi regolarmente, vero, Foster?

L'uomo dai capelli rossi annuì velocemente, una volta sola. — Sì, sì, certo che pago…

— Taci.

Il rosso tacque.

— Ora — proseguì Michael — Shimon dice che, siccome stiamo per diventare un governo, dovremmo dare qualcosa in cambio dei contributi che raccogliamo. — Si alzò e andò vicino a Fiona; poi le mise una mano sotto il mento, osservandola con attenzione. Lei lo guardava come un coniglio potrebbe guardare un serpente. — Non so se mi va di diventare un governo, se devo passare tutto il resto della mia vita in questo merdoso quartiere.

— Tu puoi diventare quello che vuoi diventare; tutti i governi hanno cominciato dal punto in cui sei tu. — Shimon allargò le braccia. — Ma se sei un governo, allora devi proteggere i tuoi cittadini. Sarebbe stato un altro conto se avessero beccato una di fuori; ma lei è del quartiere, e loro lo sapevano.

Michael rise, lasciando che il viso di Fiona ricadesse quasi inerte; la ragazza si raggomitolò ancora più stretta al padre.

— Giusto; ma allora perché non mettere sul banco degli imputati tutta la squadra?

— Perché non puoi — sorrise Shimon. — Prima di tutto, non puoi permetterti di perdere dieci dei tuoi uomini. In secondo luogo, non sarebbero solo dieci, perché la squadra di Kevin non starebbe lì ad aspettare di farsi tagliare la gola… perderesti anche alcuni degli altri. In terzo luogo, non è stata colpa loro; era compito di Kevin tenerli lontani dalle ragazze del luogo. Loro erano sotto la sua autorità, e quindi la responsabilità è sua.

Michael sorrise nuovamente. Cominciava a piacermi sempre meno, quel sorriso. — Allora c'è un collo solo da tagliare; hai qualcosa da dire a tua difesa, Kevin?

— Mike, non puoi fare questo; sono tuo amico, maledizione, abbiamo sempre…

— Sssh… — disse Michael. Un coltello gli guizzò in mano.

— Dai, Michael, non puoi farmi questo, cazzo, non puoi…

Michael lo fece tacere con un manrovescio in pieno volto. Si sfregò le nocche. — Stupido pezzo di merda; ti avevo detto di tenerti lontano dalle ragazze del quartiere.

— S-Signor Michael — balbettò il negoziante. — Potremmo andarcene, adesso?

Michael sorrise di nuovo. — No; è tua figlia quella che Kevin ha rapito. Sei tu che devi tagliargli la gola. — Sollevò il braccio destro dell'uomo e gli mise in mano il coltello. — Giusto, Shimon?

Mio zio alzò le spalle. — È più sicuro in tutti i sensi. Lo rende un complice, invece che un semplice testimone. Non che abbia molta importanza; ma tu devi rendere disciplinata la tua gente: agli altri non interessa quello che vi fate tra di voi.

— Allora sarebbe più sensato che dessero una mano anche questi qua.

— Come?

— Renderli complici — disse Michael. — Invece che testimoni. Bar-El sorrise. — È un'idea. Sebbene non ne veda la necessità: quando avrete finito il vostro business, loro se ne saranno già andati da un pezzo. — Shimon accennò con la testa a Dov. — Tu. Quello grosso. Ti piacerebbe dare una mano a tagliare una gola?

— Come no — rispose Dov.

Michael scosse la testa. — No, non quello; uno dei vecchietti… tu — disse, facendo un cenno a Bernstein. — Vieni tu a dare una mano; poi potremo sederci tutti quanti a parlare d'affari.

Yehoshua cominciò a ondeggiare come un vecchio sul punto di svenire. Una delle sentinelle lo pungolò con la canna della pistola. Fu il suo ultimo errore.

In un attimo, cominciò a volare tutto per aria.

Bernstein si girò di scatto, senza preavviso, ficcando un dito nell'occhio del ragazzo e spiaccicandoglielo come un acino d'uva.

Il giovane gridò, portandosi istintivamente le mani al volto: e mollò la presa sulla pistola, che fu subito afferrata da Bernstein.

Il vecchio la sollevò e cominciò a fare fuoco.

I teppisti erano dei duri, con dei riflessi da diciottenni, ma non avevano scampo.

Erano abituati a combattimenti a forze spiegate, in cui tutti sapevano che ci sarebbe stata una battaglia, o a saltare addosso a vittime impreparate. Non erano pronti per i vecchi lupi. Il lupo attacca il nemico più pericoloso per il branco, non per se stesso.

Mentre il petto e il ventre gli si imporporavano di sangue, Bernstein stava scaricando la pistola non su quelli che gli stavano sparando, ma sui giovinastri più vicini a Yabotinsky e a Stern.

Moshe Stern era già in picchiata; rotolandosi per terra raccolse il fucile di un ragazzo ferito, si sollevò sulle ginocchia e cominciò a sparare sui bersagli, dando un calcio in faccia al ragazzo per farlo tacere.

Il sergente si era girato e stava lottando con il teppista dietro di lui; gli diede una testata sul naso, poi gli strappò il fucile di mano e lo fece scivolare sul pavimento verso Yabotinsky, mentre tre colpi gli scuotevano il corpo. Strisciò sul pavimento verso la porta sprangata, lasciandosi dietro una scia rossa.

Michael aveva afferrato il fucile elettrico, ma Shimon gli fece lo sgambetto e Dov gli fu sopra muovendosi più velocemente di quanto dovrebbe essere lecito a chiunque. Gli diede un colpo, alla gola, strappandogli il fucile di mano; Michael barcollò afferrandosi la trachea spaccata. Boccheggiò, cercando di far uscire un suono, una parola, ma stava già morendo quando cadde a terra. Dov tirò su Shimon. Un po' lo trascinò e un po' lo gettò sotto il tavolo, fuori portata dei colpi, e si girò per fronteggiare due ragazzi che gli erano già addosso, entrambi armati di coltelli.

Spostò il suo peso sulla punta dei piedi e mandò a vuoto i loro affondi, muovendosi con la fluidità e la grazia di un ballerino, mentre ne colpiva uno in faccia con il gomito sinistro e allungava la mano destra verso l'altro. Sembrava che l'avesse appena sfiorato, ma il ragazzo schizzò via, sputando sangue misto a denti e agitandosi freneticamente finché non crollò a terra un paio di metri più in là.

Dov stava per sollevare il fucile elettrico quando fu colpito da una mezza dozzina di colpi, uno che gli fece diventare la mascella un ammasso di carne

sanguinante, un altro che gli spappolò il ginocchio. E un terzo nel petto che lo fece cadere a terra.

Un eroe avrebbe fatto qualcosa per la ragazza e suo padre, ma io stavo combattendo per la mia propria vita quando un colpo spaccò in due la testa di Fiona facendone schizzare le cervella sul petto e sul volto del padre, seguito da una raffica che troncò di botto le grida d'angoscia dell'uomo.

Nakamura stava facendo buon uso della seconda pistola di cui era riuscito a impadronirsi, prendendo a bersaglio uno dopo l'altro tutti i teppistelli armati. Ce n'erano tre in un angolo lontano; nel tempo che Stern e Yabotinsky li raggiunsero, erano già a terra; due morti, uno solo ferito.

Recuperarono le loro armi e ricominciarono a sparare, ma ormai era quasi tutto finito. Tutti quelli armati erano morti, e Stern e Yabotinsky si limitarono a spazzar via chiunque facesse il seppur minimo movimento verso la mezza dozzina di pistole che erano rimaste sul pavimento insanguinato.

— Tenete il culo lontano da quelle pistole o siete morti; su le mani, stronzi. Alzate le vostre fottute mani — gridava Yabotinsky, con la voce che sciabolava attraverso i piagnucolii e le grida dei ragazzi. Era la voce d'un uomo ringiovanito d'una ventina d'anni… potente, inflessibile.

Tre dei nostri morti, e almeno quattro volte tanti dei loro morti o morenti sul pavimento; era quasi finita.

Il sergente giaceva di fianco alla porta, ora non più sprangata.

Era iniziato e finito tutto in pochi secondi.

I combattimenti con armi da fuoco sono così; perfino il più efficiente dei soldati scelti passa meno dell'uno per cento del suo servizio attivo con i colpi che gli fischiano attorno alle orecchie.

La stanza era maleodorante; tutti i morti e la maggior parte dei morenti avevano evacuato, in quel riflesso istintivo di cui fanno uso gli animali per rendersi poco appetibili ai predatori.

— Alzate le vostre fottute mani e mettetevi contro il muro — gridò di nuovo Yabotinsky.

Ce n'erano solo una decina di illesi: lanciavano incoerenti grida di resa, agitati e pallidi in volto.

Facendosi strada sul pavimento reso scivoloso dagli escrementi e dal sangue, Stern fece accuratamente fuoco sulla testa di uno dei ragazzi, la cui mano tesa era troppo vicina a una pistola incustodita. Il colpo risuonò con

fragore nell’enorme stanza, ma le grida dei sopravvissuti quasi lo sovrastarono.

Stern si chinò per raccogliere la pistola; una macchia scura gli si allargò sullo stomaco.

La porta d’acciaio che dava all’esterno si aprì cigolando ed entrò Imran (con un tuffo-e-salto-in-piedi che avrebbe fatto onore a un uomo molto più giovane), che si mise a cercare la Korriphila di Dov nell’ammasso di corpi. Subito dopo entrò Zev, mezzo accovacciato, con la pistola rubata a Dunfey puntata davanti a sé e la valigetta dei medicinali di Imran saldamente assicurata alla schiena.

Era quasi tutto finito.

Shimon si era inginocchiato su Dov. — Qui, infermiere — disse.

— Fra un secondo. — Imran appoggiò una mano sul corpo del sergente. — Merda, è morto.

— Muovi il culo, amico — disse Yabotinsky. All’ometto calvo non interessavano i momenti di commozione.

Imran si stava già facendo strada oltre i corpi senza vita di Nakamura e di Bernstein per raggiungere Shimon vicino a Dov.

Io avevo finito i miei due avversari qualche attimo prima, qualche secolo prima, e mi ero chinato per recuperare il fucile elettrico del capo da dove l’aveva lasciato cadere Dov.

— Chiudete il becco, tutti quanti — gridò Yabotinsky, con lo sguardo fisso sui Vators che si accalcavano contro il muro.

— Tzvi? — chiamò, più per mancanza d’allenamento alle battaglie che perché credesse veramente che il sergente fosse ancora vivo.

Nessuna risposta.

Il corpo dei sergente era vicino alla porta cui aveva tolto la spranga; lo raggiunsi e gli coprii la faccia. Non era giusto che gli altri lo vedessero così.

Zev mi posò una mano sulla spalla, ma io la scrollai via.

— Stern?

— M’hanno beccato — disse Stern, stendendosi sul pavimento, con la canna della pistola non ancora abbassata. — Ma posso farcela.

Alcuni dei Vators gridavano, altri si lamentavano, ma era tutto un gran casino in cui non si capiva niente.

— Yehuda?

Nessuna risposta.

— Yehoshua? — Il vecchio Bernstein giaceva lì dov'era caduto, immobile, lo sguardo lontano.

Ancora, nessuna risposta.

— Dov?

— Stabile — disse Imran. — Credo che ce la farà, anche se ci sarà da lavorare parecchio; ha una ferita al petto, ma a destra.

— Tetsuo? — gridò Yabotinsky, senza distogliere gli occhi dai Vators che si agitavano nell'angolo.

— Illeso — risposi, rendendomi conto che mentivo quando mi accorsi che mi premevo la mano su un fianco dolorante; probabilmente avevo peggiorato la mia costola rotta. Ma ero stato fortunato; i Vators si erano concentrati su quelli di noi che sparavano e mi avevano lasciato lottare con le due sentinelle senza bersagliarmi troppo. Avevo un vago ricordo di qualcosa che mi era fischiata vicino alle orecchie, ma chiunque avesse sparato aveva dovuto smettere subito.

— Tetsuo, se sei illeso ho qualcosa per te. — Imran non alzò la testa mentre armeggiava su Dov.

— Cosa ti serve?

— Ho lasciato il Prefetto nella stanza esterna; potresti portare l'eroe qui dentro? — Mi lanciò una siringa. — Fagli questa, proprio sulla ferita che ha sul braccio.

— Okay.

Udii una voce familiare dietro di me. — Stuarti — si annunciò il maggiore. — Si può entrare?

Yabotinsky era ancora a capo delle operazioni. — Venite — disse. — Tetsuo, tienili d'occhio.

Girandomi diedi un'altra occhiata ai corpi della ragazza e di suo padre. Mi venne in mente che se avessi ucciso Shimon quando dovevo farlo, a Indess, non avrei dovuto essere lì a guardare il volto di un uomo morto, le cui ultime sensazioni erano state l'odore e il sapore del cervello e del sangue della figlia… ma poi mi venne in mente anche che nessuno mi costringeva a guardare, così distolsi lo sguardo.

Zev e Stuarti condussero l'ambasciatore Adazzi nell'area di sterminio. Zev teneva la pistola di Dunfey davanti a sé, senza puntarla su nessuno, mentre entrava con il volto impassibile come quello di Stuarti.

L'ambasciatore era pallido come un morto. Era probabile che non avesse mai visto tanti cadaveri, prima.

— Ed erano soldati vecchi e logori — disse. — E per giunta disarmati.

Veramente sembrava più impressionante di quanto non fosse. Se gli avessimo dato il minimo preavviso, si sarebbero comportati meglio; ma era facile che i Vators sottovalutassero un gruppo di uomini anziani. E non c'era stato nessun preambolo, nessuna lotta corpo a corpo.

Un vecchio raggrinzito aveva solo alzato il braccio e ficcato un dito in un occhio altrui. Ecco tutto.

Yabotinsky era al mio fianco, con le mani aperte perché gli dessi il fucile elettrico; i Vators sopravvissuti si affollavano sempre di più contro il muro, come pecore. Glielo porsi.

— Zev, dammi anche la pistola dell'eroe — disse.

— Ufficialmente, Ambasciatore — dissi io — ci siamo cacciati nei pasticci e il Prefetto ci ha salvato la pelle, dimostrando un coraggio inconsueto, grande abnegazione eccetera eccetera eccetera. Volevamo che voi vedeste la situazione non ufficiale, in modo che poteste capire per che cosa state facendo delle offerte. Che cosa potreste avere, dalla vostra parte o da dover fronteggiare…

No, non ci si abitua al puzzo dei morti e alle grida dei morenti. Ma ci sono casi in cui si può fingere di rimanere impassibili e ostentarlo davanti a un civile, intimidendolo con la propria crudeltà.

Adazzi cercò di riprendere il controllo di se stesso, e ci riuscì. — Impressionante — disse. — Posso contare dodici morti dei loro contro solo tre dei vostri. — Si rese conto d'aver detto qualcosa di sbagliato appena ebbe chiuso la bocca, ma ormai le parole volteggiavano nell'aria.

Menachem Yabotinsky lo guardò. — Dodici a tre; mi sembra che non vi faccia abbastanza impressione. — Sorrise. Ma non era un sogghigno: era la smorfia crudele del lupo che sta per affondare i denti nelle carni della vittima. Adazzi non avrebbe mai dimenticato quel sorriso.

Zev tradusse in parole quello che stavamo pensando tutti. — Davvero non avreste dovuto dirlo, Ambasciatore.

— Io ne conto trentasette contro tre — precisò Yabotinsky. — Comunque, avremmo dovuto usare un po' il fucile di Dunfey.

— Cosa intendete dire…?

Yabotinsky sollevò entrambi i fucili e li mise sull'automatico.

Non avrebbe fatto molta differenza per un soldato, ma non era un soldato che dovevamo persuadere. Giacometti e Stilarti sapevano già che eravamo i migliori; Adazzi non ancora.

Per lui dovevamo fare qualcosa di diverso: dargli un assaggio, appena un assaggio di violenza, e poi lasciarlo lì a pensare quanti uomini come Yabotinsky gli sarebbe piaciuto trovarsi di fronte.

Adazzi alzò una mano. — No, fermo.

I Vators cominciarono a gridare.

12
Compagnia C

Thellonee, Nuova Britannia
Territorio dell'Aerostazione di New Portsmouth
15 gennaio 44, ora locale 22,11

Era stato un lungo giorno, quello dopo la sparatoria, passato per lo più a minimizzare l'accaduto. Ma la polizia locale aveva solo due possibilità: o considerarci delle vittime tratte in salvo, con Dunfey nei panni dell'eroico salvatore; o considerare lui come un idiota e poi cercar di scoprire chi eravamo noi, senza badare a quanto tutto ciò l'avrebbe posto in cattiva luce.

I poliziotti si lavano i panni sporchi in famiglia; l'interrogatorio per quanto lungo, fu solo un proforma. Dunfey, ancora rimbesuito, era in attesa di una promozione, e tutti noi gli eravamo debitamente grati. Non so veramente quanti dei poliziotti si siano bevuti tutte le frottole che gli abbiamo raccontato, ma nessuno aveva interesse a render noto che il re era nudo, così andò tutto per il meglio.

Ci eravamo riuniti attorno al tavolo del soggiorno, alcuni di noi piuttosto malconci.

Io ero il meno ferito dei feriti e le mie costole fasciate mi procuravano solo un dolore molto sopportabile. Dov non era con noi; era all'ospedale del Territorio, in condizioni stazionarie.

Il ragazzo era mortale, nel corpo a corpo, ma questo non ha mai protetto nessuno dai proiettili.

E nemmeno la coscienza pulita. Immagino che avrei dovuto provare rimorso per la morte del bottegaio e di sua figlia, ma si finisce con l'abituarsi a questo genere di cose; non erano i primi innocenti a morire in una sparatoria e non sarebbero stati gli ultimi.

I medici dell’ospedale avevano fatto un ottimo lavoro con Moshe Stern. Gli avevano forato la pancia praticandogli una resezione intestinale, riempiendolo di antibiotici e di analgesici e dimettendolo ventiquattro ore dopo… contro il loro parere, garantito. Era più puntellato che seduto, nel letto.

Yabotinsky era solo stanco. Sbadigliò rumorosamente, si grattò la pelata, poi allungò una mano verso la bottiglia di whiskey versandone per sé e per gli altri.

— Sei sicuro di poter bere così? — chiese Zev a Stern.

— No — rispose lui, prendendo in mano il bicchiere.

Mi girai verso Imran. — Quante possibilità ha Dov di poter viaggiare entro breve tempo?

— Dipende da cosa intendi — disse Imran. I suoi occhi sembravano aver dei problemi a mettere a fuoco le cose, la voce era impastata. — Dicono che potremmo metterlo su una barella domani; può sopportare un lancio, anche se non credo che gli piacerà molto.

Shimon Bar-El scosse la testa.

— Lasciatelo in pace. Non abbiamo bisogno di lui per il piano che ho in mente; ci serve solo un po’ di tempo.

Lanciai a mio zio un’occhiata lunga e intensa, ma lui o non se ne accorse o non vi badò.

Il sergente era morto. Aveva inciso nella mia vita più di chiunque altro, compreso mio padre; mi aveva fatto diventare un soldato e mi aveva guardato le spalle nel mio primo scontro a fuoco, tanto tempo prima.

E io non l’avevo neanche visto mentre moriva, troppo occupato ad ammazzare un paio di teppistelli diciassettenni.

Ci sono delle cose a cui non ci si abitua; una è perdere una persona cara in terra straniera.

Zev sembrava insensibile a tutto quanto. — Piano?

Bar-El annuì. — Sì, un piano.

Al momento, la cosa migliore sarebbe che mi affidaste il comando dell’intera campagna su Rand, ma siccome sapevo che non l’avreste fatto ho escogitato qualcos’altro.

— Ma da chi l’hai avuto? — disse Zev. — E di che cosa si tratta?

— Mi sembra che mi riteniate uno stupido, ma spero che non pensiate che io sia *così* stupido — disse Shimon. — Innanzitutto, i muri possono avere

orecchie; questa è la ragione per cui non vi dirò da dove vengono le mie informazioni. Vi dirò solo che è stato prima di… fare il passo più lungo della gamba con i Vators.

In un angolino del mio cervello mi meravigliavo di tutto ciò, ma la sua spiegazione era sensata. Sapevamo che aveva fatto delle consulenze; forse aveva avuto le informazioni sui carri armati Freiheimer in quel periodo, prima di diventare prigioniero/consigliere dei Vators.

— Quanto al mio piano, è un po' presto perché vi dica di cosa si tratta, ma vi dirò quale pianeta riguarda: Alsazia.

Alsazia.

Rimanemmo tutti zitti per un po'. Veramente non aveva importanza quale campagna riguardasse il piano di Shimon: ci sarebbero state persone cui tenevamo in tutte. Ce ne sono sempre, dovunque Metzada si rechi a combattere.

Ma Alsazia. Benjamin era su Alsazia, arruolato nel Nuovo Diciottesimo, sotto Yonni Davis.

David Alon entrò nel silenzio generale, con un leggero sorriso che minacciava di diventare sguaiatamente ampio. — Abbiamo concluso il contratto con i Casalingpaesa — disse. — E in termini ragionevoli.

Probabilmente la stanza non era controllata, ma non era il caso di rischiare. Quello che intendeva dire era: *abbiamo raggiunto un accordo che sarebbe ottimo anche se non sapessimo che i nostri mezzi corazzati penetrerebbero in quelli Freiheim come un coltello nel burro.*

— Che cosa hanno preso? Una divisione o…

— Due. Una corazzata e un reggimento di fanteria — disse, cercando di non lasciar trasparire la contentezza dalla voce e fallendo miseramente. Lui aveva cercato di spuntare *una* divisione.

— Bene — disse Shimon. — Partirete per Metzada domani?

Alon considerò per un attimo l'ipotesi di non rispondere, poi alzò le spalle. — Sì, domani.

— Benissimo. Fate avere un messaggio a Davis, con il prossimo corriere; ditegli solo che il Generale Ispettore sta arrivando. Con me a rimorchio.

Una delle cose che mi hanno sempre dato fastidio di mio zio, era là sua abilità nel saltare i preliminari. Era ovvio che lui non aveva nessuna intenzione di dirci che tipo di piano aveva in mente per Alsazia, e che io non

avrei osato marcarlo troppo da vicino… ma anche che avrei insistito per accompagnarlo.

Alon si fece serio in volto. — Porteremo i corpi con noi — disse con voce grave. — La polizia ce li ha appena consegnati. Sono all'obitorio, nei sotterranei.

— Aspettate un minuto, Generale. — Lo sguardo di Yabotinsky riprese smalto tutto d'un colpo. — Non porteremo i corpi con noi; devono essere bruciati dove sono morti. Tzvi, Yehuda e Yehoshua sono morti per Metzada.

È antica tradizione, sin da quando David Bar-El creò i Corpi Mercenari Metzadani, che i soldati vengano cremati dove sono caduti, e non riportati indietro.

Alon scosse lentamente la testa. — La situazione non è ufficiale, né qui né in patria. Qui, ufficialmente, erano dei visitatori sfortunatamente uccisi da alcuni membri di una banda di giovani teppisti, nonostante gli eroici sforzi del Prefetto Dunfey. In patria, ufficialmente, erano degli anziani soldati a riposo, che davano una mano al GI in un'indagine sulla criminalità giovanile, e non in servizio.

"La polizia ci ha restituito i corpi appena un'oretta fa e io non ho nessuna voglia di piantare un casino per cercare un posto per brucarli".

Il peso degli anni piombò sulle spalle di Yabotinsky, e lui diventò solo un vecchio calvo seduto a disagio su una sedia, con troppo whiskey in corpo che gli ottenebrava il cervello ormai stanco.

— Eph — disse. — Aiutami ad andare a letto.

Si alzò, malfermo sulle gambe, e Imran gli si mise a fianco, accompagnandolo in camera. Alon aprì la bocca come sul punto di dire qualcosa; ma non c'era niente da dire, e la richiuse.

— Siediti, David — disse Shimon Bar-El, spingendogli davanti la bottiglia di whiskey.

Moshe Stern l'intercettò e se ne versò una gagliarda dose con mano tremante.

— Come diceva il sergente. Aroni, non mi sembra che sia una buona idea, non con una ferita alla pancia in via di guarigione — disse il generale Alon.

Stern rimase in silenzio per un attimo. — Sapete, Generale, a me non me ne frega un accidente di quello che pensate voi. — Ingurgitò il whiskey e se

ne versò dell’altro, poi sbatté la bottiglia davanti a Shimon Bar-El. — Non sei molto bravo a mentire, eh, Shimon?

Bar-El annuì. — Così così. Perché?

— Perché stai cercando di dirmi che quello che hai in testa salverà più vite dei nostri di quante ce ne abbiamo rimesse per tirarti fuori di lì. E secondo me è una balla.

Non sempre riesco a dire se uno sta mentendo o dice la verità, ma qualche volta sì. Sapevo che Bar-El non mentiva, quando disse: — Ne è valsa la pena, Moshe. Ne è valsa la pena. — E lo guardò dritto negli occhi.

— Non farò commenti su ciò che mi sembra ovvio, solo per provare la mia sincerità; lasciamo che questa cosa passi sopra la testa di qualcuno, qui.

Stern gli lanciò un’occhiata lunga e penetrante, poi annuì e riprese a bere.

Alon alzò un sopracciglio. — Cosa vuoi dire, Shimon?

Shimon non rispose. Non rispondeva mai quando non ne aveva voglia. Lo avremmo scoperto presto, probabilmente. Mi alzai e andai alla finestra, con il bicchiere in mano.

Guardai fuori nella notte. Non erano previsti atterraggi; la pista era buia. L’oscurità del Territorio sembrava allungare i suoi tentacoli e avvolgere tutta la città. E probabilmente la città se lo meritava.

Voltai le spalle alla notte.

Stern aveva posato il bicchiere sulla tavola e si era abbandonato sulla sedia. Era più o meno tutto quello che riusciva a fare. Le ferite al ventre indeboliscono molto, e lui avrebbe dovuto proprio essere ancora all’ospedale.

Bar-El si girò verso Alon. — Porta i miei saluti alla Vice, e dille che ci sgombri la strada per Alsazia. Tetsuo, Zev e io ci riposeremo qui per qualche settimana, per essere sicuri che il messaggio sia arrivato, poi ci metteremo in cammino… vedi anche se può far arrivare la posta per il Diciottesimo alla stazione orbitale di Thellonee. La recapiteremo noi.

Zev mi guardò e io annuii. Non c’era altro modo per fargli sputar fuori quello che aveva in testa per Alsazia, e sarebbe stato peggio se avessimo dovuto andare a ficcarci in quel casino con gli occhi bendati.

Per qualche minuto, bevemmo e chiacchierammo di cose non importanti. C’è sempre qualcosa di particolare in quello che si fa dopo uno scontro, anche se non è niente di speciale in sé e per sé. Forse non ha senso, ma è sempre così. Il tempo passato alla stazione di polizia non contava: faceva ancora parte del combattimento, eravamo fra estranei.

Ma qui era differente. Qui ero con i miei uomini. Con quello che rimaneva di loro. Il sergente era morto. Sentivo il cuore battermi lentamente nel petto, proprio come durante una seduta di No-Gain. Lo zio Tzvi era stato un pilastro nella mia vita, e adesso il pilastro non c'era più.

Mi muoiono tutti sopra: mio padre, i miei fratelli, adesso il sergente. I maledetti bastardi mi muoiono tutti sopra.

Da qualche parte cominciò a ululare una sirena.

Allarme antincendio, allarme antincendio, si sentì da degli altoparlanti che non avevo mai visto e che continuavo a non capire dove fossero.

Alon era balzato in piedi. — Cosa'succ…

— Non fare lo stronzo, amico — disse Bar-El. — Mi sembrava strano che ci mettessero così tanto.

— A far cosa? — Alon era mezzo in piedi e mezzo seduto. Shimon lo spinse giù.

Sotto, l'oscurità era rotta da un falò: tre casse a forma di bara ardevano nella notte. Due uomini, di cui uno con una lancia improvvisata, erano in piedi a controllare il fuoco, probabilmente per assicurarsi che qualcuno non lo spegnesse troppo presto. Sperai che nessuno li affrontasse; il giorno prima era stato un caso particolare; non ero sicuro di poter spiegare altri omicidi alle autorità locali.

Stern si costrinse ad alzarsi, barcollando per il dolore. — Sono Eph e Menachem — disse. — Stanno cremando i corpi; avrei voluto essere abbastanza in forze per esserci anch'io. — Parlava con voce tranquilla, appena poco più alta di un sussurro. — Non porterete in patria i loro corpi; Generale; saranno bruciati dove sono caduti. — Il suo volto era impassibile e la voce piatta, mentre prendeva la bottiglia di whiskey e rovesciava un po' di liquido più nei dintorni del bicchiere che al suo interno, per poi gettare sul tappeto la bottiglia vuota. — Sei tu il più anziano, Shimon.

— Sì, sono io. — Shimon Bar-El si alzò lentamente. Contrasse le labbra, aprì la bocca, poi la richiuse. Quando parlò, la sua voce era roca. — Amici, fratelli e cugini, un brindisi — disse, alzando il bicchiere. — Alla Compagnia C, Primo Battaglione, vecchio Diciottesimo Reggimento: il fuoco arde.

Ster annuì. — Alla Compagnia C.

Prosciugammo tutti il bicchiere, poi lo gettammo contro la parete.

Di sotto, il fuoco arse per un bel po'.

PARTE TERZA
Alsazia

E il Signore disse a Gedeone: «Hai troppa gente con te perché Io lasci che tu sconfigga i Medianiti; il tuo popolo crederebbe di essersi salvato. A tutti quelli che hanno paura di tornare in patria, che partono in fretta dal monte Gilead».

Ventiduemila tornarono; diecimila rimasero. E il Signore disse a Gedeone: «Sono ancora troppi; portali al fiume, li metterò alla prova lì. Poi deciderò chi verrà con te».

Così Gedeone portò la gente al fiume, e il Signore gli disse: «Dovrai separare quelli che berranno con la lingua da quelli che si inginocchieranno per bere».

In trecento bevvero con la lingua, portandosi le mani alla bocca; tutti gli altri si misero in ginocchio per bere.

E il Signore disse a Gedeone. «Con questi trecento io ti salverò».

Libro dei Giudici 7:1-7

13
Celia Von Du Mark

Stazione Orbitale di Alsazia
7 marzo 44, ora locale 10,47
Gli uomini dell’ispettore ci tirarono fuori dallo shuttle cinque minuti prima del lancio.

Ci voleva un po’ di rispetto per le forme: non potevano trascinarci fuori, sarebbe stato meglio un invito consegnato con tutte le regole, anche se da cinque uomini della sicurezza.

— Generale Ispettore Tetsuo Hanavi? — Il più grosso, un tipo ariano, massiccio, mi sorrise con cordialità manifestamente fasulla; gli restituii il sorriso. I gradi sul colletto della sua divisa blu lo contraddistinguevano come un addetto alla Sicurezza del Dipartimento di Commercio; le cinque strisce dorate di servizio sulla manica dicevano che lo era da un bel po’.

Annuii. — Sono io.

— Generale Shimon Bar-El?

— Non esiste. — Shimon scosse la testa. — Solo il signor Shimon Bar-El. Sono a riposo. — Sorrise.

Il capo delle guardie non ci trovò nulla da ridere, e io non avevo nessunissima voglia di spendere tempo e fatica per spiegarglielo.

— Sergente Zev Aromi? — chiese.

— Aroni — corresse Zev. — Zev Aroni.

— Sì, signore, Aroni. Volete seguirci, per favore?

Occhieggiai i cinque tanto per abitudine, mentre ci slegavamo dalle poltroncine antiaccelerazione. Shimon e io passammo i bagagli a Zev, poi seguimmo le guardie nel complesso dell'Aerostazione, un uomo alla mia destra, uno alla sinistra di Zev, Shimon in mezzo.

Avevano un buon addestramento: stavano vicini alle nostre braccia, con il capo che camminava davanti e gli ultimi due dietro, con gli sfollagente in mano.

Eravamo praticamente circondati, supponendo che quelli di fianco a noi accettassero la lotta. Se avessimo cercato di fare una qualche sortita, la mia guardia avrebbe afferrato il mio braccia e quella di Zev il suo, mentre il capo e gli altri due ci sarebbero saltati addosso per finirci.

Shimon non avrebbe contato granché in una lotta e, anche ammesso, le due guardie avrebbero potuto comunque farci lo sgambetto, mentre gli altri potevano riempirci di botte con i manganelli.

Non male, ma io avrei fatto diversamente; il mio concetto è che quando si deve sorvegliare qualcuno le buone maniere possono andare a quel paese.

Non guardai Zev né lui guardò me, ma sapevamo che potevamo farcela.

— Potremmo anche lasciare i bagagli in un armadietto — disse Shimon, mentre camminavamo nell'atrio alto e spazioso.

Mi fermai davanti a una fila di armadietti di ferro e accennai una domanda, ricompensata da un gesto affermativo.

Il capo trattenne un sorriso. Usciti dall'atrio, gli armadietti sarebbero stati aperti e la nostra roba avrebbe subito qualcosa di più della casuale ispezione doganale che avevamo già avuto… ma bisognava far gentilmente finta che un armadietto nell'Aerostazione del Dipartimento di Commercio fosse inviolabile.

L'unica cosa che mi seccava era che non avevo niente di contrabbando; solo due divise di scorta, un coltello Fairbairn, una combinazione di valigetta per medicine e trousse per toilette, un pacco di lettere da casa e dei libri,

compresa una copia di *Vita sul Mississippi*, che Shimon mi aveva fatto leggere durante il viaggio.

C'era qualcosa in quel libro che mi sembrava strano, ma non riuscivo a capire cosa.

Non avevo neanche una pistola (alcune delle armi dei Vators le avevamo nascoste, altre lasciate qua e là per farle trovare dalla polizia di New Portsmouth) immaginando che mi sarei procurato un fucile a pietra focaia una volta a terra, senza dover affrontare la solita maledetta discussione se una pistola facesse parte o meno della lista dei prodotti a tecnologia proibita del pianeta… in questo caso, Alsazia.

Nonostante Shimon sostenesse il contrario, probabilmente era un errore. Inoffensivo, stavolta, ma pur sempre un errore. Se non date a quelli del Dipartimento di Commercio qualcosa da trovare, continueranno a cercarla finché non la troveranno davvero.

— Da questa parte, prego, Generale Hanavi, Generale Bar-El, Sergente Aroni.

Sogghignai. Gli uomini di basso grado del Dipartimento di Commercio sono sempre molto cortesi, anche quando la situazione non lo richiederebbe. A parte i Difensori della Pace, naturalmente, ma loro fanno parte solo formalmente del Dipartimento di Commercio della FMM: i loro uomini vengono addestrati dai Marines della FMM. I loro ufficiali fanno tutti parte del Collegamento.

Percorremmo un corridoio, scivolammo su un nastro trasportatore, fummo sballottati in un ascensore, poi ci incamminammo per un altro corridoio, a bassa gravità. Posso capire che gli ispettori locali tendano a stabilire i loro uffici e quartier generali nel centro del complesso (ci si abitua alla bassa gravità, quando si supera la nausea), ma io vorrei almeno una volta incontrarne uno in un posto ad alta gravità. Sono cresciuto a Metzada, con una gravità di milleduecento centimetri quadrati al secondo, e qualsiasi cosa minore della metà dello standard, mille centimetri, mi torce le budella.

Aspettammo una buona mezz'ora nell'anticamera dell'ufficio dell'ispettore. Zev sbrigò un po' di pratiche, mentre Shimon tirò fuori di tasca un libro, lo accese e finse di leggerlo. Era la guerra come l'ho vista io di Patton; l'edizione integrale, con sia gli appunti del diario sia i commenti di

Warczinzky. Il che significava proprio che non stava leggendo: lo conosceva a memoria da un pezzo. Io mi limitai a fissare le pareti e a raccogliere le idee.

Non avevo alcuna intenzione di sollecitare i funzionari o di lamentarmi per il ritardo; avevo sentito una vibrazione dal ponte mentre lo shuttle veniva rimorchiato via, e sapevo che avremmo dovuto aspettare la partenza della prossima navetta. Una volta passai un'ora di riposo a pensare quanti secoli di vita abbiano passato persone superoccupate nelle anticamere dei burocrati; la cifra più bassa che riuscii a immaginare mi fece diventare depresso.

Non avevo nessuna particolare ragione per desiderare di essere depresso; ero troppo occupato a cercare di indovinare cosa avesse in testa Shimon, e che parte avrei avuto io nella faccenda.

E con lui.

Aveva un piano, era ovvio; doveva avere qualche asso nella manica, un qualche imbroglio che aveva scovato per caso e che poteva applicarsi alla situazione su Alsazia, qualcosa che avrebbe trasformato quella che stava diventando una campagna sempre più disastrosa dei Francesi contro la Federazione Olandese in una vittoria per la Francia, e per Metzada. Il problema era capire cosa fosse, e cosa avrei dovuto fare io dopo che lui avesse giocato le sue carte.

Fa' in modo che sembri un incidente, aveva detto Pinhas Levine. *Fa' in modo che sembri un incidente.*

Finalmente, il cicalino della segretaria dell'Ispettore suonò e la porta del suo ufficio si aprì scivolando. — Potete entrare, adesso.

Sospirai. *Siamo alle solite.*

— Pazienza, Tetsuki, pazienza — disse Shimon.

L'Ispettore Arthur McCawber del Dipartimento di Commercio della Federazione dei Mille Mondi era un ometto grassottello, con i capelli castani che gli stavano retrocedendo verso la sommità del cranio; uno stadio molto avanzato di acne da bassa gravità gli punteggiava la faccia. La sua stretta di mano era impacciata, come se avesse avuto paura che i grandi, grossi e cattivi Metzadani gli avrebbero ridotto la mano in poltiglia se avesse esercitato troppa pressione.

Non mi piacciono i tipi piccoli e nervosi con una stretta di mano debole; tendono a sublimare le loro paure e a tirarle fuori nei momenti più impensati. Né mi piacque il fatto che strinse la mano solo a Shimon e a me, come se le strisce sulla manica di Zev non lo qualificassero al rango di persona.

— Felice di incontrarla, Ispettore — dissi, lasciandogli la mano. — Ma non sono Generale, sono Generale Ispettore. Sono qui per garantire che il Diciottesimo Reggimento di Metzada adempia ai suoi obblighi contrattuali con la colonia di Montenier.

Ci fece cenno di sederci, con due guardie che presero posizione ai nostri lati e una dietro. — O che non adempia — disse McCawber. — Dalle ultime notizie che ho sentito, gli Olandesi li tengono ancora inchiodati sulle rive della… Nuova Loira.

Shimon alzò un sopracciglio. — Loira? Credevo che il fiume si chiamasse Neu Hunse, dal suo omonimo in Olanda, su Terra, no?

— Questo è il nome che viene usato al momento. Ma appena i Corpi Mercenari Metzadani riprenderanno il controllo della regione, che sulla carta è francese, immagino che l'originario nome francese diventerà più… appropriato. — Sorrise del suo piccolo scherzo, poi sospirò. — Un bel casino.

— Ne ho visti di peggio — disse Shimon.

Alsazia era proprio un casino. La colonia che aveva avuto la concessione originaria era francese; di qui il nome del pianeta. Ma la prima colonia di Montenier fu spazzata via in uno di quei rigidi inverni che imperversano sull'unico continente abitabile. I coloni olandesi erano riusciti a sopravvivere, ma né loro, né i loro campagnoli compatrioti su Terra avevano avuto sufficiente peso politico per far ritirare la concessione ottenuta dai Francesi.

Se si crede nella giustizia contrapposta alla legalità, non si può non convenire che gli Olandesi avevano delle rivendicazioni più valide: erano riusciti a sopravvivere e perfino a prosperare un po', ed era stato un colono olandese che si era preso la briga di esaminare le proprietà del legno di canapa, trasformando Alsazia da un mondo senza valore in una miniera d'oro per la FMM.

E naturalmente, provocando in modo indiretto la seconda ondata di immigrati francesi. Il vecchio Van Huysen si stava probabilmente rivoltando nella tomba, pentendosi di avere scoperto che le fibre di legno di canapa sono delle lunghe e intricate catene monofilamentose con un'incredibile resistenza alla tensione e al calore, utilizzabili come rivestimento per il muso dei razzi o come materiale di costruzione di base per grattacieli su piccoli mondi a bassa gravità.

La sua scoperta aveva fatto ritornare i Francesi. E, indirettamente, aveva

portato lavoro a Metzada, quando la Confederazione olandese aveva cominciato a esprimere il proprio risentimento nei confronti della tassazione da parte dei Francesi sulle merci che venivano trasportate a sud, sul Neu Hunse, verso la rampa di lancio laser.

McCawber proseguì. — Immagino che vi chiederete per quale ragione vi ho tirato fuori dallo shuttle.

Era tempo che gli rendessi la pariglia, così tacqui per un po'. Inoltre, non ero affatto curioso: le simpatie di McCawber per gli olandesi erano note a tutti.

Non che me ne lamentassi; le mie simpatie andavano nella stessa direzione. Quando mai il dovere può interferire con le simpatie personali?

Guardai mio zio. *Quando mai hai permesso che il dovere avesse la seppur minima interferenza con le tue simpatie personali*?

Shimon mi sorrise di rimando, come se dicesse *Non è successo, non succede, non succederà mai.*

Avevo tenuto McCawber a friggere abbastanza. Lasciai cadere una frase nel silenzio generale. — Volete negoziare un accordo.

Quelli del Dipartimento del Commercio vogliono sempre negoziare un accordo. A Metzada qualcuno crede che il Dipartimento di Commercio sia stato fondato da Neville Chamberlain, ma è una bella; Chamberlain era morto da un secolo quando venne fondata una qualche parvenza di Dipartimento di Commercio.

— Naturalmente. — Sorrise appena. — L'unico interesse del DC è di favorire il commercio del legno di canapa.

E, come al solito, di mettere i bastoni fra le ruote a Metzada, pensai.

Zev non vide motivo di lasciare che rimanesse un pensiero. — Il commercio del legno. Non il commercio di Metzada. Mi sto veramente stufando di questa situazione.

McCawber non era abituato a noi. Passò lo sguardo da me a Shimon come per chiederci chi di noi due avrebbe dato un ceffone al sergente per il suo intervento. In altre circostanze avrei anche potuto farlo, tanto per stabilire una base di comunicazione fra McCawber e me; ed era probabilmente la ragione per cui Zev si era intromesso.

Ma non potevo farlo davanti a Shimon. Tendiamo a comportarci in maniera differente, quando c'è lui. Le spalle mi aderirono alla sedia. — Ben detto, Zev.

Zev ridacchiò solo per un attimo. — Grazie, Generale.

Le labbra di McCawber erano quasi bianche. — Vorreste dire che c'è qualcosa che non va se gli Olandesi e i Francesi risolvono i loro disaccordi con un negoziato?

Alzai le spalle. — Come sono sicuro che il Generale Davis vi abbia detto, a Metzada non usa così. Se Phillippe Montenier avesse voluto negoziare, avrebbe potuto farlo con voi.

Adesso alzò le spalle lui. — Montenier dice che a lui non interessa un accordo, lui vuole solo riscuotere balzelli sul trasporto delle merci olandesi. Io speravo che…

— Avrei tradito un cliente? — Scossi la testa. — Ne dubito.

— Una volta *io* fui accusato di aver tradito un cliente, Ispettore — disse Shimon Bar-El con voce tranquilla. — Non ci furono abbastanza prove per dimostrarlo badate, ma sono state sufficienti per farmi perdere gradi e cittadinanza e farmi esiliare. — La sua mano mi stringeva la spalla con forza sorprendente. — Non aspettatevi che mio nipote si metta in guai del genere.

— Metzada ha un contratto con Montenier — dissi. — Per i prossimi cinque anni standard meno una frazione di secondo, il Diciottesimo farà del suo meglio per tener il basso corso del fiume sotto controllo francese. — Alzai le spalle. — Per quel che c'importa, può prendersi il cento per cento dei carichi olandesi, non solo il Settantacinque che vorrebbe.

Non tirai in ballo la reazione che aveva avuto Montenier quando un piroscafo a ruota olandese aveva tentato di eludere la tassazione; McCawber la conosceva bene quanto me.

Ma lui incalzò. — Forse potreste prendere in considerazione l'eventualità di forfettizzare il vostro impegno e ritirare il reggimento da Alsazia. Sono autorizzato a pagarvi la maggior parte del compenso. Il mio unico interesse è quello di vedere il pianeta prosperare e di aiutare i suoi abitanti a vendere abbastanza fibra perché la tecnologia aumenti fino…

— E allora? — grugnì Shimon.

— A Metzada non importa niente di quelli che sono i vostri interessi.

— Shimon. — Alzai una mano.

— Ispettore, cosa succederà se si sparge la voce che Metzada può essere comprata? Anche se dal Dipartimento di Commercio della FMM?

— Veramente, io sto solo cercando di capire se esiste un modo pacifico di risolvere la questione, un…

— Voi non tenete conto del fatto che Metzada deve vendere i suoi servizi anche in altre occasioni — disse Shimon Bar-El.

— La faccenda è chiusa. — Riesco a essere diplomatico, quando la situazione lo richiede. Succede raramente. — Adesso, quando possiamo prendere il prossimo shuttle? Vorrei mettermi al lavoro.

Sorrise appena. — Quasi subito; c'è uno shuttle in partenza per…

Il cicalino della segretaria ronzò. — La Vice Ispettore Celia von du Mark sta…

Tacque nel momento in cui la stessa piombò nella stanza, con i corti capelli neri che le ondeggiavano attorno alla testa mentre si piazzava di fronte a McCawber.

— Non eravamo d'accordo che sarebbero stati i miei uomini a perquisire la roba dei Metzadani? — disse in tono tagliente. — Sono astuti, Arthur, ti do la mia parola.

— Ciao Celia, come stai? — Il tono della mia voce era casuale.

Non ci aveva ancora guardato bene, ma lo fece in quel momento.

— Shimon Bar-El. Ma non eravate morto?

— Anche a me fa piacere rivedervi — disse Shimon. — Mi sorprende che mi riconosciate in mufti; senza gradi, per giunta. Vi ricorderete di mio nipote, Tetsuo Hanavi; il sergente Zev Aroni credo non l'abbiate mai conosciuto.

Celia buttò uno sguardo alle mie mostrine. — Generale?

— Generale Ispettore, a dire il vero; ero solo colonnello quando ci siamo conosciuti, vero? E mi sembra di ricordare che tu eri Ispettore, non Vice, ma non ne sono sicuro…

— Sono stata degradata a Vice dopo quella storia su Indess — sibilò. — Tu e tuo zio mi avete quasi rovinato la carriera.

Mi permisi un sorriso.

— Siete troppo gentile — disse Shimon. — Vi piace il vostro nuovo incarico?

Ci ignorò, girandosi verso McCawber. — Mi pareva fossimo d'accordo che mi sarei presa cura io di controllare il bagaglio dei Metzadani. I vostri scimmioni ci stanno gironzolando attorno.

Alzai un sopracciglio. — Hanno trovato qualcosa di interessante? Un giorno giuro che lascerò una bomba in un armadietto, senza timer né niente; solo un aggeggino che faccia saltare qualche chilo di tritolo se qualcuno apre il mio zaino. Un'esperienza di questo tipo risolverebbe un sacco di problemi.

— Ssshhh, Tetsuo. — Per un attimo, gli occhi di Shimon luccicarono. — A parte il fatto che sarebbe meglio un po' di essenza di puzzola.

— Bene… — Mi alzai. — Adesso vi lasciamo ai vostri discorsi. Ispettore McCawber, per favore, fateci sapere quando potremo partire per la superficie del pianeta, — Non mi preoccupai di dirgli dove sarei andato, tanto mi avrebbero comunque tenuto d'occhio.

Mi guardò di traverso. — Potete partire anche subito; il vostro shuttle parte fra… cinquantatré minuti.

— Okay. — Mi guardai l'unghia del pollice. — Quindi saremo a Marne alle…

— No, non a Port Marne; la navetta va a Port Leewenhoek. Tutti gli shuttle in partenza per il territorio francese sono completi per le prossime… settecento ore — disse, mettendo l'accento sulla cifra. — Preferite aspettare? Secondo me vi conviene andare a Port: Leewenhoek; credo che gli Olandesi abbiano alcune cose che gradirebbero… discutere con voi.

Passai lentamente lo sguardo dalla guardia alla mia destra a quella alla mia sinistra, poi lo posai nuovamente su McCawber. Era evidente che non saremmo stati scaricati in territorio francese. Non subito; e non prima di un mesetto, comunque.

La voce di Zev era fin troppo bassa. — Forse c'è qualcosa di cui voi e io potremmo discutere immediatamente, Ispettore.

— Silenzio, sergente — latrò Bar-El. — Prenderemo lo shuttle per Leewenhoek — aggiunse con voce tranquilla. — Leewenhoek va benissimo.

McCawber non sapeva più cosa dire. Ci si aspettava che rifiutassimo.

— Va bene anche per me — dissi, annuendo.

Nemmeno a Celia piaceva la faccenda. — Ci sarò anch'io, Hanavi. — È piuttosto pericoloso starmi vicino, no? Un generale ispettore, tecnicamente, è un non combattente; ufficialmente, gli Olandesi non potrebbero toccare con dito né me né i miei uomini.

Non mi preoccupavo di quello; era la possibilità di essere toccati in maniera non ufficiale che mi dava da pensare. L'esperienza m'insegna che un cadavere si raffredda alla stessa velocità sia che l'uccisione sia avvenuta in modo informale sia che siano stati rispettati tutti i crismi del caso.

Celia scosse la testa. — Avrò con me una squadra di Difensori della Pace; così — disse, girandosi verso McCawber — posso tenerlo d'occhio. Non riesco a capire le persone che uccidono per denaro.

Shimon la guardò dritto negli occhi. — No, non ci riuscite.
Lei sbuffò. — Pazienza. Vi controllerò, potete esserne certi.
Mi costrinsi a sorridere. — Hai intenzione di proteggermi, eh?
— Non ci contare.
— Io no di certo — disse Shimon.
E nemmeno io.

14
Approdo su Alsazia

Alsazia, Continente settentrionale
Port Leewenhoek
7 marzo 44, ora locale 13,57
Dal finestrino dello shuttle in atterraggio, la pista lunga quattro chilometri sembrava terribilmente corta e stretta. Un qualche gioco di luci e di prospettiva la faceva sembrare totalmente separata dal verde che la circondava, come se fosse stata un bastoncino che Dio intendeva usare per colpirci dai cieli.

Il terreno si alzava rapidamente, ma, proprio nel momento in cui fui sicuro che ci saremmo spiacciccati sul terreno, il pilota si mise orizzontale, fece alzare il muso del velivolo e si posò sulla pista illuminata.

— *Atterraggio* — gracchiò l'altoparlante. — *Frenata.*

Lo shuttle sfrecciò sul tarmac fino a fermarsi tremando come se stesse per spaccarsi in due, vibrando così forte che credetti che avrei vomitato e sputato tutti i denti.

Ma non successe nulla di tutto ciò, e dopo pochi attimi eravamo fermi. Degli scaricatori vestiti di blu appoggiarono una scaletta al fianco dello shuttle e noi tre scendemmo sul tarmac nero. Celia e i Difensori della Pace ci seguivano.

In lontananza, dopo la fine della pista, si potevano scorgere le acque azzurre del Neu Hunse… o Nuova Loira.

Uno skimmer passeggeri sibilò dietro di noi, appoggiandosi sul bordo di gomma del suo dispositivo a cuscinetto d'aria mentre il conducente ne riduceva la pressione. Zev si avviò verso il veicolo, ma Celia scosse la testa e i suoi guerrieri ci guardarono storto. — È solo per il personale del Dipartimento di Commercio — disse. — Voi dovrete arrivare al porto con i vostri mezzi.

Sorrisi. — Un fior di trattamento, eh?

Lei mi sorrise di rimando, ma non intendeva niente più di quanto intendessi io. — Non capisco cosa intendi dire; ci vediamo sulla barca, se e quando ci arriverete.

— Gambe in spalla — disse Shimon, mettendosi lo zaino sulla schiena e avviandosi verso la fine della pista, lontano dallo skimmer e dagli edifici della reception che gli stavano dietro.

Capii al volo la situazione. — Hai imparato a memoria la mappa del luogo?

Alzò le spalle, poi sorrise. — Naturalmente. Inoltre, se tu sapessi usare gli occhi, ti saresti accorto che le gru che usano per caricare gli shuttle sulle barche del fiume sono là in fondo alla pista; quindi il porto dev'essere laggiù da qualche parte. Immagino ci sia una specie di sentiero che porti al punto dove ci si può imbarcare come passeggeri. — Si guardò l'unghia del pollice. — Muoviamoci.

Stavo quasi per dire che potevano trascorrere giorni prima che passasse la prossima nave, quando un fischio lontano risuonò dalla direzione del fiume.

Zev rise. — Siete un chiaroveggente?

— Noo. — Shimon sorrise. — C'era l'orario delle barche sulla scrivania di McCawber e io sono bravissimo a leggere a rovescio. Il porto è a un paio di chilometri da qui; diamoci una mossa.

È abbastanza comprensibile il motivo per cui il Dipartimento del Commercio ha posizionato la rampa di lancio a sud, alla foce del Neu Hunse: è più facile navigare in favore di corrente che contro.

Ma a un certo punto avrebbero fatto meglio a spostarla un centinaio di metri più a nord; non c'era niente nel territorio francese, a sud, per cui valesse la pena di sopportare i costi di una spedizione interplanetaria. Tutto il legno di canapa cresce a nord; e non solo la pianta cresce unicamente nel raggio di un centinaio di metri dal fiume, ma sembra anche che abbia bisogno di qualche inverno freddo per tenere sotto controllo un certo suo partner batterico, qualche volta commensale, qualche volta parassita.

Ma quando il Dipartimento di Commercio ebbe costruito la rampa di lanciò, restò inchiodato a quel posto insieme ai locali.

Questa è una delle norme più ragionevoli del DCFMM: mentre costruisce piste d'atterraggio per shuttle dovunque il commercio lo giustifichi, la Federazione dei Mille Mondi fornisce una e una sola rampa di lancio laser per ogni mondo colonizzato.

Le rampe sono costose da costruire e da mantenere; Alsazia non ne avrebbe avuta un'altra finché non avesse raggranellato il capitale sufficiente per un robusto pagamento, oltre a procurarsi la tecnologia adatta oppure altro capitale per importare tecnici e materiali.

Così, mentre gli Olandesi controllavano il nord e il legno di canapa, i Francesi controllavano il sud e l'area avuta in concessione attorno alla rampa laser.

Anzi, direi che cercavano di controllarla. Gli Olandesi avevano fatto numerose scorrerie lungo il fiume in territorio francese, nel tentativo di far passare gratis le loro navi attraverso Port Marne fino alla rampa di lancio.

E questo, tra l'altro, era il motivo per cui i Francesi avevano ingaggiato Metzada. La guerra nel sud aveva portato il commercio del legno a una situazione di stallo, e un Ispettore del DCFMM mi aveva fatto atterrare nel bel mezzo del territorio olandese.

Ed era anche la ragione per cui, insieme a Celia e ai suoi Difensori della Pace, c'era anche un comitato di ricevimento che ci aspettava al porto di Leewenhoek.

Mi ci volle un attimo per valutare l'entità del gruppo; una cinquantina di uomini robusti, per lo più di mezza età, ma anche alcuni giovani, tutti vestiti con camicie e pantaloni grigio opaco. Con la corteccia interna del legno di canapa si fa dell'ottimo filo, ma i locali non erano riusciti a realizzare una tintura che resistesse a più di un paio di lavaggi.

Avevano tutti dei coltelli allacciati alla cintura, naturalmente; su un mondo di frontiera, è più facile trovare un indigeno locale senza pantaloni che senza coltello. Una dozzina di loro aveva anche dei fucili a pietra focaia. Alsazia doveva ancora sviluppare la tecnica di base per produrre cartucce, e fabbricare della polvere che non fa fumo non è facile.

Ma salnitro, zolfo e carbone si trovavano dovunque, sul pianeta; per il primo era sufficiente una stalla bene usata, gli altri erano forniti dai giacimenti naturali e dal legno.

Celia mi guardò con una smorfia di soddisfazione. — Qui ci diciamo addio. — Si allontanò, facendo cenno ai cinque Difensori vestiti di nero di seguirla.

— Tenetevi da parte, Generale — disse Zev. — Quando comincia, vi buttate in acqua e nuotate.

— Tranquillo, ragazzo — disse Shimon. — Non creare ulteriori guai.

— Sembra che arrivino da soli, senza che io li debba creare — disse Zev.

Guardai i magazzini dietro il porto e il piroscafo a ruota, il Bolivar.

Situazione pessima. Per metterci al riparo degli edifici avremmo dovuto passare tra la folla, e l'unico modo di raggiungere la barca era attraversare cinquanta metri di molo allo scoperto. Non pensate che vi prenda in giro: quegli antiquati fucili possono essere molto precisi. A parte questo, Shimon non era in grado di correre, e se tutto quel viaggio aveva un senso, era ben nascosto nella sua testa.

Eppure, se avessimo potuto arrivare alla nave, saremmo stati al sicuro. Perfino con una guerra in corso, era nell'interesse di entrambi i belligeranti che una nave neutrale potesse trasportare limitate quantità di super-tassato legno di canapa olandese fino a Port Marne. Sia i Francesi sia gli Olandesi avevano bisogno di crediti interplanetari per importare tecnologia e forniture mediche, fra le altre cose; così la Bolivar e le sue due sorelle a pale avevano ottenuto uno stato di inviolabilità, consacrato, se necessario, dai due cannoni posti sulle torrette al di là del ponte.

E anche se qualcuno avesse deciso di dimenticare le buone maniere, lo shuttle con cui eravamo scesi era già stato issato sul ponte di poppa del Bolivar per essere trasportato a sud; il portello si trovava a solo due metri d'altezza dal ponte ed era socchiuso… e la corazza di uno shuttle è bella dura.

Ma la nave era troppo lontana.

Mi girai verso la folla.

— Vorremmo dirvi una parola — disse un uomo brizzolato, con la barba nera. Mentre un altro fronteggiava Zev e Shimon, il barbuto si piantò davanti a me battendomi il petto con un bastone nodoso grosso quasi quanto il mio braccio. — Voi fate parte degli assassini? — Guardò di traverso la mia divisa kaki.

No, io no, fui tentato di rispondere. *È solo che mi piace vestirmi con un'uniforme.*

Sospirai. Era facile che fosse così stupido come sembrava. Di solito un civile ci mette un po' prima di deridersi ad ammazzare un uomo disarmato.

— Il mio nome è Tetsuo Hanavi, famiglia Hanavi, clan Bar-El. Generale Ispettore dei Corpi Mercenari Metzadani. Questo è il sergente Zev Aroni, un Aroni degli Aronis. Quest'altro è mio zio, Shimon Bar-El. E voi chi siete?

— Amos Sweelinck. Che cosa ci fate qui?

Altra domanda stupida; ma non mi sembrò prudente farglielo notare. — E questi sono…? — Accennai ai due uomini al suo fianco.

— Amici; miei e dei Roupers.

— Mi batté di nuovo sullo sterno. Non con delicatezza. — Ti ho fatto una domanda.

— Ci stiamo preparando a salire sulla nave, naturalmente.

Shimon mi toccò il braccio, ma io mi ero già accorto che, dietro la folla, tre uomini in camicia e pantaloni grigi erano sgusciati fuori dalle cataste di scatoloni ammucchiate davanti al più vicino dei magazzini.

Sweelinck mi percosse di nuovo, con la fronte corrugata per l'incertezza. Avrei dovuto reagire, non starmene lì in piedi; attaccarlo, o acquattarmi impaurito. Entrambe le reazioni avrebbero scatenato la folla. È psicologia da primate standard.

Non che abbia motivo di lagnarmene: io stesso sono un primate. È solo che un professionista non può permettersi di avere reazioni standard.

L'uomo sogghignò. — Sappiamo che volete ricongiungervi con i vostri amici francesi.

— Clienti — disse Shimon in tono piatto.

— Come?

— Non sono nostri amici; i Francesi hanno comprato i servizi, non l'amicizia di Metzada. Loro… — inghiottì. — *Noi* non facciamo mercato dei nostri sentimenti.

— Ora — dissi — potremmo piantarla tutti quanti? Vorremmo salire a bordo.

— No. Non potremmo piantarla.

I tre uomini dietro alla folla presero posizione in cima a un mucchio di scatoloni; i loro archi si tesero e ciascuno incoccò una freccia. Eravamo quasi al dunque.

Alzai un dito. — Vi offro un'ultima occasione. — Cercai di deglutire ma avevo la gola troppo secca.

Sweelinck fece un passo avanti.

Io indietreggiai, rivolto verso i tre.

Zev spinse di lato Shimon ed estrasse il coltello. Ma fu troppo lento. Un bastone bitorzoluto lo colpì in pieno petto, facendolo barcollare; mentre

cercava di alzare il coltello, un colpo improvviso gli ridusse la faccia in poltiglia.

Quando un grosso arco composito scocca una freccia, non la si vede volare, a meno che non la si cerchi espressamente. Sembrò quasi che le frecce germogliassero dalla nuca di Sweelinck e degli altri due; crollarono a terra.

Feci un passo indietro per schivare un colpo vagante, poi afferrai il coltello mentre con un calcio rispedivo il corpo di Sweelinck fra la folla. Uno dei locali cercò di attaccarmi; scartai di lato e gli tagliai la gola mentre tentava un affondo, poi lo spinsi via afferrandone un altro per i capelli, un ragazzo sui sedici anni.

Lo girai servendomene come scudo; lui non aveva molta voglia di star lì fermo, così gli detti una botta sulla fronte con l'impugnatura del coltello, tanto per calmarlo un po'.

Si abbandonò contro di me, tenuto su solo dalla mia stretta sui capelli; gli appoggiai la lama alla gola e mi rivolsi alla folla. — Quattro morti, per ora; ne volete altri? — Alzai la voce. — Scappate o siete tutti degli uomini morti.

Funzionò: la moltitudine si disperse e corse via senza sparare neanche un colpo. Niente di vergognoso: se fossero stati pronti per un combattimento, avrebbero combattuto. Ma loro pensavano a un semplice linciaggio, non a una battaglia.

A uno a uno i tre arcieri discesero dagli scatoloni e si avvicinarono, con le frecce incoccate, tenendo accuratamente d'occhio i tre cadaveri. Troppi soldati sono stati uccisi da uomini ritenuti morti.

Lasciai cadere il corpo floscio del ragazzo, poi caddi in ginocchio vicino a Zev. Non era bello da vedere. Il proiettile gli aveva attraversato la guancia e il palato ed era andato a ficcarsi da qualche parte nel cervello; ma lui respirava ancora.

Uno dei nuovi arrivati si inginocchiò di fianco a me posando l'arco mentre si scrollava di dosso lo zaino.

— Caporale Nahum Eitan — disse. — Sono infermiere. — Srotolò il suo coso e ne estrasse un analizzatore. — Male, molto male — disse dopo alcuni secondi. — Alzò le spalle. — Se fossimo a Metzada…

Ma non ci eravamo. Strinsi la mano di Zev, e potrei giurare che lui fece altrettanto, ma Eitan scosse la testa. — Mi prendo io la responsabilità, Signore; quello che rimane di lui gli fa molto male, e non ha nessuna possibilità. — Prese in mano l'unica siringa rossa che aveva nella valigetta.

Shimon era in piedi di fianco a me. — Tetsuo…

— Chiudi quel fottuto becco. — Ci addestrano bene, alla Sezione. Avrei dovuto dire che Zev era mio socio e mio amico, ma la prima cosa non era permessa e la seconda non era vera, così tutto quello che potei dire fu: — Era il mio sergente. — Tesi la mano, presi la siringa di Eitan e l'appoggiai sul collo di Zev. Penetrò con sibilo, dopo di che Zev ebbe un sussulto e rimase immobile.

Con delicatezza, con attenzione, resi la siringa a Eitan e mi alzai. I pantaloni dell'uniforme mi si erano impregnati del sangue di Zev. Avrei dovuto cambiarli, una volta a bordo, o forse buttarli; è difficile far andar via il sangue.

Il più anziano dei tre nuovi, un uomo allampanato e con la fronte piena di cicatrici, era in piedi davanti a me. Non mi salutò; non usiamo, noi di Metzada. — Sergente di pattuglia Sid Levin, Signore.

— Ve la siete presa comoda — dissi, contento di riuscire ancora a tirar fuori una voce tranquilla.

— Il Generale ci ha detto di tenerci fuori a meno che e fino a che voi non foste più in grado di controllare da soli la situazione.

Probabilmente, la mossa giusta. Probabilmente. Avremmo potuto riuscire a cavarcela parlamentando, e sarebbe stato molto meglio per tutti.

Avrebbe avuto poca importanza, mi dissi, guardando giù verso Zev; gli uomini della Sezione non muoiono nel loro letto.

— Volete che lo portiamo con noi?

Scossi la testa. Lasciamo che se la sbrighino gli Olandesi a pulire il casino. — No, andiamocene via di qui, saliamo a bordo. Preparate i turni per la notte, non ho molta fiducia in questi Difensori della Pace.

Levin sorrise ai cinque uomini vestiti di nero, gettando una rapida occhiata ai loro fucili elettrici. Il suo sorriso avrebbe potuto sembrare una smorfia amichevole, se non si faceva caso al modo con cui strinse gli occhi.

Loro ci fecero caso.

Presi una pistola a pietra focaia e una sacchetta di polvere da uno dei cadaveri.

— Non pensate, Signore, che una manciata di fucili elettrici potrebbe farci comodo? — chiese Levin con aria innocente.

— No. E soprattutto non davanti a testimoni.

Il più giovane dei tre, un ragazzo dagli occhi azzurri e i capelli biondi

annodati, sbirciava i corpi degli Olandesi morti. — Diritti standard sul bottino? — chiese. Non poteva avere più di diciassette anni.

Scossi la testa. — No; andiamo.

— Ma ce lo siamo guadagnato…

— Lascia lì — sbottò Levin. Alzò le spalle in segno di scusa. — Spiacente, Signore, è colpa mia.

Cominciava a piacermi il sergente di pattuglia Sid Levin. Si era assunto la responsabilità per il suo uomo; probabilmente gli avrebbe dato una lavata di capo, dopo, in separata sede… ma era giusto che la punizione venisse da lui, non da me.

Un fischio della sirena della nave mi fece girare di scatto, con la pistola puntata come animata di vita propria.

Vedendomi, Shimon scosse la testa. — Stronzo. Hai controllato che fosse carica?

Alzai le spalle. Non c'è modo di farlo, con un'arma a pietra focaia. Certo, potete aprire la vaschetta per vedere se è piena o abbassare il percussore per vedere se c'è qualcosa lì sotto, ma non si può affermare che l'arma è carica a meno di non averla caricata personalmente.

E lo sapevo bene. Immagino che fossi un po' più scosso di quanto pensassi. Alzai il cane della pistola e la puntai verso il più vicino dei tre cadaveri, poi tirai il grilletto.

L'arma fece una leggera nuvoletta di fumo acre e un rumore secco; il cadavere ebbe un lieve sussulto.

— Era carico — dissi, chinandomi per prendere un corno da polvere e uno zaino da un altro dei morti. — Sembra che il capitano sia un po' nervoso — dissi. — Saliamo a bordo.

15
Questa cosa che ha fatto Stockwell…

Alsazia, Continente settentrionale
Territorio della Confederazione Olandese
Da qualche parte sul Neu Hunse 7 marzo 44, ora locale 22,07

Le notti su Alsazia sono luminose; la sua luna è più grossa anche di quella di Terra, e un po' più vicina al suo pianeta. Si potrebbe credere che la marea sia la causa del vistoso alzarsi e abbassarsi delle acque del fiume, ma si sarebbe in errore. Niente di così esotico: tutto è causato dal disgelo primaverile sulle

montagne. Essendo ormai in primavera avanzata, in alcuni punti il segno del livello di massima si trovava due o tre metri sopra quello di minima.

Ero appoggiato al parapetto di poppa del Bolivar, a osservare le stelle che danzavano nell'acqua dietro di noi e gli spruzzi dalle pale gemelle, che mi facevano sobbalzare quando la leggera brezza notturna li catturava e me li schizzava addosso.

Mentre passavamo vicino all'ennesima fattoria lungo il fiume, di proprietà dei ricchi piantatori di legno di canapa olandesi, la nave girava lentamente per seguire una delle immense anse del fiume. Mi ricordava un passo del libro di Twain, così tirai fuori la mia copia di *Vita sul Mississippi* e accesi una pagina luminosa.

L'acqua taglia i banchi alluvionali della parte bassa del fiume in profonde anse a ferro di cavallo; così profonde, in alcuni punti, che se uno dovesse guadagnare la riva a un'estremità del ferro di cavallo e attraversare a piedi la lingua di terra verso l'altra estremità, un chilometro appena abbondante, potrebbe sedersi a riposare un paio d'ore, mentre il piroscafo percorre il lungo gomito, a una velocità di quindici chilometri all'ora, prima di essere ripreso a bordo.

Non mi ero veramente reso conto del fenomeno osservando le carte topografiche; era stato solo un esercizio intellettuale.

Ma lì, su Alsazia, era diventato realtà. Mentre il fiume girava all'infinito, si poteva veramente lasciare il Bolivar a una fermata e riprenderlo dopo aver attraversato a piedi una delle piantagioni.

Di fatto, sebbene il piroscafo a ruota fosse veloce almeno il doppio di quello descritto da Twain (le caldaie non erano state fabbricate su Alsazia e potevano facilmente fornire una pressione venti volte maggiore), avrei potuto percorrere a piedi gli ottocento chilometri da Leewenhoek a Marne in poco più del triplo dei tredici giorni locali che ci impiegava la nave.

Appoggiate un righello sulla mappa e misurerete ottocento chilometri; adesso calcolate tutte le anse e le curve, e vi accorgerete che il viaggio diventa otto volte più lungo.

Disegnare orbite è molto più facile che avere a che fare con un fiume che si attorciglia…

Shimon era in piedi di fianco a me; non l'avevo sentito arrivare. Ciò era male. Bisognerebbe sempre fare attenzione, l'avevo imparato un sacco di tempo prima.

Con una sigaretta che gli penzolava da un angolo della bocca, si appoggiò all'indietro contro la ringhiera. — Mi dispiace per Zev — disse con semplicità.

— Grazie.

Si girò verso il fiume e rimanemmo lì per alcuni minuti, fianco a fianco, a osservare l'acqua e a filmare finché lui non disse: — Non hai ancora capito?

— Cosa?

— Il piano. Sbuffò un po' di fumo nell'oscurità, poi batté un dito sul libro.

— Forse. — Alzai le spalle. Avevo avuto dei barlumi, ma era tutto. — Perché non me ne parli adesso?

— Noo, sarebbe una tentazione troppo grossa. — Considerammo entrambi l'acqua che ribolliva sotto di noi. — Due cose devi ricordarti, Tetsuki. La prima è che gli Olandesi non sono una nazione, non qui; sono una confederazione. In tempo di pace le famiglie passano più tempo a lottare fra di loro che a fare qualsiasi altra cosa. — Tacque improvvisamente.

— E l'altra?

Ridacchiò. — L'altra è una storiella che entrambi non troveremmo divertente. — Mi guardò a lungo. — Qualche volta credo che neanche tu ti capisca, nipote mio.

O diceva delle sciocchezze, o qualcosa che era troppo difficile per me. — Forse è così — dissi. Mi sembrava la cosa giusta da dire; e forse lo era. Il cielo non si era spalancato per vomitarmi fulmini addosso. È sempre un buon segno. — Non mi racconteresti la storiella?

— Eh?

— Là storiella, quella che non dovrei trovare divertente.

Considerò il mozzicone della sigaretta, poi lo gettò nel fiume. — C'era uno sport, nel ventesimo secolo, che si chiamava calcio. Lasciamo perdere i dettagli, non li ho mai capiti bene neanch'io, ma devi sapere che i punti segnati venivano chiamati "gol". Per un giocatore, segnare anche solo una quarantina di questi punti durante l'anno era considerato molto buono. Nessuno aveva segnato sessanta gol in un anno, finché non lo fece uno che si chiamava George Herman Stockwell. Hai capito bene?

— Calcio. Sessanta gol. George Herman Stockwell. Capito.

— Bravo ragazzo. Adesso la storiella. Yankele arriva correndo dal nonno. «Zayde, Zayde» dice. «George Herman Stockwell ha segnato sessanta gol».

“Il nonno rimase seduto per un po’ a pensare, apparentemente domandandosi qualcosa di importante. Finalmente, alza un sopracciglio e guarda il nipotino. «Yankele» dice. «Questa cosa che ha fatto Stockwell… è buona per gli ebrei?»

Accese un’altra sigaretta. — Divertente, eh?

Alzai le spalle. — Per niente.

Sorrise per un attimo. — Esatto, Tetsuki, esatto. Per noi due non è affatto divertente.

Devo aver letto il passaggio successivo del libro almeno un centinaio di volte. Era tutto scritto lì. Shimon non mi aveva sviato con la sua storiella che non era divertente. C’ero arrivato. Anch’io avrei potuto passare tutto a Yonni Davis, adesso. Non c’era più motivo di mantenere in vita Shimon Bar-El.

D’altra parte… forse mi sfuggiva qualcosa. Io sono sempre stato un ufficiale non combattente, specializzato nel far diventare improvvisamente morta la gente e poi svignarmela. Non me la cavo bene con le questioni tattiche. Forse mi sfuggiva qualcosa. E inoltre, Shimon sarebbe stato capace di mettere in atto il piano meglio di me, meglio di chiunque altro.

Ancora un po’. L’avrei lasciato vivere ancora un po’.

Sentii un rumore di suole di cuoio sul ponte dietro di me. Questa volta non mi feci cogliere alla sprovvista. Posai il libro, cercando di non dare un’impressione di fretta.

— Buona sera, Generale Ispettore. — Celia von du Mark era in piedi vicino a me; solo uno dei suoi Difensori era con lei, e si teneva prudentemente alcuni passi più dietro.

Le pagine erano ancora illuminate; le spensi. Non c’era bisogno di attirare l’attenzione sul libro. Non ci sarebbe stato niente di male se ne avesse letto alcune pagine, ma i passaggi incriminati… beh, quelle erano cose che lei proprio non doveva sapere.

— Diamoci del tu. — Gettai un’occhiata sul ponte superiore, dietro la ruota a pale. Soloveczik, il giovane soldato che voleva esercitare i suoi diritti standard sul bottino, era appostato lì, di guardia. Bene, forse la disciplina non era il suo forte, ma era un buon tiratore.

— Preferirei di no — disse Celia. — Non mi va di entrare in confidenza con degli assassini — aggiunse, con voce così piatta che sembrava stesse parlando del tempo.

— Al porto, oggi? — Accesi una sigaretta; nell'oscurità, la brace faceva una luce rossa e rassicurante. — È questo che ti disturba?

— Sì. — Tese le dita a forma di V. Le passai la sigaretta e me ne accesi un'altra. Una lunga boccata, poi: — Abitudine di merda.

— Cosa? Fumare o uccidere? — Alzai le spalle. — Li abbiamo sulla coscienza, entrambi tu e io; ammesso che tu abbia una coscienza.

— Io? — Adesso era arrabbiata. Un tipo come Celia von du Mark non è abituata a prendere lezioni di moralismo da un tipo come me.

— Tu; potevi far disperdere la folla dai tuoi Difensori della Pace. Non ci sarebbero voluti più di dieci secondi. Non che a te importasse un accidente del mio sergente, ma si sarebbero salvati alcuni indigeni.

Sbuffò. — La sai lunga sulle folle, eh?

— Fa parte dell'addestramento standard di un ufficiale, a Metzada. — Mi accalorai. — Gli africani sono astuti, ma… prendiamo un tipo di folla tipica dei paesi orientali, che so, Farsi, Indiani, Hmong, Cinesi. Affrontiamoli con una forza superiore e loro si getteranno nel martirio contro di noi. Un casino. Ma gli Occidentali: qualsiasi gruppo ben organizzato può metterli in fuga. Di solito. — Esaminai per un attimo la sigaretta che si stava spegnendo, poi la gettai nell'acqua. — Non sempre funziona. Di solito sì. Oggi avrebbe funzionato.

— State dicendo che avrei potuto salvare le loro vite.

— Esattamente. Dovevano sapere di certo che non potevano competere con i vostri fucili elettrici. Tu. — Alzai la voce e mi rivolsi alla guardia. — Quanti colpi hai in un caricatore? Cinquanta? Settanta?

— Tanti.

Alzai le spalle. — Non ha importanza; gli Olandesi sapevano che non avrebbero potuto far fronte al fuoco dei vostri Difensori. Per ottenere lo stesso risultato, a parte le frecce di Levin, noi abbiamo dovuto uccidere.

Rimase zitta per un po'. — State solo cercando di razionalizzare il vostro modo di fare.

— O sei tu, che lo stai facendo; o forse entrambi. Il fatto è che cinque uomini sono morti, oggi; non so se ti interessassero molto le vite di un sergente Metzadano o di quattro simpatici coloni olandesi…

— Non osate dirmi questo. Voi li odiavate abbastanza da…

La zittii con un ringhio. — No, io non li odiavo. Di fatto, Sweelinck mi è sembrato un brav'uomo che cercava di trarre il meglio da una situazione

antipatica. Diavolo, Celia, se veramente mi voleva morto, io adesso sarei già freddo. Una persona rispettabile… ha dovuto costringersi a farlo.

— Dite che vi piaceva e l'avete ucciso?

Alzai le spalle. Non capiva. — Le due cose non c'entrano l'una con l'altra. Come dicevo, non so se quelle vite t'interessassero molto ma, in caso affermativo, tu lasci che il tuo buon senso venga influenzato da un vecchio rancore, dal desiderio di vedermi morto, senza aver il coraggio di…

— Non avevano intenzione di uccidervi! Dopo che vi abbiamo lasciato al campo di atterraggio, ho parlato con Sweelinck; volevano solo malmenarvi un po', spaventarvi. Questo è tutto. E voi…

Sbuffai. — Non dire sciocchezze. Anche se fosse vero, se era così che eri rimasta d'accordo con Sweelinck e i suoi amici, io non avrei potuto saperlo in nessun modo. E anche se l'avessi saputo, non avrebbe fatto una gran differenza, Celia.

— Sono l'Ispettore von du Mark.

— *Vice* Ispettore von du Mark. Ti do un consiglio gratuito: faresti meglio a tenerti alla larga, invece di cercare di indovinare i miei progetti e il tipo di casini che ho intenzione di combinare. E a badare a te stessa. Non ci coglierai in fallo, a violare delle tue preziose norme sull'importazione. Inoltre — aggiunsi, tanto per confonderla un po' — se le abbiamo già violate, ormai è troppo tardi.

— Non ci coglierai in fallo! Lo dite come se fosse molto pericoloso per me, invece, se vi cogliessi in fallo, vero?

— Di nuovo non rifletti abbastanza. La posizione di Metzada è sempre precaria; io non correrei il rischio di ammazzare nemmeno un *vice* ispettore del Dipartimento di Commercio.

— Ho visto uno dei vostri uomini mettere gli occhi sulle armi dei Difensori della Pace; adesso ditemi cosa fareste se vi accorgeste che avete veramente bisogno, mettiamo, di cinque fucili elettrici.

— L'unica cosa che mi viene in mente, ammesso che veramente ci servano cinque fucili elettrici, è che sarebbe veramente carino se sei funzionari del DC rimanessero uccisi in un'imboscata degli Olandesi. Tutti i sopravvissuti sarebbero disposti a giurarlo. Le dicerie sono nocive, e i testimoni pericolosi.

Fece per aprire la bocca e chiamare la guardia; la bloccai con una rapida scrollata di testa. — Tranquilla. Hai già quattro morti sulla coscienza; non è

abbastanza per oggi?

Celia mi guardò lungamente, con calma. — Potrebbe essere un bluff. Non credo che uccideresti chiunque, su questa nave, solo per evitare una sconfitta personale.

Mi limitai a sorridere. — E tu?

— No, naturalmente no; io…

— Preferiresti tenerti la sconfitta. Il che mi fa pensare che non sei mai stata dalla parte ricevente di un lavoretto ben fatto.

— E voi invece sì.

— Qualche volta. — Alzai le spalle. — Non mi è piaciuto molto. — Accesi un'altra sigaretta. — Non sto bluffando, Celia, non me lo posso permettere. Vice Ispettore von du Mark, non mi mettere mai, dico mai, alla prova. Metzada ha una reputazione, il clan Bar-El e la famiglia Hanavi hanno una reputazione… e io sto cercando di costruirmene una per conto mio. Non cercare di scoprire se è ben fondata. Hai la mia parola che lo è.

— E per la reputazione vale la pena di uccidere?

Sorrisi, e mi venne in mente una capanna Kabayle abbandonata su Endu.

— Tranquillo, Tetsuo, tocca a te — dice il sergente.

Dà un calcio all'intelaiatura della finestra di carta oleata per sviare l'attenzione di eventuali occupanti, mentre io entro dalla porta spalancata, rotolandomi una volta sola, per balzare subito in piedi.

— Via libera — dico. La capanna è deserta; i suoi occupanti sono scappati… ma non da molto, certo non più di qualche ora. Le pietre del focolare in mezzo alla stanza scottano ancora.

Hanno abbandonato praticamente ogni cosa. Le coperte multicolori, che usano per indossare e per dormirci dentro, le pentole, perfino una rastrelliera di lance, sulla parete lontana dalla porta. E non solo lance. Mentre si sono portati via tutte le pistole, vedo una cartuccera gettata in un angolo. Dovevano avere una fretta indiavolata, se si erano dimenticati quella.

In lontananza, si sente il belare delle capre; hanno abbandonato perfino il bestiame.

E poi lo vedo, posato in un incavo del muro di fronte: un pupazzo di legno.

Ha un vestito kaki e le insegne di Davide, a forma di catena circolare,

sulla spalla sinistra, e una striscia sola sulla manica.

Il sergente ride. — Un fottuto pupazzo da magia nera — dice, intanto che lo prende dalla nicchia. — Niente da meravigliarsi che non abbiano voluto rimanere qui a salutarci di persona. — Per cinquantanni non si era visto un Metzadano da quella parte di Endu.

— Bene, soldato, mi sembra che ti meriti una promozione. — Tira fuori una penna di tasca e aggiunge un altro paio di strisce alla manica del pupazzo, poi lo rimette a posto.

— Okay, uccidi gli animali, spacca tutto tranne il pupazzo, poi ce ne andiamo. E tieni quei fottuti occhi aperti; al prossimo villaggio probabilmente potrebbe non essere così facile.

— Forse — dissi.

Se ne andò senza dire altro.

Con dei brutti pensieri in testa, senza dubbio. Domandandosi probabilmente cosa diavolo avessimo contrabbandato sul pianeta da usare contro i poveri, innocenti olandesi.

Diventa seccante quando una persona intelligente comincia a farsi delle domande, e poteva darsi che Celia avesse sviluppato un po’ d’intelligenza negli ultimi anni. O forse ero io che ne avevo persa.

— Maledizione. — Guardai il libro che avevo in mano; era troppo rischioso lasciarlo in giro. Un peccato… in famiglia siamo affezionati ai libri. Eppure…

Lo gettai oltre il parapetto e stetti a guardarlo mentre cadeva con un tonfo nelle acque della Nuova Loira. Il Bolivar si allontanò dalle piccole onde concentriche.

Cosa abbiamo contrabbandato? Solo un’idea, Celia.

E una necessità, naturalmente. Quelli dei mondi ricchi non lo capiscono. Per Metzada, un milione di crediti non è solo un numero su una fiche, ma forse un carico di soda di alghe di Endu ad alto contenuto di iodio; il che significa che a nessuno dei miei figli verrà il gozzo.

Tornai in cabina, facendo un cenno, mentre passavo, a Soloveczik, che era di guardia fuori.

Shimon e gli altri due stavano già dormendo; i soldati combattenti imparano a dormire quando e dove possono.

Mi stesi sulla cuccetta, facendomi da cuscino con le mani. Non mi

preoccupai di svestirmi; non c’era bisogno di sprecare movimenti per mettermi comodo. Tanto non avrei dormito né molto né bene.

Come sempre, quando non sono a Metzada.

16
Il nuovo Diciottesimo

Alsazia, Continente settentrionale
Dalle parti di Port Marne
20 marzo 44, ora locale 08,10

Ho sempre pensato che il Colonnello Yonaton Davis sembrasse più un negoziante che un ufficiale: era un uomo basso e grasso, con solamente alcune tracce di capelli sul cranio luccicante, un tranquillizzante sorriso sull’ampio volto e un modo di fare molto calmo.

Il… Generale Yonaton Davis non era né più alto né più magro del Colonnello Davis, e il suo modo di fare sempre tranquillo.

Ma il sorriso se n’era andato, e non solo dalla sua faccia. Era piantato in piedi a gambe divaricate, con la schiena diritta, come se fosse toccato a lui portare tutto il peso dei duemila e passa uomini del Diciottesimo Reggimento. Si dice di solito che le stelle di generale pesano molto. Si dice perché è vero.

Ci stava aspettando ai margini dell’accampamento, con le guardie del corpo che, sparpagliate sulla riva del fiume, tenevano d’occhio la foresta. Yonni ha sempre pensato che le sue guardie del corpo dovessero essere i suoi ufficiali di stato maggiore. Le sue guardie erano gli ufficiali G-1, G-4, e G-5, i loro assistenti numero due, più l’ufficiale logistico.

In lontananza, il fumo della colonia francese si alzava verso il cielo, offuscando l’orizzonte.

— Shimon — disse sorridendo.

— È un sacco che non ci vediamo. Vuoi una divisa kaki?

Shimon Bar-El scosse la testa.

— Stavolta sono qui in veste non ufficiale; sono solo un consulente.

— Puoi comunque indossare il kaki; almeno, qui con me. — Fece cenno a un maggiore con un distintivo G-2 sulle mostrine. — Occupatevene voi. — Si girò verso di me. — Tetsuo — disse, prendendomi la mano. — Sono un paio d’anni che le nostre strade non s’incrociano.

Annuii. — Il tempo passa.

Solo la sua bocca sorrise. — Ma per te non sembra.

Mi adeguai al suo tono leggero.

— Devi sapere che la mia seconda moglie è diventata ufficialmente il quarto miglior chirurgo di ricostruzione a Metzada. Quando ha dovuto rifarmi il lato destro della faccia, dopo quel casino su Rand, ha deciso di far rivivere il volto del suo primo marito, che aveva vent'anni.

— E come sta, Suki? E Rachel? — aggiunse in fretta. Non si chiede a un uomo come sta una delle sue mogli, trascurando l'altra.

— Bene entrambe. Idem per i tuoi; ti ho portato delle lettere — dissi, cercando nello zaino. — Dalle ultime notizie che ho sentito, Samuel si sta comportando terribilmente bene; adesso ha una compagnia sua.

— Bene. Sempre con il Ventesimo?

Annuii. — Puoi bene essere orgoglioso di tuo figlio. Tutti i tuoi ragazzi si stanno comportando bene, per quanto ne so dissi. Lasciai la frase sospesa a mezz'aria. Sarebbe stato decisamente contrario al protocollo che io gli facessi una domanda diretta. Ma, grazie a Dio, non era scorretto da parte sua rispondere alle mie domande inespresse.

— Quando si hanno le perdite che stiamo subendo noi, ci sono anche parecchie promozioni sul campo. Di fatto, un Benjamin Hanavi del clan Bar-El è avanzato da soldato semplice a caporal maggiore. Lo vedrai in giro qui attorno. — Rise. — Se provassi a cercarlo, sono sicuro che lo troverei a sfregare qualcosa di sporco sui suoi galloni luccicanti, per far credere che li porti da tanto tempo. — Annuì lentamente. — Un bravo ragazzo. Penso di raccomandarlo per fargli fare il corso ufficiali. — Sbuffò. — Anche se è un Bar-El.

Un bravo ragazzo. C'è stato un periodo nella storia della nostra gente in cui questo appellativo non veniva riservato a un guerriero purosangue diciassettenne.

— C'è una vice ispettore del DC e cinque Difensori della Pace che stanno facendo anticamera a Marne. Lei si sta dando da fare per incontrare Montenier e realizzare una sorta di compromesso.

— Fiato sprecato; conosco Montenier.

Alzai le spalle. — L'aria è gratuita, qui… comunque non voglio che restino troppo da soli. Cosa ne diresti di riferirmi brevemente sulla situazione e poi di venire con me a Marne? Vorrei incontrare questo Philippe Montenier.

— Dubito che ne caverai fuori qualcosa.

— È un problema mio, no? Il rapporto, per favore. Non ti aspetterai mica che noi si risolva tutto a occhi bendati, vero?

Si rilassò, solo per un attimo. — Avete scovato il modo di farcela? — Era più una preghiera che una domanda.

C'è sempre stata un po' di tensione fra il clan dei Bar-El e quello degli Aronis di Davis. La risposta di Shimon non contribuì molto ad allentarla. — Naturalmente — disse. — È bastato pensarci un po'. Noi ci siamo specializzati. Non penserai mica che io sia stupido come un Aroni, vero?

Davis non fece una piega. — Come?

— Con questa. — Gli gettò l'attrezzo che avevamo preso in prestito dal Sergente di Pattuglia Levin.

— Una pala? — Alzò un sopracciglio. — Una fottutissima pala?

— Dovresti chiamarla "attrezzo per scavare trincee".

Ringhiò. — Sono un generale. Uno dei vantaggi del mio grado è che posso chiamare "fottutissima pala" una fottutissima pala. Ora… cos'è che avete in mente? Prendere gli Olandesi a palate in testa?

Ci vollero solo pochi minuti perché Shimon ci spiegasse tutto; io ne avevo intuito la maggior parte, ma lui aveva in serbo qualche trucchetto extra.

La mia memoria non è visiva, ma è buona. Chiusi gli occhi e richiamai alla mente una pagina luminosa della *Vita sul Mississippi* di Mark Twain.

L'acqua taglia i banchi alluvionali della parte bassa del fiume in profonde anse a ferro di cavallo; così profonde, in alcuni punti, che se uno dovesse guadagnare la riva a un'estremità del ferro di cavallo, e attraversare a piedi la lingua di terra verso l'altra estremità, un chilometro appena abbondante, potrebbe sedersi a riposare un paio d'ore, mentre il piroscafo percorre il lungo gomito, a una velocità di quindici chilometri all'ora, prima di essere ripreso a bordo.

Quando il fiume si alza in fretta, qualche mascalzone la cui tenuta è lontana dal fiume, e quindi di minor valore, deve solo prendere al volo la sua grande occasione: una notte scura, scavare un fossato attraverso lo stretto collo del ferro di cavallo e incanalarci l'acqua. E in un tempo incredibilmente breve accade il miracolo: tutto il Mississippi, giuro, prende possesso di quel piccolo fossato, posizionando la piantagione del farabutto in riva al fiume (e quadruplicando il suo valore), mentre le altre piantagioni, che prima avevano molto valore, si trovano relegate su un'isola; il vecchio corso del fiume attorno ad essa ben presto diventerà molto poco profondo e

le navi non potranno avvicinarsi a meno d'una quindicina di chilometri; il valore di quelle piantagioni diventerà quattro volte minore.

Con un ampio sorriso, Davis scosse la testa. — Tipica pazzia Bar-El; come diavolo ti è venuto in mente… ma potrebbe funzionare. E ci sarà un bel conto da pagare al boia, che si vinca o che si perda.

— In questo modo, forse, il conto non lo dovrà pagare il Diciottesimo — disse Shimon. — Inoltre, prima agiamo meglio è; Rivka sta progettando di richiamare il Diciottesimo e di mandar qui un reggimento di rango inferiore. C'è in arrivo un grosso contratto con Nuova Terra.

— Davvero?

— I Casa vogliono due divisioni, due divisioni intere. Una di fanteria e una corazzata.

Yonni sorrise. — Scendiamo in guerra a fianco dei Casa? Bene.

Alzai le spalle. — Pagheranno loro il conto del boia. Ma dimenticatene, adesso. Hai una campagna da portare a termine qui; e può darsi che riusciamo a dare una lezione ai Francesi su come ingaggiare Metzada per l'impossibile. Inoltre, quando arriva il conto del boia, è meglio essere quelli che riscuotono piuttosto che quelli che pagano, no? — Accesi una sigaretta. — E cosa vuoi dire, *potrebbe* funzionare? Farà dannatamente meglio a funzionare — dissi con voce tranquilla, come se Shimon non l'avesse appena spiegato anche per me. — Sarà meglio che vada ad accordarmi con Montenier.

Mi girai verso Shimon. — Vuoi venire con me?

Scosse la testa. — Non è pane per i miei denti. Starò qui a fare il G-3 per Yonni. Voglio mettere a punto alcuni dettagli del piano.

17
Port Marne

Alsazia, Continente settentrionale
Dalle parti di Port Marne
20 marzo 44, ora locale 11,02
Presi un passaggio fino a Port Marne su un carro di rifornimento, uno dei dieci che andavano in città; è incredibile quanto cibo si consumi in un reggimento.

I cavalli erano freschi e i carri vuoti: impiegammo non più d'un paio d'ore.

Port Marne era una distesa disordinata di costruzioni di legno imbiancato, che si irradiavano verso l'esterno dal Territorio della FMM. C'è una certa somiglianza fra le città di colonie abbastanza recenti sui mondi di frontiera, specialmente per quel che riguarda l'odore. In parte c'è una ragione economica: è meno costoso costruire con il legno che con la pietra, almeno finché non si è raggiunto un buon grado di tecnologia. Le strade si possono pavimentare in un secondo momento, tranne i viali principali. Quando sono fangose, i veicoli a ruote possono avanzare, sia pure a fatica, trainati dai cavalli; quando sono molto fangose, basta evitare le viuzze laterali.

Si trovano sempre un sacco di cavalli sui mondi giovani. I motori a turbina possono sputar fuori decine di migliaia di cavalli-vapore, ma non se ne costruiscono di piccoli. Una giumenta è un ottimo dispositivo per produrre cavalli, e i cavalli producono sempre un sacco di letame, ed ecco il perché della puzza nelle strade.

— Ti aspetti dei problemi? — chiesi al mio conducente, un soldato semplice sui quarant'anni che si chiamava Bar Giora. Aveva una carabina a pietra focaia in grembo e governava il cavallo tenendo gli occhi più sulla vegetazione ai lati della strada che sulla strada stessa, cosa che mi rendeva nervoso. Non conosco bene i cavalli, ma credo che siano in grado di camminare da soli in mezzo alla strada.

— Nooh — disse. — Ma qui si sono visti un paio di infiltrati Olandesi, due settimane fa; conviene fare attenzione. Non vi preoccupate, Generale Ispettore, vi porterò in città sano e salvo.

— Tetsuo — dissi.

— Avram — replicò lui, dopo di che rimase zitto per un po'. — Ti dispiacerebbe rispondere a una domanda?

— Dimmi.

— Quello era il vero Shimon Bar-El? Shimon il Traditore?

— Era lui. È mio zio. Perché? — Accesi una sigaretta e gliene offersi una, ma lui scosse la testa,

— Perché? Perché non riesco a credere che Yonni accetti i suoi consigli, dopo che ci ha venduti su Oroga.

Non risposi subito. — Ci ha venduti una volta. Forse. Questo non lo fa diventare meno di quello che è.

— E che *cosa* è? Senza offesa.

— Nessuna offesa. — Non sapevo cosa rispondere, così lasciai la

domanda sospesa a mezz'aria. — Quanto tempo ci vuole ancora?

— La caserma è fuori città. Poi dovrai camminare un altro quarto d'ora per arrivare al Palazzo del Governo.

— Sia maledetta la clausola dell'"ogni sforzo possibile". — Gli occhi di Philippe Montenier mandavano lampi. — Tre milioni di sterline per questa *merde*? Tu, piccolo pezzo di merda ebrea… se quei porci di Olandesi non pagheranno le tasse, le *mie* tasse, allora gliele farete pagare voi. Hai capito bene? Non dovete permettere che depredino le nostre fattorie.

Camminava a grandi passi sul pavimento di pietra del salone come un leone in gabbia che aspetta il pasto… chiunque fosse il pasto. Shakespeare sarà anche stato un bastardo antisemita e un pederasta cui piacevano i ragazzini, ma aveva ragione a presentare uno dei suoi personaggi come diffidente delle persone dall'aspetto smunto e affamato.

Se i generali di Montenier avessero avuto quell'aspetto, la situazione sarebbe stata diversa, ma i tre, seduti su un divano come le tre scimmiette, erano grassi e pluridecorati. I Francesi hanno sempre elargito medaglie con la stessa generosità di zia Rivka quando ammannisce i suoi dolci insapori e inodori.

Il fatto di star lì seduto e diffidente mi costava poco; anche presi assieme, i due gorilla di Montenier sarebbero stati un lavoretto di un attimo. Inoltre mi hanno insegnato che un soldato addestrato in maniera appena decente dovrebbe essere in grado di avere la meglio con una decina di Francesi come un coltello con il burro.

So che è solo un pregiudizio, ma mio zio Shimon dice sempre: «Ci sono solo tre cose nell'universo che io disprezzo totalmente: i mangiarane, i crucchi e i razzisti».

Non mi piaceva che mi si chiamasse piccolo pezzo di merda ebrea, e non mi piaceva nemmeno Montenier. In altre circostanze, mi sarei divertito a fargli ingoiare il suo globo oculare preferito; dopo tutto, sono un non combattente solo di nome.

Purtroppo non era né il momento né il luogo, e probabilmente non avrei mai trovato né l'uno né l'altro. Quello che ci piacerebbe fare ha poco a che vedere con quello che si può fare, o che si deve fare, almeno in questa vita.

Guardai Celia alzando un sopracciglio. — Ti dispiacerebbe recitare il tuo inno alla pace, Ispettore? Tanto vale che tu lo faccia subito.

Lei spese un buon mezzo secondo a trangugiare un rimbecco, poi si lanciò nel suo sdolcinato dovreste-proprio-fare-i-bravi-ragazzi, il discorso standard che qualcuno di stomaco forte deve insegnare ai futuri burocrati alla scuola del Dipartimento del Commercio.

Mi sintonizzai su un'altra frequenza. Non avrebbe funzionato. Non funziona mai.

Finalmente, da quella brava macchinetta ben oliata che era, Celia si fermò. Troppe sabbiose obiezioni di Montenier negli ingranaggi.

— Basta. — Alzai una mano. — Mi sembra che non stiamo concludendo niente. Monsieur Montenier?

— Sì?

Devo supporre che dubitiate che il Diciottesimo Reggimento stia adempiendo alla clausola dell'"ogni sforzo possibile"?

Per un attimo temetti che il temperamento gallico gli facesse scoppiare un vaso sanguigno, ma poi, accorgendosi che la mia intenzione era proprio quella di farlo uscire dai gangheri, si costrinse a calmarsi.

— Sì — sibilò. — Il vostro… reggimento non sta facendo un tubo. Non avete nemmeno ingaggiato battaglia con gli Olandesi…

Tirai fuori la mia voce imperiosa. — *Silenzio.* — Sorprendentemente, ogni altro suono cessò di fluire. — Non abbiamo attaccato gli Olandesi — proseguii — perché ogni spostamento a nord lungo il fiume lascerebbe Marne aperta a un assalto delle truppe irregolari olandesi, e perché una compagnia dell'esercito olandese potrebbe tranquillamente farsi strada in quella che voi idioti chiamate una linea di difesa. Non che un contingente di confederati olandesi potesse distruggere la rampa; i Difensori della Pace non gliel'avrebbero permesso, e gli Olandesi non l'avrebbero fatto comunque. Ma un gruppo appena un po' numeroso avrebbe potuto mettere a ferro e fuoco Port Marne.

Cosa che avrebbe abbastanza depresso i Francesi.

Il più grasso dei tre generali cominciò a obiettare qualcosa a quello che avevo detto, ma lo zittii con un'occhiata.

— Dunque — disse Montenier tirando su col naso. — Voi vorreste adempiere alla clausola dell'"ogni sforzo possibile" standovene lì con le mani in mano, a proteggere Port Marne? Farò rescindere il contratto, giuro che lo farò.

Ridacchiai. — Rileggetelo il vostro contratto, Montenier. Anche

tralasciando il fatto che non potete permettervi di pagare gli interessi sul nostro compenso, in attesa di avere un'udienza in tribunale nel giro di, diciamo, tre o quattro anni (articolo 27, "Rescissione del contratto", terzo comma), nel momento in cui presentate domanda di rescissione il Diciottesimo fa le valigie e se ne torna a casa: quarto comma.

Celia sorrise maliziosamente. Così, probabilmente pensava che questo fosse veramente quello che volevamo: costringere Montenier a esercitare il suo diritto di rescissione in modo da poterci ritirare senza perdere troppo la faccia.

Non una cattiva ipotesi, pensai. Solo, sbagliata.

Montenier, apparentemente, la pensava come lei. — Bene — disse. — Non ci sarà pagamento per il vostro "ogni sforzo possibile", Generale Hanavi…

— Generale Ispettore.

— …e io farò preparare dei documenti che ordinano al reggimento di combattere con gli Olandesi. Dovrete attaccare le forze olandesi alloggiate a….

Scossi la testa. — Leggete ancora il contratto. Le decisioni tattiche sono di competenza del Generale Davis, non vostra. Se volete che attacchiamo gli Olandesi, lo faremo, ma…

— Dove, e quando?

— …il Generale Davis deciderà. Il reggimento si muoverà fra due giorni, per darvi tempo di organizzare una difesa migliore. Come e quando attaccheremo non è affar vostro. Aspetto ordini scritti o una richiesta di rescissione entro stasera.

Mi girai e me ne andai, con gli stivali che risuonavano sul pavimento.

Le parole di Celia echeggiarono alle mie spalle. — È questo quello che fate per il vostro denaro, Tetsuo Hanavi? — E poi, la domanda inespressa, *uccidete per gente come Montenier?*

No, Celia, mai.

Quando tornai all'accampamento, Yonni Davis stava giocando a bridge con Shimon, un maggiore e un soldato.

— Allora? — mi chiese Yonni.

— Calma, Generale; dagli il tempo di riprendere fiato — disse Shimon.

— Mi tratti ancora come un bambino? — ridacchiai. — Stanno arrivando

degli ordini, Yonni; puoi prepararti a muovere il Diciottesimo nel giro di due giorni?

Annuì. — Si può fare; anche prima, se è necessario.

— Non correte troppo — disse Shimon. — Tanto per cominciare dovrai frazionare tutto il reggimento in compagnie, forse addirittura in plotoni; poi fargli risalire di nascosto il corso del fiume, per seicento chilometri, finché non saranno tutti sparpagliati. E ci vorrà una buona quarantina di giorni, fra scivolare tra le linee olandesi e tutto il resto.

— Possono farcela in trenta — disse Davis. — L'unico problema saranno i nascondigli per le provviste; non mi va l'idea di dovermi fidare del capitano della Bolivar.

Shimon sorrise. — Allora usiamo cibo essiccato, e requisiamo dei cavalli per trasportarci le provviste da noi. Tienili lontani dal fiume, così i furieri non verranno scoperti. — Tirò fuori di tasca una mappa e la porse a Yonni.

— Non potremmo invece saggiare il terreno con il capitano della Bolivar? Voglio dire…

— Stronzo. — Shimon lo guardò come se avesse appena fallito un test. — Di chi è questo piano? È tuo? — Scosse la testa. — No, è una delle mie idee geniali; ho condotto solo quattro campagne, nella mia vita, in cui ci fosse un'idea geniale disponibile. Tu hai avuto la fortuna di capitare in una. — Cominciò a scaldarsi. — E cosa costa tutto questo a Metzada? Un biglietto interplanetario di sola andata per me?

— Su Thellonee, ci è costato Tzvi Hanavi, Yehoshua Bernstein e Yehuda Nakamura — dissi con voce tranquilla. — Qui, ci è costato Zev.

Per un attimo la sua faccia si ammorbidì. Ma solo per un attimo. — Devi cominciare a pensare da generale; si può sempre sacrificare una vita se se ne salvano due. Tre di quelli che hai nominato contano a malapena, almeno dal punto di vista militare. Tzvi era un insegnante come ce ne sono tanti altri; Bernstein e Nakamura stavano solo riempiendo le loro giornate, aspettando di morire.

Deglutì a fatica. — Ma sono stati loro a tirarmi fuori da quel casino, e se tutto ciò ha una rilevanza militare per Metzada è perché io ho trovato il modo di accorciare questa campagna, di risparmiare delle vite. Quindi Stattene bello zitto e io farò ritornare in patria, bella vispa, la stramaledetta maggior parte dei ragazzi del Diciottesimo, invece di doverla seppellire qui. Fine della diatriba. — Alzò le spalle. — Per voi due.

Il volto di Yonni era serio. — Molto bene. E adesso?

Adesso tu fai risalire il fiume di nascosto al reggimento. Ce la faranno in quaranta giorni? — Shimon spiegò la mappa. — Il trucco sta nel fatto che la gente vive tutta lungo il fiume, vicino agli alberi di canapa; tu sposta mezzo reggimento a est e mezzo a ovest e fallo avanzare a venti, trenta chilometri dal fiume. Si muoveranno verso nord velocemente, senza timore di essere scorti, se non farai stupidaggini. Limitati a mandare dei distaccamenti a prendere le provviste.

Yonni annuì. — E i Francesi?

— Ho parlato con il tuo G-2; sono nei posti segnati sulla mappa. Tieni davanti gli uomini di pattuglia e dovresti farcela senza che se ne accorgano.

Yonni esaminò lungamente la mappa, poi alzò la testa. — Possiamo farcela in trenta giorni.

— Calcolane pure quaranta; il fiume sarà al massimo del livello fra quaranta giorni.

— Okay. — Yonni sorrise. — Tetsuo?

Annuii. — Sembra buono. — Mi alzai. — Vado a trovare mio figlio; non avrò altre occasioni, a meno che non mi aggreghiate alla sua compagnia.

— Negativo — disse Yonni. Voglio che tu e Shimon stiate con la comp… — si interruppe e sorrise. — Fate voi una squadra HQ.

Trovai Benjamin al suo alloggiamento, accovacciato vicino al fuoco a controllare le pietre focaie, gli archi e le frecce della sua squadriglia. I quattro soldati semplici sotto di lui, di età variabile fra i diciassette anni di Benjamin stesso e la quarantina del più anziano, lo stavano guardando più con tolleranza che con irritazione.

La sua faccia si aprì in un sorriso quando mi vide.

Per un attimo mi fece impressione. Non era il suo sorriso, era il sorriso dell'altro Benjamin, mio fratello. Non era né cordiale né ostile, era un rapporto. *Tutto bene, penserò io a ogni cosa,* diceva.

— Caporale Hanavi — dissi. — Tutto bene, a casa. — C'è un posticino speciale all'inferno, riservato alla gente che lascia che gli altri si preoccupino un secondo più del necessario.

— Sarò da te fra un attimo — disse mio figlio mentre finiva di controllare il filo di una punta di freccia affilata come un rasoio, per poi rimetterla nella

faretra e consegnarla all’uomo cui apparteneva. — Non male. Ora, se anche gli altri di voi appuntiscono le frecce così, la prossima volta andremo meglio.

Due dei soldati annuirono; un terzo arricciò le labbra, irritato dalla velata critica.

L’ultimo, quello anziano, disse: — Sì, Caporale. — Solo allora Benjamin si alzò, e mi sorrise facendo un cenno con il capo, gli occhi che scintillavano.

Lo afferrai con forza, sebbene volessi prenderlo fra le braccia e tenerlo stretto come facevo quando era bambino. Ma non davanti alla sua squadriglia.

Fu lui a prendermi fra le braccia. — È bello rivederti — disse, facendo un passo indietro. — Problemi?

Scossi la testa. — Solo una visita a sorpresa. Il tuo prozio Shimon doveva dare delle informazioni a Yonni.

— Abbiamo sentito delle voci — s’intromise uno dei soldati vicino al fuoco. — C’è qualcosa in vista per noi?

— Taci. Quando Yonni vorrà farci sapere qualcosa, ce la dirà — disse l’anziano. — Scusate, Generale Ispettore — disse, alzandosi e facendo cenno agli altri di andarsene. — Credo che sia ora che ci ritiriamo, se a voi sta bene, Caporale.

Benjamin annuì. — Benissimo, Yitzhak.

I soldati se ne andarono.

— Brava gente — disse Benjamin, poi scosse la testa come per schiarirsi le idee. — Novità da casa?

Scossi mestamente la testa. — Tutto bene, tranne una cosa. — Il tuo prozio Tzvi è morto, su Thellonee.

Ci sono dei limiti all’autocontrollo, ma bisogna essere in grado di superarli. So che non ha senso, ma io rimasi a chiacchierare tranquillamente con mio figlio ancora qualche minuto, poi gli augurai la buona notte, mi ritirai nella mia tenda e mi stesi.

E piansi come un bambino.

Il sergente era morto, e io non ero riuscito neanche a dargli l’ultimo saluto.

Il mattino successivo ci mettemmo in movimento, verso nord. Quaranta giorni dopo, eravamo in posizione.

18
Una soluzione elegante

Alsazia, Continente settentrionale
Da qualche parte sul Neu Hunse
02 aprile 44, ora locale 23,21
Yonni Davis non era Shimon Bar-El: il tipo di genialità di mio zio è rara. Eppure, ne fui impressionato. C'è un motivo ben preciso per cui i generali autorizzati a condurre campagne a basso livello tecnologico su mondi tipo Alsazia, Rand o Indess vengono solitamente considerati il meglio del meglio. Sui mondi in cui si può far uso di tecnologie avanzate, i sofisticati sistemi di comunicazione permettono a un generale comandante di dirigere il reggimento compagnia per compagnia. A volte plotone per plotone, con il resto della catena di comando in ascolto, pronta a intervenire se il nemico si impadronisce dei mezzi di comunicazione o addirittura del generale.

Con un buon servizio segreto e truppe ben addestrate, condurre una battaglia ad alta tecnologia è relativamente facile, in confronto alle difficoltà che Yonni Davis aveva su Alsazia. Anche in un combattimento in campo aperto, il generale deve rinunciare a quasi tutto il controllo tattico delle operazioni, tranne che per la compagnia HQ; e la maggior parte delle volte, deve impiegare la compagnia HQ come una formazione, e non come un'unità tattica; anche una voce molto roboante non può arrivare lontano più che tanto.

Yonni aveva dovuto spezzettare il Diciottesimo in piccole unità prive di collegamento, con tutto il reggimento sparpagliato nel raggio di centinaia di chilometri dalle rive del fiume, facendo affidamento sugli ufficiali e sugli anziani per tenere tutti tranquilli e perché tutto si svolgesse come previsto. Soprattutto la ritirata. Garantito che le forze irregolari olandesi si sarebbero presto dissolte, ma bisognava aspettarsi almeno un assalto a Port Marne. Il Diciottesimo avrebbe dovuto già essere di ritorno, e ben trincerato.

Tutto questo per spiegare perché rimasi impressionato dal fatto che la faccia rotonda di Yonni non desse segni di preoccupazione, mentre luccicava di sudore alla luce della luna.

Si grattò le reni, prima di chinarsi sulla pala.

Il suo quartier generale era sparso sulla riva del fiume che si andava alzando, e nei boschi circostanti, con tre arcieri appostati per cogliere qualsiasi cenno di movimento da parte dei contadini nella casa sul promontorio, a mezzo chilometro di distanza.

L'altra cosa che si insinuava nel bosco era uno stretto fossato, largo circa un metro e profondo mezzo, che tagliava fuori tutta la penisola della

piantagione Haugen. Lavorando sodo, venti uomini potevano scavare ognuno dieci metri l'ora di morbido terreno, e noi ci eravamo messi all'opera appena si era fatto buio.

Con un piede nell'acqua e uno all'asciutto, gettai un'altra palata di terra al di sopra dell'argine che mi arrivava alla vita e che stava ormai sciogliendosi nel fiume turbinante.

Un fischio leggero fu raccolto in lontananza e ripetuto, più volte, finché arrivò sempre più chiaro anche a noi.

— Bene — disse Yonni. — Il segnale di ritorno: muoviamoci. Dobbiamo scavarne un altro prima dell'alba. — Si girò verso Shimon. — Penso che dovresti fare tu gli onori di casa.

Gli bastarono un paio di minuti per abbattere l'argine. L'acqua si avviò tranquillamente nel canale, con la nuova corrente che scorreva nella notte, trascinandosi dietro porzioni di terriccio dall'argine. Sembrava quasi che crescesse mentre la guardavamo. Entro mezzogiorno, crescendo sempre più, il fiume in piena avrebbe stabilizzato il passaggio.

Yonni scosse la testa dalla meraviglia. — Sei sicuro che non possano farci niente?

Shimon alzò le spalle. — È già stato provato; non c'è niente da fare.

Gli Haugen, che vivevano nella penisola che stava per diventare un'isola, non avrebbero necessariamente immaginato che la cosa fosse opera dei loro vicini, anche se avrebbero avuto dei sospetti. Non aveva importanza. La notizia sarebbe volata verso sud, dove c'erano le forze olandesi.

Gli Haugen non avrebbero combattuto volentieri nell'interesse dei proprietari che prima erano lontani dal fiume; questi, a loro volta, avrebbero ritenuto più importante difendere la loro arricchita proprietà, piuttosto che combattere i francesi.

E la scena si sarebbe ripetuta lungo tutto il fiume, mentre il Diciottesimo accorciava il Neu Hunse, rimettendo in discussione buona parte dei confini interni del territorio olandese.

Ma non era tutto qui. Bisognava ancora ridiscendere il fiume; sicuramente, chiunque comandasse le forze olandesi avrebbe cercato di portare almeno un ultimo attacco, prima che la situazione subisse un tracollo; Francesi e Diciottesimo avrebbero dovuto mantenere le linee.

Il Diciottesimo avrebbe tenuto. Perfino contro le forze francesi.

E Philippe Montenier avrebbe vinto, almeno per un certo periodo. Gli

Olandesi ci avrebbero messo sicuramente più dei cinque anni che mancavano alla conclusione del contratto per riprendersi abbastanza da ricostruire una forza di combattimento unificata. Più probabilmente, si sarebbero sbandati e avrebbero finito con il combattersi fra di loro per più d'un secolo. I Francesi avrebbero giocato al *divide et impera*, e i loro forzieri si sarebbero riempiti.

Per il momento. Ma era abbastanza. Una soluzione pulita, elegante.

Un colpo di fucile lacerò il silenzio.

Uno degli uomini di Yonni cadde in avanti, mentre lo stormire delle foglie rivelava una forma scura che si alzava e gettava a terra un fucile a pietra focaia, per imbracciarne immediatamente un altro.

Non vennero impartiti ordini: non erano necessari. Una gragnuola di frecce trapassò l'oscurità, ricompensata da un grido acuto.

Io avevo già buttato a terra Shimon, coprendolo con il mio corpo.

— Cosa diavolo era?

— Io ne ho preso uno; qualcuno ne ha preso un altro?

— L'ho preso, l'ho preso; vedete qualcosa?

— Maledizione, David è ferito gravemente; infermiere… abbiamo bisogno di un fottuto infermiere, qui.

Yonni si era avvicinato a noi, con un messaggero già al fianco.

— Messaggio: da me al Sottotenente Goldblatt. Postazione: mezzo chilometro a sud di casa Haugen, quadrato… Yisroel, che quadrato è? Okay. Quadrato 1353. Testo: partito un colpo, nemico avvistato e abbattuto. Effettuare una perlustrazione e impadronirsi, se necessario, della casa. Probabilmente un contadino isolato, ma non rischiare; informerò. Rapida ritirata se si incontra una squadra o un distaccamento più numeroso o se se ne scorgono tracce. In ogni caso, alle ore 02,00 o al ricevimento di questo messaggio, tutte le forze devono cominciare la ritirata, se non l'hanno già fatto. Fine messaggio. Vai.

— Il messaggero sgattaiolò via nella notte.

— Issur — latrò Yonni. — Questo è compito tuo; preparati. Tetsuo è molto bravo a muoversi furtivamente; fagli fare quello che credi. — Il vecchio principio è sempre buono: la persona più competente a fronteggiare una determinata situazione assume il comando tattico.

— Sì, Signore. — Il sottotenente gridò alcuni ordini, che finivano con: — Il Generale Ispettore Hanavi e io prenderemo quella postazione. Copriteci.

Divenni il Silenzio e mi tuffai nella notte.

Non c’era nessun altro, e non era proprio un contadino quello che ci aveva sparato; e non era neppure, come speravo, il figlio di un contadino, troppo giovane per andare soldato.

Era la figlia di un contadino.

Dopo un quarto d’ora, assicuratici che non ci fosse veramente nessuno nelle vicinanze, Issur Pinsky e io eravamo in piedi vicino al corpo di una ragazzina sui quindici anni.

Una bambina; mi sto veramente stufando di combattere con i bambini.

Era proprio morta. Le frecce l’avevano presa alle spalle e al petto, e un colpo fortunato le aveva trapassato l’occhio destro, conficcandosi nel cervello per almeno dieci centimetri.

Ma era solo una ragazzina, con la tenuta unisex del contadino olandese: pantaloni e camicia di canapa color grigio opaco. Mi misi a pensare stupidamente che il tessuto non teneva la tintura, e quindi sarebbe stato più facile lavar via il sangue, e gli escrementi, dal vestito.

Issur Pinsky le tirò la camicia sugli occhi, ma non ci sembrava bello, una ragazzina di quindici anni morta per terra con il seno esposto alla vista di un paio di bastardi come noi, così rimise la camicia al suo posto e girò il corpo.

— Solo una bambina, che difendeva la sua terra invece di scappare. Stupida idiota. — Alzò le spalle. — Non è stata una grande impresa.

— Non lo è stata — feci eco.

Sospirò. — Per fortuna che questo schifo non mi infastidisce più che tanto — disse raccogliendo i fucili della ragazza, con le nocche bianche che stringevano le canne.

19
“Tutte le stelle di tutte le Galassie…”

Alsazia, Continente settentrionale
Da qualche parte sul Neu Hunse
03 marzo 44, ora locale 07,19

Shimon mi prese da parte la mattina dopo, mentre stavamo preparando i bagagli per ritornare a sud.

Il primo giorno non sarebbe stato faticoso per la nostra squadra: dovevamo percorrere solo trenta chilometri, fino a un appuntamento dove ci saremmo riuniti ad altri due plotoni. Raggrupparsi tutti sulla via del ritorno è anche più difficile che sparpagliarsi all'andata; il concetto è che bisogna concentrare la maggior parte delle forze nel più breve tempo possibile.

— Ho qualcosa per te — disse. — Andiamo a fare una passeggiata.

— Fate presto, voi due — intervenne Davis, che si stava già infilando lo zaino. — Ci muoviamo fra un quarto d'ora.

— Non ci metteremo molto — disse Shimon.

— Ho qualcosa per te — aveva detto mio zio, aprendo una mappa e porgendomi un foglio. — È l'orario del Bolivar. Se riesci a fare quaranta chilometri al giorno nei prossimi tre giorni, c'è una fermata alla piantagione di Miles Rouper, proprio qui, circa all'alba. — Sorrise. — Sei un non combattente, ricordi? Nasconditi fra gli alberi finché non arriva la nave, poi sali velocemente a bordo. Naturalmente, dovrai dormire lontano dalle strade…

— Zio, non ho più quindici anni.

Rise, mentre mi dava la mappa. La piegai e me la misi in tasca. — Così non hai più quindici anni; ma non basta questo per giustificare un certo sospeso fra te e me. Come farai a spiegare a Rivka perché non mi hai ucciso?

Le parole rimasero sospese a mezz'aria.

— Non puoi farlo, Tetsuo — disse. — Avresti dovuto saperlo, fin da Indess.

— Quando Yonni mi ha colto di sorpresa.

Sbuffò. — Colto di sorpresa *te?* Ho molto rispetto per Yonni, ma è un bue sgraziato. E anche se non lo fosse, conosco il tuo addestramento. Uno dei motivi per cui Pinhas è stato d'accordo con Rivka è che so troppo di troppe cose. Con il tuo addestramento, scommetto che nessuno riesce a prenderti di sorpresa… non se tu non vuoi, e certamente non Yonni.

Tirò fuori due sigarette e le accese entrambe, porgendomene una.

— Affermi che ho voluto essere bloccato. Conti molto sulla lealtà familiare, Traditore.

Per un attimo gli si sbiancarono le labbra, poi alzò le spalle. — Non ci conto affatto, Generale Ispettore. Conto invece sul tuo senso delle proporzioni, Tetsuo.

— Pensi che io ne abbia molto?

— Non moltissimo. — La voce gli si ammorbidì. Riunì le mani a coppa, poi le separò, muovendole su e giù come se fossero i piatti di una bilancia. — Tu sei un selvaggio, Tetsuo. — Stese leggermente la mano destra. — Metti il benessere di Metzada, di Israele, da questa parte, e dall'altra la vita della ragazza che abbiamo ucciso ieri sera — disse, stendendo la mano sinistra. — Da che parte pende la bilancia? Cos'è più importante per te?

Alzai le spalle. — Metzada. E allora?

— Aggiungici il benessere degli Olandesi e dei Francesi di Alsazia, e quello di tutto il resto dell'umanità. Da che parte pende la bilancia?

Non risposi.

— Io lo so, Tetsuo, io lo so. Sempre Metzada. La nostra gente. La nostra tribù. Un selvaggio antepone la sua tribù a qualsiasi altra cosa, e tu sei un selvaggio. Metti tutte le vite di tutti i mondi di tutte le stelle di tutte le galassie nella mia mano sinistra, e ancora non ci sarà dubbio. — La voce gli tremò leggermente.

Shimon Bar-El scosse la testa. — Ecco perché non trovavi divertente la mia storiella. "Questa cosa che ha fatto Stockwell, è buona per gli ebrei?" Non la trovi divertente perché questa per te è *esattamente* la domanda giusta, il problema centrale, l'unico che conti. Non "quali sono gli ordini", o "cosa dice la Legge" o "cosa voglio fare", ma "è giusto per Israele, per la sua gente, per gli ebrei". Non importa cosa possa sembrare agli altri; è così che tu prendi le tue decisioni, Tetsuo Hanavi, questo è il metro con cui misuri ogni cosa.

Tirò l'ultima boccata, poi spense la sigaretta con il tacco. — Ed è anche il motivo per cui non mi farai del male, per cui non puoi farmi del male — disse, con gli occhi piantati nei miei.

— E allora smetti di fingere e va' a casa — proseguì. — Non puoi farmi del male, Tetsuo, perché mi conosci, sai come sono fatto, e sai che nemmeno io potrei ridere di quella storiella.

PARTE QUARTA
Metzada

C'era una cittadina, e alcuni uomini dentro di essa; un grande re le mosse contro, la cinse d'assedio e costruì diversi bastioni per espugnarla. Ora, nella cittadina si trovava un uomo povero e saggio; egli, con la sua saggezza, consegnò la città. Eppure nessuno si ricorda più di lui.

Ecclesiaste 9:14-16

20
"Non ha importanza"

Metzada, Circoscrizione Bar-El
Alloggiamenti della famiglia Hanavi
12 giugno 44, ora locale 20,12

Un migliaio d'ore dopo ero tornato a Metzada, e scendevo il tunnel che portava a casa mia. Salutai con gioia i cugini, mentre lasciavo che i piedi si mettessero a correre negli ultimi metri. Il ritorno a casa è un momento di gioia nella circoscrizione Bar-El; la maggior parte dei Bar-El passa veramente troppo tempo lontano da Metzada.

Per prima cosa voglio sempre vedere i bambini. Se è giorno, li tiro fuori da scuola; non il giorno della superficie, naturalmente, ma quello dell'orologio da ventiquattro ore che usiamo noi, sempre regolato sull'ora di Gerusalemme.

Ma era sera.

Rachel conosce le mie abitudini ancora meglio di Suki. Appena ebbi lasciato cadere lo zaino nell'ingresso, mi condusse nel mio studio. — Suki e io abbiamo impiantato qui una nursery, mentre tu eri via.

Ero un po' sorpreso. — Non li avete lasciati all'asilo?

Fece una specie di scrollata di spalle. — Non per stasera, la tua prima sera a casa. — Aprì la porta. — Suki arriva fra un paio d'ore — bisbigliò. — Sta ricostruendo una… mandibola.

— Mandibola — dissi. — Mandibola.

Mi strinse la mano e scosse la testa. — Il tuo shuttle è arrivato due ore fa. — Era una domanda.

— Ho dovuto vedere la Vecchia.

Rivka è furiosa. Lo so perché la sua voce è piatta, priva di emozioni. Anche Pinhas è sempre così; la sua faccia è lo specchio dei suoi pensieri nell'esatta misura in cui lui desidera che lo sia.

Alon è incerto; Thellonee gli ha dato un assaggio delle capacità di Shimon.

— Lo hai lasciato vivere — dice.

Alzò le spalle. — Probabilmente se ne tornerà a Thellonee e si rimetterà a fare consulenze; starà più attento, stavolta. O forse no. Non importa. Sono sicuro che non farà niente contro Metzada. Mi ha detto qualcosa…

Pinhas non chiede niente. Lo sa meglio di me. Cosa potrei dire?

— Ho pensato che fosse la decisione giusta — proseguo. — Per noi è meglio averlo vivo che morto.

— E io farei meglio a degradarti o a deferirti alla Corte Marziale?

— Vuoi che ti dica cosa preferisco?

Pinhas rise. — No, no. Potresti dare la risposta sbagliata. Lasceremo perdere ancora, Tetsuo. Forse hai ragione tu.

— Pinhas…

— No, Rivka. — Scuote la testa. — Dovrai farci saltare entrambi. O peggio.

Alon finalmente parla. — Cosa ti ha detto?

— Mi ha raccontato una storiella. — Corrugo le labbra, poi scuoto la testa. — Non capireste.

Alon non sembra voler mollare rosso, ma Rivka sospira, poi mi offre un altro dei suoi orribili dolci. — Se le cose su Nueva non fossero precipitate così in fretta, avrei potuto ritenerti più sacrificabile.

Pinhas scuote la testa. — Rivka, è appena tornato a casa.

— E riparte fra dieci giorni. Voglio affidargli una missione su Nueva. Può perfino darsi che tu trovi il modo di intrufolarti, nello Stato Maggiore Freiheim — dice, girandosi verso di me.

— E dal momento che ha funzionato così bene, ti darò un'altra mezza dozzina di sacrificabili. — Alza una mano. — Dov no. Va a Casalingpaesa come guardia del corpo di tuo fratello. Puoi mettere insieme un'altra squadra?

Ho già allungato una mano verso il telefono; faccio un numero che so bene a memoria.

— Menachem Yabotinsky — risponde la voce.

— Sono Tetsuo Hanavi. Puoi trovarmi cinque amici entro dieci giorni?

— Per fare cosa?

— T'interessa?

— No. — Non ha esitazioni. — Anziani a riposo, sacrificabili?

— Esatto.

Sento un rumore metallico nel telefono. — Imran e Stern ti vanno bene?

— Benissimo.

— Ne troverò altri tre. Una cosa sola.

— Sì?

— Non è che stavolta dobbiamo uccidere degli adulti?

— Cosa c'è, Tetsuo? — chiese Rachel.

— Devo ripartire fra dieci giorni — risposi.

— Noo… — I capelli neri le ondeggiarono attorno al volto, come quelli di Celia mentre mi scortava con i Difensori della Pace nello Shuttle a Port Marne. — No, non puoi…

— Lavoro — dissi.

— Buon lavoro — dice Celia, con la voce grondante sarcasmo. — Veramente ottimo. Ora gli Olandesi cominceranno a combattere fra di loro e verranno calpestati dai Francesi. Tasse del Settantacinque per cento? Sciocchezze… Montenier probabilmente tramutò il corso superiore del fiume in un possedimento francese e gli Olandesi in peones.

Annuisco. Naturalmente, è vero.

I due bambini più piccoli erano nei loro lettini. Devorah dormiva profondamente, tutta avvolta nelle coperte.

Le posai una mano sulla nuca; mi sono sempre domandato perché i capelli dei miei bambini siano molto più morbidi, molto più sottili di quelli degli altri.

— Tetsuo Hanavi, come fai a essere orgoglioso di quello che fai per il denaro? — Chiede Celia ridacchiando. — Per lo schifoso denaro?

Il piccolo Shlomo dormiva inquieto, come se sapesse già cosa gli riservava il futuro di lì a quattordici anni. Quattordici anni… mi ero illuso che sarebbe rimasto sempre così.

— Prenditela comoda, Shlomo — bisbigliai. — Non c'è fretta.

— Un po' di buone notizie — sussurrò Rachel. — Quel nuovo carico di

medicine è arrivato proprio la settimana scorsa. Fra poco i bambini avranno tutte le vaccinazioni.

— Cos'è che è arrivato?

— La prima rata da Casalingpaesa — disse lei, pronunciando la parola straniera con difficoltà.

No, Celia, nessuno combatte per il denaro.

Ancora addormentato, il piccolo Shlomo stese una mano e mi afferrò il pollice, stringendolo con più forza di quanto ci sarebbe potuto aspettare dalla sua manina.

Noi non combattiamo per il denaro. Noi combattiamo, uccidiamo e moriamo per i crediti che mantengono in vita Metzada. È una distinzione importante.

— Cos'hai detto? — chiese Rachel, passandomi un braccio attorno alla vita e stringendosi contro di me. — Tetsuo, cosa c'è?

Scossi la testa, mentre la stretta di Shlomo diventava sempre più forte.

— Non ha importanza — risposi.

FINE

VARIETÀ

La posta

SF in libreria

Le parole della SF:
Animazione sospesa
di Marzio Tosello

La nostra appassionante telenovela non accenna ad appassire: per chi si mettesse solo ora in ascolto, brevissimo riepilogo delle puntate precedenti. Dopo la scomparsa di direttore e caporedattore di URANIA - presto rimpiazzati con mercenari presi all'interno delle redazioni di questo gruppo - s'è assistito al dimissionamento di Montanari, che però terrà lo scettro in mano fino al Natale prossimo e giù di lì. E adesso una nuova, entusiasmante notizia: le sorti di URANIA, con tutto il suo corredo nuovo di zecca, verranno rette nientepopodimeno che da… che da… Giuseppe Lippi! Questa non ve l'aspettavate, vero? Il Lippi è già noto in campo nazional-fantascientifico per alcuni trascorsi d'autore: dalle fanzine a *Robot*, ai *Libri della paura*, a *Psycho* per finire con gli Oscar fantascienza; un percorso di tutto rispetto che dovrebbe avervelo reso noto al di là di ogni ragionevole dubbio. E mentre vi state digerendo questa notizia, affronterò per voi un tema a lungo obliato, ma che mi corre l'obbligo di trattare.

Tema: Concorso URANIA per un romanzo inedito. Ne sono giunti a decine, e tutti se ne stanno in lettura presso quella mini-legione di martiri che sono stati scelti per selezionarli. Nomi di questi augusti personaggi, e di quelli che compongono la Giuria, verranno comunicati entro breve tempo. Quello che mi preme sottolineare ora è che il Premio verrà consegnato, e quindi *solo allora* verrà svelato il nome del vincitore, durante la manifestazione napoletana Futuro Remoto, che si terrà, udite udite!, nel prossimo mese di dicembre. Dicembre! urlerà qualcuno di voi inorridito: ma allora come faccio a sapere se sono io il prescelto oppure no? Niente paura, alienucci cari, e io che ci sto a fare? Poiché i tempi si sono allungati oltre il previsto - all'inizio, quando si lanciò il concorso, si pensava a una premiazione in settembre, quindi in epoca tutto sommato "umana" per tempi d'attesa e patemi d'animo - sarà nostra cura (mia e della redazione) avvertire, in tempi ragionevoli - durante l'estate? nel primo autunno? vedremo - tutti i partecipanti. Ma non pubblicamente, per evitare sberleffi corali, bensì privatamente; com'è ovvio, e anche già detto, i dattiloscritti non verranno restituiti, ma questo lo sapevate già, vero?

Ma basta parlare di queste tristezze, e veniamo alle vostre letterine. Andrea POLI, di Ferrara, si dice entusiasta del "nuovo" corso inaugurato dal Montanari: speriamo che lo sarà altrettanto del Corso Lippi. Ma veniamo alle dolenti note, che sono queste che danno sapore alla rubrica: l'amico ferrarese lamenta un mancato appuntamento asimoviano promesso per URANIA, ovverossia la pubblicazione del fondamentale testo *Fondazione e Terra*, il romanzo che, al momento, conclude la saga del "buon dottore". Esatto, amico mio, l'avevamo promesso e poi… e poi, come ben sai, niente. Vedremo di

rimediare nel prossimo anno (!), perché quello in corso è già folto di titoli e novità. Comunque, ogni promessa è debito, e non sarà, certo URANIA a tirarsi indietro. Il nostro fa infine un appunto al Fabio Feminò, accusato di essere un po' leggerone e troppo entusiasta, quando attribuisce (vedi URANIA 1091) una data di nascita dell'Universo ad alcune migliaia di miliardi di anni fa. L'iperbole è di casa nel nostro Feminò, il quale comunque conosce bene certe cose, solo che si lascia trascinare dall'entusiasmo e allora… la prossima volta provvederemo a fargli un po' di sconto, d'accordo?

L'alieno di redazione

L'estate è tradizionalmente considerata la stagione più propizia dell'anno per dedicarsi alle letture. Tutti gli editori si danno un gran daffare per allettare il pubblico con una serie di offerte una più affascinante dell'altra. Appuntamento doveroso quindi, al quale non poteva sottrarsi la redazione di URANIA. Della sua produzione per questi mesi estivi parleremo ora diffusamente. Innanzi tutto, il nome che più di altri balza all'attenzione è quello di Asimov, presente all'appuntamento estivo con la sua ultima opera, *Preludio alla Fondazione.* Con questo lavoro Asimov intende creare una cerniera che unifichi tutti i cicli da lui scritti, vale a dire quello dei robot e quello dell'Impero a quello della Fondazione. Secondo la classificazione redatta dallo stesso autore, l'ordine cronologico interno dei vari romanzi e raccolte è il seguente: all'inizio troviamo *Tutti i miei robot,* antologia quasi completa di tutti i suoi racconti sui robot (ne manca solo uno, pubblicato a posteriori) e in cui si narra la nascita dei robot positronici, il perché delle Tre leggi della robotica (in seguito ampliate per intervento di Daneel R. Olivaw), i vari problemi posti dall'applicazione delle leggi stesse. Il volume è ancora reperibile in libreria, sia nella collana I Massimi della sf sia in quella più economica degli Oscar. A questo primo volume seguono *Abissi d'acciaio, Il sole nudo, I robot dell'Alba* e *I robot e l'Impero,* tutti ancora rinvenibili in libreria in varie collane, dagli Oscar ai Classici fantascienza. Chi vorrà farsi un bel regalo potrà aspettare l'autunno, e li troverà tutti riuniti in un maxi-volume dei Massimi della sf.

Seguono poi i romanzi su Impero terrestre nella Galassia, costituiti da: *Le correnti dello spazio, Il Tiranno dei mondi* e *Pària dei cieli.* Anche tutti questi sono facilmente rintracciabili in libreria. Segue poi il ciclo più famoso, quello della Fondazione, per ora composto, in ordine cronologico, da: *Preludio alla Fondazione, Fondazione, Fondazione e Impero, Seconda Fondazione, L'orlo della Fondazione* e *Fondazione e Terra.* Come avrete notato abbiamo ripristinato i titoli originali, abbandonando quelli attribuiti in Italia ai tempi eroici della loro prima pubblicazione.

Resta da vedere perché Asimov abbia sentito l'esigenza di scrivere quest'ultimo romanzo. Qui si narrano le avventure del giovane Hari Seldon, giunto su Trantor, il pianeta interamente ricoperto dalle costruzioni dell'umanità, per partecipare a un convegno che vi si tiene ogni dieci anni. Scopo della sua venuta nel centro politico della Galassia è quello di presentare il risultato dei suoi studi su una nuova disciplina, la psicostoria. È ovvio che le possibilità che la nuova disciplina apre al potere politico sono tali per cui diversi e contrastanti sono gli interessi che s'aggrovigliano sul capo del povero studioso. In linea con gli ultimi romanzi di Asimov, è una storia avventurosa tutta vissuta su Trantor, nel tentativo di dare inizio alla grande avventura della Fondazione. Un libro che è inutile raccomandare: gli asimoviani di ferro probabilmente l'hanno già acquistato, gli appassionati della Fondazione pure… è anzi probabile che sia anche già esaurito!

Nella collana I Massimi della sf, due nuovi autori che si vanno ad aggiungere a tutti gli altri già pubblicati: questa volta è toccato a Silverberg e Brown. Del primo, in attesa di darvi la sua produzione più recente (nel semestre prossimo venturo), vengono ristampati alcuni dei capolavori del passato, e precisamente *Quellen, guarda il passato*!, *La città-labirinto, L'uomo stocastico.* Tre romanzi che, non occorre dirlo, è impensabile non avere nella propria biblioteca, oltretutto perché preceduti da un'accorta prefazione di Riccardo Valla. Quanto di meglio per conoscere un po' più a fondo un personaggio complesso qual è Robert Silverberg.

L'altro volume dei Massimi è invece dedicato a quello scrittore fantascientificamente anomalo che è stato Fredric Brown, di cui si presentano *Assurdo universo, Progetto Giove, Il vagabondo dello spazio* e *Gli strani suicidi di Bartlesville.* Qui la meticolosa prefazione è di Giuseppe Lippi, che ripercorre in una ventina di pagine tutta la traiettoria artistica di Brown, fantascientista per forza e giallista per amore (anche se poco corrisposto).

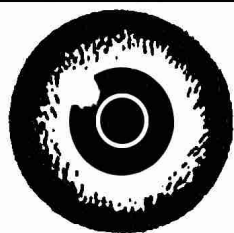
Una novità assoluta è invece rappresentata da *Settore Giada,* il nuovo romanzo di una delle poche rivelazioni della sf moderna, quel Lucius Shepard di cui dovreste già conoscere almeno l'altro romanzo, il suo primo, *Occhi verdi,* già pubblicato da URANIA. Qui siamo sul terreno preferito di Shepard, vale a dire il Centramerica dove una stanca guerra viene condotta dall'esercito americano contro forze ribelli dei vari paesi assoggettati. Nel ricordo del Nicaragua, e, più indietro, del Vietnam, Shepard costruisce una storia di amore e guerra all'insegna del paranormale, con reparti d'assalto dotati di poteri psi cui si contrappongono i ben più antichi misteri della giungla e delle genti del Centramerica. Una storia sanguigna e densa di fatti e avvenimenti strani: in teoria, dovrebbe piacere un po' a tutti, perché mescola sapientemente tutti gli argomenti della sf a quelli del romanzo d'avventura.

Del romanzo di Donaldson, *La conquista dello scettro,* abbiamo già parlato alcuni numeri fa: ricordiamo solo che si tratta della più importante delle saghe di fantasy pubblicate nell'ultimo ventennio e che il suo autore viene considerato, dai lettori che hanno avuto la fortuna di leggerlo, il più affascinante di quanti si dedichino alla fantasy. Un primato che finora nessuno è riuscito a insidiare, per quanto ci si siano provati in molti (anche provenienti dalla più "nobile" - ma chissà perché - fantascienza). Articolata su tre romanzi, la saga di Thomas Covenant l'Incredulo avrà il proprio

seguito, *La guerra dei Giganti,* pubblicato nel prossimo semestre, e vedrà la conclusione il prossimo anno, di questi giorni.

Se a Natale vi siete lasciati sfuggire il volume Fantastico Natale, non perdete questa nuova antologia intitolata *Fantastiche vacanze.* Vi troverete 33 racconti di autori di varia estrazione, che vanno dalla sf all'horror al giallo: la metà di essi erano già stati pubblicati su URANIA o su altre riviste (come Il Giallo Mondadori), ma nessuno era mai stato coliazionato in un volume unico a tema. Da leggere sotto il sole, per procurarsi qualche piacevole brivido.

Per ultimo, un romanzo non pubblicato in una collana di sf ma che di fatto rientra in questo filone narrativo. Scritto da Louis L'Amour, noto autore di romanzi western, s'intitola *La mesa incantata* e tratta il tema della scomparsa del popolo degli Askenazi, una popolazione indiana della pianura dello Utah "scomparsa" da un giorno all'altro. Il romanzo cerca di dare una propria risposta, con una soluzione intrisa di magia e di porte dimensionali: un'avventura fra indiani, cercatori d'oro e indagatori del paranormale. Un po' anomalo come sf, ma pur sempre buon romanzo nel filone fantastico.

Per concludere, una buona notizia in più per tutti: chi acquisterà due volumi di fantascienza Mondadori - non importa di quale collana - riceverà in omaggio il volumetto *25 racconti che hanno fatto URANIA.* Non scordatevi di chiederlo! •

Surgelati, addormentati, ipnotizzati, incoscienti: sono tanti i modi per viaggiare fra stelle e pianeti...

ANIMAZIONE SOSPESA

È un artificio usato sovente quale scorciatoia per ambientare un racconto nel futuro visto con gli occhi di un contemporaneo. Per molti anni è stato uno dei temi preferiti dagli autori di sf, ed è stato di recente soppiantato dalle possibilità più scientificamente affidabili offerte dalla criobiologia, di cui abbiamo parlato su URANIA n. 1072.

Gli individui che si sottopongono all'animazione sospesa vengono immersi, con vari artifici che possono comprendere l'uso di gas o di droghe particolari, e sotto il diretto controllo di un macchinario qualsiasi, in un sonno di lunghezza variabile, durante il quale le funzioni vitali vengono rallentate a tal punto che, malgrado il trascorrere dei secoli, non si ha un apprezzabile invecchiamento. Si tratta, come si può facilmente capire, di uno dei primi metodi inventati dalla fantasia degli autori per viaggiare nel tempo.

In letteratura le prime tracce di simili "viaggi" si trovano a partire dal 1700, e in genere si tratta di storie il cui fine è quello di illustrare un mondo utopico. Uno degli ultimi romanzi a usarla in questo senso - vale a dire con un interesse spiccato per l'utopia, non per la fantascienza - è probabilmente *News from Nowhere* (1890) di William Morris, che risente molto dell'ortodossia marxista. Il sognante protagonista del romanzo si sveglia in un'Inghilterra del futuro in cui le diseguaglianze sono scomparse da tempo, e dove la vita scorre per tutti in perfetta comunione con la natura, e nella quale persino il paesaggio si è conformato a quello descritto dei poeti bucolici.

La sf comincia a impadronirsi del concetto di animazione sospesa con *When the Sleeper Wakes* (1899) di H.G. Wells, uno dei primi romanzi

“socialisti” di questo autore, centrato sulla figura di un “messia” che viene dal passato e che guida la rivolta contro un governo totalitario.

In tutti questi casi, come in quelli che seguiranno, si tratta di viaggi *col* tempo (per maggiori approfondimenti del concetto vedere la voce Il Tempo e i Viaggi nel Tempo, pubblicata su URANIA n. 1044), di cui uno dei maggiori esponenti del secolo scorso rimane *Rip Van Winkle* (1819), di Washington Irving, a sua volta debitore di favole come *La bella addormentata* e miti similari. Come si vede, un tema che viene da molto, molto lontano.

A questo punto occorre rivelare che uno dei limiti dell’animazione sospesa è che consente viaggi di sola andata: per questo alcuni autori l’hanno preso a modello quasi fosse una sorta di raggiungibile immortalità, nel senso che rende possibile vedere più futuro di quanto non ne consenta una semplice vita umana. Altri, fra cui Michael Mororcock che ha trattato il tema in racconti come “The Time Dweller” e “Escape from Evening” (1965), affermano che tali viaggi possono essere compiuti una sola volta nella vita di un individuo.

Se qualcuno, come Edgar Allan Poe col racconto “La verità sul caso di M. Valdemar”, ha usato l’ipnosi per indurre e mantenere lo stato di animazione sospesa, generalmente si è preferito usare il concetto di lungo sonno variamente indotto, compreso il ricorso al congelamento, il che ci riconnette alla criobiologia.

Anche la mummificazione, che agli inizi del secolo manteneva ancora intatto un certo fascino, venne presa a pretesto per spostamenti nel futuro. Supponendo la possibilità di tecniche avanzate che permettano la conservazione di corpo e mente, ecco l’affascinante scoperta di personaggi che provengono dall’antico Egitto, come avviene in *The Tracer of Lost Persons* (1906) di Robert W. Chambers, e in *The Speli of Isis* (1917) di Clive Holland, o addirittura dalla “perduta” Atlantide (*Treasure Vault of Atlantis* - 1925 - di Olof W. Anderson).

Oltre agli esponenti di civiltà terrestri, è possibile imbattersi in creature aliene poste in stato d’animazione sospesa, come avviene in *The Alien* (1951) di Raymond F. Jones, in cui un’antica nave spaziale completa d’equipaggio viene rinvenuta nella fascia degli asteroidi, in *I vampiri dello spazio* (1976) di Colin Wilson, i cui alieni si spostano sfruttando il movimento ellissoidale della cometa di Halley e possono assumere la forma dei desideri dei loro

scopritori per meglio cibarsene, e in *World of Ptavvs* (1966) di Larry Niven, primo romanzo di questo interessante autore.

Negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale l'animazione sospesa era uno dei pezzi forti della sf: ricordiamo *Out of the Silence* (1925) di Erle Cox, in cui una super-razza, ritenuta estinta, si risveglia e cerca di riprendere l'antico dominio sull'Australia, e *The Man Who Awoke* (1933) di Laurence Manning, un romanzo composto da cinque storie coliazionate assieme e ristampato nel 1977.

In "Hibemation" (1933) di Abner J. Gelula, un racconto che gode di un notevole background medico sull'argomento, si descrive un governo tecnocratico che fa mettere in animazione sospesa i milioni di disoccupati resi tali dai processi d'automazione: e anno dopo anno, il loro numero sarà destinato a crescere, con tendenza all'infinito, senza che nessuno riesca mai a trovare il momento adatto per destarli da un sonno che rischia di diventare eterno.

L'animazione sospesa ha conosciuto momenti di grande fulgore con i primi romanzi ambientati nello spazio: poiché le distanze interstellari sono impossibili da coprire nell'arco di una sola vita umana, ecco che l'animazione sospesa giunge a dare una mano agli autori; recentemente, e qui il cerchio fra le due tecniche si chiude, l'una passando il "testimone" della staffetta all'altra, si è passati a usare le tecniche più sicure e controllabili della criobiologia. Fra i primi di questi viaggi troviamo "Far Centaurus" (1944) di A.E. van Vogt, in cui gli sfortunati eroi del racconto scoprono che durante il loro sonno è stata scoperta la velocità ultra-luce, che rende inutile il processo di animazione sospesa, e che altri hanno già raggiunto la meta prevista molto tempo prima di loro. Sorprese del genere sono sempre possibili in sf: basti pensare a *Le due facce del tempo* di Robert Silverberg.

Per risparmiare cibo e aria, e per ovviare ai problemi psicologici derivanti dall'affollamento in un luogo dai confini invalicabili qual è un'astronave, si ricorre regolarmente all'animazione sospesa per far compiere le lunghe traversate che portano i pionieri sui nuovi mondi da colonizzare. È un tema che abbiamo già trattato alla voce Astronavi generazionali (URANIA n. 1099).

Durante questi viaggi possono accadere gli incidenti più disparati, specie se ci si affida alla sorveglianza dei computer - che possono "impazzire" come accade ad HAL 9000 di *2001: odissea nello spazio* (1968), di Arthur C.

Clarke - o a quella dei robot che, com'è nella loro natura di computer in forma umanoide, prendono sempre alla lettera quanto viene loro ordinato. Così può accadere che l'equipaggio di un'astronave, dopo un viaggio di 400 anni, venga risvegliato dal sonno in prossimità dell'obiettivo e riceva un lauto pasto a base di carne fresca… in quanto ai robot era stato comunicato che "le donne sono riservate agli uomini".

Anche se la criobiologia s'è ormai imposta, è ancora possibile trovare romanzi in cui i "belli addormentati" solcano gli spazi infiniti, come in *The Black Corridor* (1969) e in *The Warlord of the Air* (1971) di Michael Moorcock, e in *Il sogno del millennio* (1974) di James White, il cui protagonista "sogna" la storia del genere umano nel tentativo di apprendere come migliorarsi quale uomo e, una volta sveglio, guida l'astronave a un pianeta che ha tutte le caratteristiche fondamentali del paradiso cattolico.

Fra i numerosi altri romanzi che mettono al centro delle loro vicende lo stato d'animazione sospesa ricordiamo *Uncertain Midnight* (1958) di Ednund Cooper, centrato su un mondo postolocausto atomico in cui gli androidi stanno lentamente soppiantando gli uomini, la serie *Tomorrow Sometimes Comes* (1951) di Francis G. Rayer, in cui un possente computer veglia sulle sorti dell'umanità, e in *La porta sull'estate* (1957) di Robert A. Heinlein, un romanzo sui viaggi nel tempo.

Infine, l'unico romanzo che affronti ed esamini con estrema accuratezza i problemi esistenziali che si pongono a una persona sottoposta ad animazione sospesa, ci sembra essere *The Insurgents* (1957) di Vercors, il cui tema principale è la ricerca dell'immortalità, mentre la tematica dell'alienazione da sonno continuo viene affrontata con cura maniacale da Philip K. Dick in quello splendido racconto che è "Spero di arrivare presto".

Marzio Tosello

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1081	Serge Brussolo	*I soldati di catrame*
1082	Arkadi e Boris Strugatski	*Passi nel tempo*
1083	Ian Watson	*Il libro delle creature*
1084	John Maddox Roberts	*Cestus dei*
1085	Bob Shaw	*Attacco al cielo*
1086	Robert Silverberg	*Occhi dal futuro*
1087	Isaac Asimov	*Fantasimov*
1088	Robert Sheckley	*Stagione di Caccia*
1089	Octavia Butler	*Ritorno alla Terra*
1090	Alfred Bester	*I simulanti*
1091	Clifford D. Simak	*Alieni e no*
1092	Mike Resnick	*Ritratto in nero*
1093	Paul Cook	*I mondi del Mandala*
1094	Serge Brussolo	*Terra di uragani*
1095	Ben Bova	*La vendetta di Orion*
1096	Isaac Asimov	*Azazel*
1097	John Barnes	*Peccato originale*
1098	Sydney Van Scyoc	*Il canto dell'abisso*
1099	Andrew Weiner	*Stazione Geenna*
1100	Janet Asimov	*Pelle d'acciaio*
1101	Loren J. MacGregor	*Una rete fra le stelle*
1102	John Varley	*Bolle d'infinito*

nel prossimo numero: Serge Brussolo: *Sonno di sangue*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 75422661), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 83.200; Estero annuale senza dono L. 106.600. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/795135; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/4694722; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Biella*, 13051, Libreria De Alessi, Via P. Micca, 1, Tel. 015/21695; *Brescia*, 25100, Libreria Queriniana, Via Trieste, 13, Tel. 030/59531; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631; *Viareggio*, 55049, Libreria La Vela, Via Garibaldi, 13, Tel. 0584/42351; *Viterbo*, 01100, Libreria Quatrini, Via della Sapienza, 7, Tel. 0761/238711. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.